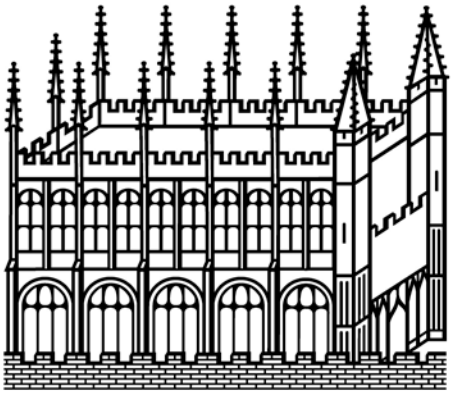


Bodleian Libraries

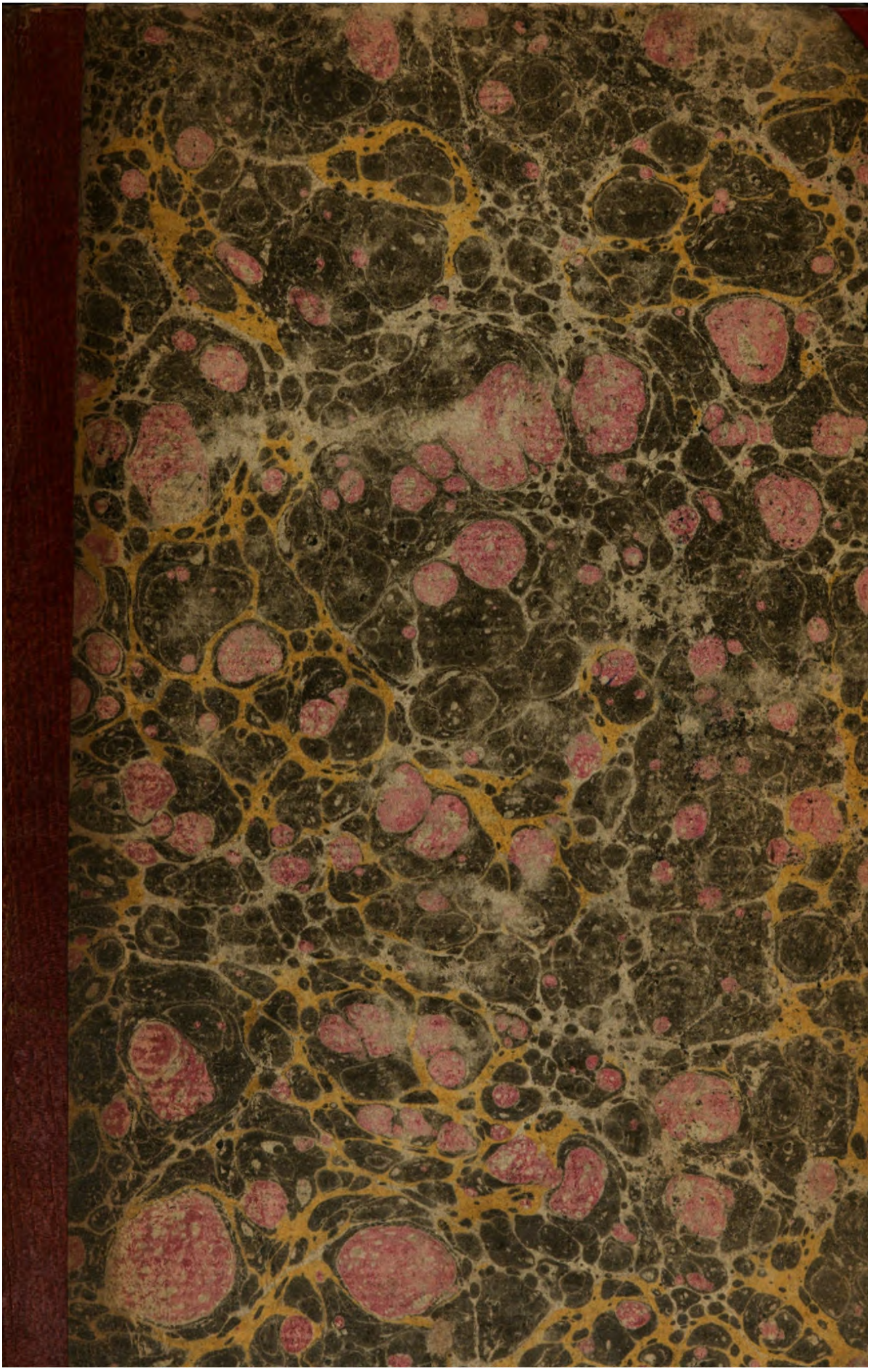
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



8°. Σ. 274

OPERE
DEL
CONTE ALGAROTTI

Cavaliere dell'ordine del Merito
e Ciamberlano di S. M. il Re di Prussia

TOMO IIII.

Dulce sante omnia Musae

IN LIVORNO MDCCLXIV
Presso Marco Coltellini
CON APPROVAZIONE

BIBLIOTHECA · BOHEMICA

OPERE
MILITARI

AVVISO DELL' EDITORE

AL PUBBLICO.

IL preſente tomo quarto dell' Opere del Sig. Conte Franceſco Algarotti dopo La Scienza Militare del Segretario Fiorentino, *dovea contenere* Il Viaggio di Ruſſia, *ſecondo che ſi era promeſſo nel Manifeſto; ma l' Autore ſteſſo per meglio unire le materie, diſpoſe che in luogo del Viaggio di Ruſſia, vi ſi poneſſero, come abbiam fatto, le Lettere ſpettanti a coſe di Guerra, alle quali permutò egli ſteſſo il titolo in* Diſcorſi Militari. *Così nel tomo quinto in luogo delle Lettere ſpettanti a coſe di Guerra* (*o* Diſcorſi Militari) *ſi darà il Viaggio di Ruſſia.*

SCIENZA MILITARE
DEL
SEGRETARIO FIORENTINO.

Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια
φῦλα Μυίας.
Hom. Iliad. Lib. 19.

A SUA ALTEZZA REALE

MONSIGNORE IL PRINCIPE

ENRICO

DI PRUSSIA

Francesco Algarotti

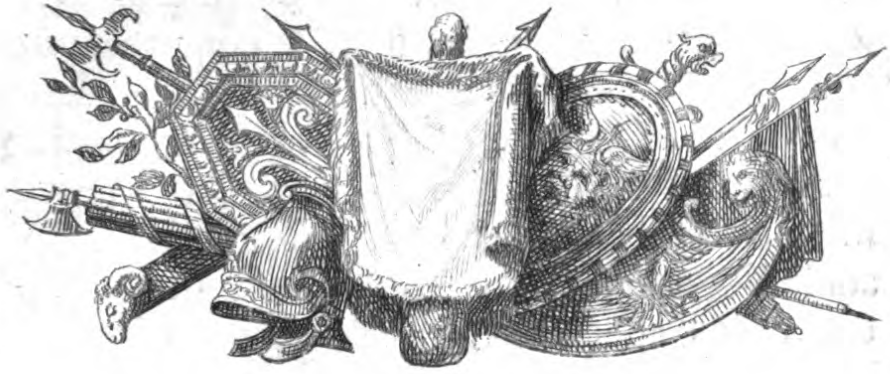
Il voto di un vero conoscitore, e di un Maestro in un arte, valse in ogni tempo assai più, dinanzi

agli occhi di chi diritto estima, che i suffragi di tutta una moltitudine. Me felice, Monsignore, se l'autorità di Vostra Altezza Reale mette il suggello al giudizio, che pare avere recato il pubblico di questa mia operetta, che io mi so ardito a presentarvi. Dietro agli esempi, e ai precetti del gran Federigo Voi alloggiate come Fabio; e marciate, come Annibale: E la Providenza Vi riserbava a dovere insieme con Lui difendere la patria contro a tanti eserciti nemici, che da ogni banda l' assalirono ad un

tem-

tempo; e adoperare quelle maravi-
glie, per cui vengono in questo no-
stro secolo ad essere offuscati i più bei
tempi della Grecia, e di Roma.

Bologna 30. Giugno 1761.



LETTERA I.

SOPRA

LA SCIENZA MILITARE.

Non è dubbio, che il concetto, in che altri aveſſe la Scienza militare del Segretario Fiorentino, non ſoſſe per trovare di gran contrarj. Ch'egli è pur vero, che, ſecondo la comune opinione, tempo affatto perduto ſi terrebbe quello, che ſi deſſe alla lettura del Libro, ch'egli ha compoſto ſopra l'arte della Guerra. Il non eſſere ſtato il Segretario per profeſſione uomo militare, dee far moltiſſimo, contro a' ſuoi

ſcritti intorno alla milizia. Nell'affare della guerra tutto azione e vigoria, ſi crede comunemente, che intenda aſſai più avanti chi è ſtato alcune ſettimane ſu i campi, chi ha veduto un qualche maneggio d'armi, e una volta o due il nemico in viſo, che colui, che ha meditato per lunghi anni Vegezio, o Polibio. In tale ſtudio è più dotto un Caporale, o un Sergente, che il più letterato uomo del mondo; e fermamente ſi tiene, che la guerra non ſia una ſcienza punto ſpeculativa, e che s' impari per mezzo della ſola pratica. Si confermano tali detti con eſempj di molte ſpeculazioni in diſegno belliſſime, e che niente riuſcirono in effetto; con la mala prova tra le altre, che fecero Pompeo Targone all'aſſedio di Oſtenda, e il Roberval a quello di Tionville, quando l'Arciduca Alberto e il gran Condè, che ve gli chiamarono, credettero di avervi chiamati gli eſpugnatori delle Città. E così, viſto in fronte all'Arte della Guerra, che n' è autore il Segretario della Repubblica Fiorentina,

Fan ſubito penſier d' averla letta.

Che dire a tutto ciò? Non mancherebbono a un biſogno le riſpoſte. A buon conto agli eſempj del Targone e del Roberval ſarebbe facile contrapporre altri eſempj di uomini valenti ſoltanto in teorica, che poterono alla occaſione mo-

moſtrare non diſutile la loro dottrina. Vive ancora in Torino la memoria dell' Avvocato Bertola, il quale ſenza aver mai ſentito l'odor della polvere d'archibuſo, giunſe, mercè della lettura, e dello ſtudio, nella militare Architettura a così alto ſegno, che dell' opera di lui ſi valſe più di una volta il defunto Re di Sardigna. Ed ognuno può aver letto, come il Fauſto ſempre uſato nelle lettere, e profeſſore in Venezia delle greche, nè mai avendo meſſo mano in far galee, o navi, o maniera altra di legni, fece, ora ſono dugento e più anni, la cinquereme, che era già fuori, e della uſanza e della ricordanza degli uomini: e fattone regatta con un' altra galea, fu da lui vinta alla preſenza del Senato, e del Doge. Viene un tal fatto riferito dal Bembo, (1) il quale loda Iddio, che ſi dovrà pur potere agl' ignoranti far credere, che gli uomini letterati ſanno anco fare altro, che leggere, o ſcrivere. E già chi ha fior di ſenno dovrà anco credere, che la guerra non s'impara per mezzo della ſola pratica. Per gli goffi è un meſtiero, come avvertì quel Savio, per gli uomini di vaglia una ſcienza. Così la inteſero gli Spartani, ſpecchio dell'antica milizia, i quali nelle loro Scuole facean dettare alla gioventù pubbliche lezioni di Tattica. E quanto non iſcriſſero intorno ai precet-

(1) Lettera al Rhannuſio 29. di Maggio 1529.

cetti della guerra i Romani? (1) La ſcienza militare è un ricolto di ammaeſtramenti per offendere, e per difenderſi, ricavati dalla eſperienza, e dalla pratica bensì, ma dalla pratica di tutte le nazioni, e di tutti i ſecoli, ſottopoſta al più rigoroſo e ſtretto eſame della ragione; e un ricolto di ammaeſtramenti, che vanno aſſai volte a metter capo nei principj delle più ſottili diſcipline. Ora chi non vede, che una tale ſcienza non ſarà tanto effetto della pratica, che uno nel corſo di pochi anni può fare, quanto il frutto di molta lettura, della meditazione, e di un lunghiſſimo ſtudio?

Ma tu vai, altri potrebbe dire, con queſti bei luoghi comuni ſchivando il più forte argomento, che fa particolarmente contro il Segretario. E non confeſsò egli medeſimo la propria ignoranza, e non ſi diede per vinto, quando poſto al cimento di mettere in pratica alcuna delle ſue dottrine sfuggì l'incontro, e ſe ne ritraſſe? Talchè quell' uomo, il quale tante, e sì ragionate coſe avea ſcritte ſopra la diſciplina militare dei Romani, non ſi attentò dipoi, come ne

(1) *Le Chevalier de Folard definit aſſez bien la queſtion, qui s'eleve quelquefois, ſcavoir ſi la Guerre eſt un metier, ou une ſcience? Il dit: la Guerre eſt un Metier pour les ignorans, & une Science pour les habiles gens.*

Réveries ou Memoires ſur l'Art de la Guerre du Comte de Saxe Liv. I. Art. V.

ne fa fede il Cardano (1), di porre in ordinanza nè meno una coorte, benchè a farne prova aſſai nel ſollecitaſſe il Duca di Urbino. Non ſo già io, quanto poſſa parere vittorioſo a chi ben conſidera un tale argomento. E perchè non ſi ha piuttoſto da credere, che quel ſottrarſi, che fece il Segretario dal ſecondare gl' incitamenti del Duca, foſſe, non già effetto della diffidenza, ch' ei ſentiſſe del ſaper ſuo, ma bensì frutto della ſua prudenza? Egli metteva in campo un nuovo ſiſtema di ordinarſi, e di combattere, contrario agli uſi, che correvano allora: di animo franco, come egli era, e d'una, e d'altra coſa diſputando, potea facilmente romperla col Duca, ed eſſo andarſene all' ultimo, per ſentenza dei cortigiani colle trombe nel ſacco. Chi ſa ancora, che quel Signore,

Come ſono talvolta i gran Signori,

non voleſſe di meſſer Niccolò pigliarſi un po di ſpaſſo? Già non è nuovo, che i Principi entrino

(1) *Machiavellum ſæculi ſuperioris doctorem, qui tot & tanta de militari Romanorum diſciplina diſertiſſime ſcripſerat, ne unam quidem cohortem, quantumvis eum id ut tentaret Urbini Princeps hortaretur, inſtruere auſum eſſe Cardanus teſtatur.* Cardanus lib. 3. de utilitate ex adverſ. capienda, citante Beſoldo de arte, jureque belli C. I. p. 3. & 4. apud Thomaſium præfat. XXI. p. 118.

no in ſimili fantaſie anche con coloro, che pare ſtimino il più. Potrete tra le altre aver letto ciò che intravvenne al Meibomio, e al Naudeo con la Regina Criſtina, con quella Minerva del Norte. Piacque un tratto alla Maeſtà ſua, che l'uno di eſſi, perchè avea compoſto un libro della Muſica dei Greci, doveſſe cantar la zolfa in preſenza di tutta la Corte; e l'altro far capriole, perchè ſulla danza avea ſcritto degli Antichi (1). Egli era almeno da aſpettarſi a più di un motto, che contro al Segretario, il quale ſenza diviſa in doſſo avanzavaſi a far del militare, lanciato avriano le perſone del meſtiero: E ogni minimo ſgarro, che aveſſero fatto i ſoldati, levato ſarebbeſi, non ha dubbio, un riſo ineſtinguibile contro al Dottor del Campo.

In ſomma io confeſſo, che ſon d'opinione, che molto profitto trarre ſi poſſa dal libro, che ha compoſto il Segretario ſopra l'Arte militare. E ciò perchè non minore ſtudio ha egli poſto nelle coſe della guerra, che in quelle di ſtato, dove tutti convengono della ſua maeſtria, perchè egualmente che i ſucceſſi, egli ha conſiderato le ragioni delle coſe; perchè di quanto egli ha ſcritto, una grandiſſima conformità ſi ſcorge con quanto praticato vedeſi, ed inculcato da' migliori Capitani, che vennero dipoi; perchè in ſo-

(1) Memoires concernant Chriſtine Reine de Svede T. I. p. 241., e 242.

ſoſtanza ſi comprende col ſolito ſuo acume d'ingegno aver egli penetrato quella materia.

Fate di leggerlo anche in queſto particolare della guerra; e parmi eſſer certo, che io non ſarò ſingolare nella mia opinione.

Di Villa 15. Giugno 1759.

LETTERA II.

Farvi un eſtratto del Libro ſopra l' arte della Guerra è quaſi impoſſibile. Ben ſapete, che de' buoni libri mal ſe ne fanno gli eſtratti. Pure per adempiere in qualche maniera il voſtro deſiderio, alcune coſe vi andrò notando qua e là di quel Libro; acciocchè vediate, quanto ſia fondata l' opinione, che io ne ho, e voi entriate maggiormente in voglia di leggerlo.

Fatto è, che conſiderato dal Segretario, come nei provvedimenti, che ſi fanno a comun bene degli uomini, tutti gli ordini fatti per vivere con t mor delle leggi, e d' Iddio, ſarebbono vani, ſe non foſſero preparate le difeſe loro; non trovò coſe più unite, più conformi, e che di neceſſità tanto l' una ami l' altra, quanto la vita civile, e la militare. E però, come uomo politico, e di ſtato, benchè ſia coſa animoſa, come egli dice nel Proemio, trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto profeſſione, trattar gli convenne dell' arte della guerra. E ciò tanto maggiormente, che ſovvertito era in Italia a ſuoi tempi e corrotto ogni buon ordine della milizia. Delle Fanterie poco, o niun conto facevaſi; quaſi tutta la noſtra ſoldateſca era a cavallo; e ſopra tutto atterriti

riti erano gli animi al grandiſſimo traino di artiglieria, che all' impreſa di Napoli ſeco conduſſe Carlo VIII. Re di Francia. Talche credevaſi, che in ſulle artiglierie principalmente a ridurre ſi aveſſe la guerra. La milizia in oltre dei Principi Italiani era tutta mercenaria, non propria, diſordinata, e licenzioſa, vuota di valore, e piena d' orgoglio; e tale, che quei condottieri d' armi, che andavano a' ſervigj ora di queſto Principe, ora di quello, dir potevano il contrario di Goffredo, là dove e' dice

Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

Per levar via a ſe, & a' ſoldati la fatica e la paura, uſavano ogni induſtria, non s' ammazzando nelle zuffe, ma pigliandoſi prigioni, e ſenza taglia: non facevano intorno al campo nè ſteccato, nè foſſa; non traevano di notte a quelli delle terre, quelli delle terre non traevano di notte a quelli, che poſto ci aveſſero l' aſſedio (1). Era una tal milizia gagliarda tra gli amici, co' nimici vile, attiſſima a vituperar l' Italia, non a difenderla da' foreſtieri, ne' quali, e maſſimamente negli Svizzeri, vedeaſi diſciplina, ed ordine, e qualche uſo della antica virtù.

Preſe dunque il Segretario a perſuadere i Principi Italiani a ſervirſi delle armi proprie, nelle

(1) Principe Cap. XII.

nelle quali ſoltanto ſi può confidare, come in quelle che difendono il Principe, difendono inſieme i propri beni, e l'onor proprio. Volea, che la ſcelta dei ſoldati ſi faceſſe principalmente nel contado, eſſendo ivi gli uomini nutriti nelle fatiche, avvezzi a ſtare al Sole, a ſaper adoperar la zappa, cavar foſſe, portar peſi, a ſofferire ogni diſagio. Volea, che tenuti foſſero in continui eſercizj per indurare il corpo, per bene adoperar le armi, per oſſervare gli ordini in qualunque maneggio di guerra, e in qualunque evento (1). Onde entra principalmente negli uomini il valore; che già niuno teme di fare quelle coſe, ch'egli confida di ſaper fare. Gli volea per la religione del giuramento ed altri ſimili provvedimenti, al Capitano ubbidientiſſimi, diſciplinati, modeſti, e ſobrj, onde ſacrata e ſolenne foſſe la milizia, come Livio qualifica la Romana.

Quantunque neceſſarie ſieno le artiglierie per aſſalire e difender le terre, per proteggere il campo, ed anche utili in una giornata: quantunque neceſſarj ſieno i cavalli a fare ſcoperte, correre il paeſe, tribolare il nemico, impedirgli le vettovaglie, e conſumar la vittoria; il fondamento vero della guerra egli ſoſtenne volerſi fare nelle fanterie (2). Poſſono eſſe ire da per tutto,

(1) Lib. I. e II. dell' Arte della Guerra.
(2) Lib. II. Arte della Guerra, e Diſcorſi Lib. II. Cap. XVIII.

tutto, e per tutto ſoſtenerſi, in ogni maneggio d' armi rieſcono prontiſſime, non avendo l' uomo a sforzare la viltà, o la fantaſia dell' animale, a cui ſta ſopra; ſono in concluſione nella milizia l' ordine il più perfetto, e il più ſemplice. E bene inſtruite e ordinate che ſieno, vano è contro ad eſſe l' impeto de' cavalli, e vano rieſce il furor delle artiglierie.

Eccovi come, ſecondo i veri principj dell' arte militare, egli procurava di toglier via quegli abuſi, che aveano anche in eſſa introdotto una cieca pratica, e la barbarie dei tempi. Quanto allora faceaſi per abbellir l' Italia dagli Scultori, e dagli Architetti, egli volea fatto aveſſero i Principi per difenderla, e trarla di ſervitù. E a meglio colorire un tal nobile ſuo diſegno, ſtudiati i modi del combattere degli antichi, conſiderato quanto ne avean preſo quelle nazioni del tempo ſuo, che più a quelli ſi accoſtavano, e quello, che richiedeva la varietà delle armi moderne, tentò dopo tanti ſecoli di far uſcire un' altra volta in campo la legione; quella ordinanza, ben ſapete, la quale contro alle ricchezze dell' Affrica, e all' ingegno della Grecia, contro alla moltitudine dei Franceſi, e alle forze dei Tedeſchi proteſſe Italia, e Roma, e finalmente fu vittorioſa del mondo.

Di ſei mila fanti è compoſta la ſua legione, e di trecento cavalli; ed ha ſeco alcuni pezzi di artiglieria da campagna. La metà de' ca-

valli era uomini d'arme, l' altra leggieri; e in essi non faceva alterazione per essere a' suoi tempi assai buone quell'arme. I fanti erano divisi in coorti, composte ciascuna di cinquecento uomini a un dipresso, come le Romane; e a ciascuna era prepoſto il suo Connestabile con bandiera, e con suono, e coi suoi Centurioni, e Capodieci. La metà dei fanti erano armati alla Romana, cioè tre mila di celata, di petto di ferro, di braccialetti, e di gambiere, con lo scudo, e con la spada; l'altra metà alla Tedesca, o alla Svizzera, come era in uso a quei tempi; due mila cioè di picche, e il rimanente scoppettieri. Le picche le poneva o nella fronte delle battaglie per urtare ed aprire le fanterie nemiche, o dove più temesse dei cavalli; non vi essendo migliore arma per sostenergli, e per vincergli (1). Di quelli dello scudo, e della spada se ne serviva per fare spalla alle picche. Entrate queste tra' nemici, e ristrettasi la zuffa, sicchè per la lunghezza loro divenivano inutili, succedevano gli scudi, e le spade, che possono in ogni strettura maneggiarsi. Valeasi adunque degli armati alla Tedesca per aprirsi la via tra' nemi-

(1) Somme que l' arquebuserie sans pieque, ce sont des bras & de jambes sans corps; ce qui est difforme.

Discours politiques, & militaires du seigneur de la Noüe Troisieme discours.

nemici, di quegli alla Romana per vincere e finir la giornata, come degli ſcoppettieri per appiccar la zuffa (1). Vedete, come conſiderati i particolari avvantaggi di ciaſcun'arme, le adoperava a tempo, ſecondo il biſogno, e ponevale ciaſcuna al luogo ſuo. Già non intendeva, andare a più fini con un mezzo ſolo, come ſuol eſſere coſtume de' più; i quali viſto in qualunque arte o diſciplina un ordigno, o un metodo fare di grandi effetti, a quello, laſciati da banda tutti gli altri, unicamente ſi volgono. Servivaſi egli in contrario ora di queſt' arme, ora di quella, ſecondo che all' intendimento ſuo era più confacevole. Non è gran tempo, che da un valente maeſtro ho udito dire, come quella virtù, che tanto ſi decanta dell'antica Muſica, naſceva più che da altra coſa, dalle accordature varie degli ſtrumenti; donde i vari modi, quale atto ad accendere quale a raddolcire gli animi, e così diſcorrendo. E non pare a voi, che dire ſi poteſſe egualmente, che volea nel ſuo eſercito il Segretario armi diverſe, quale per batter da lungi il nimico, quale da vicino, quale per ſoſtenerlo ed aprirlo, quale per eſterminarlo; quaſi i varj modi della milizia, donde ne naſceva in parte grandiſſima l' effetto della vittoria?

(1) Lib. II., e III. Arte della Guerra.

Comunque ſia di queſta ſimilitudine, che può zoppicare anch' eſſa, come tutte le altre, la verità ſi è, che vane non furono le ſpeculazioni del Segretario. Pochi anni prima della morte ſua uſcì in campo la legione compoſta di gente Toſcana, e condotta da Giovanni de' Medici, il quale aggiunſe con eſſa, ſcrive il Segni (1), dove non aggiunſe mai niun Italiano dopo la perduta riputazione della Romana milizia. Morì egli in Lombardia,

E alla ſua morte fu poſta in obblio
La guerra, e toſto diventò taverna.

come dice il Berni. Quivi avea fatto di molte belle prove quella virtuoſa Fanteria, iſtituita ſi può dire dal Segretario, e ne fece altresì dopo la morte di Giovanni nella guerra di Napoli, quando aſſoldata da' Fiorentini militò inſieme co' Franceſi, ſotto il nome di Bande nere. Talchè ſi potè rivedere negl' Italiani obbedienza, coſtanza nelle fatiche, animoſità nel combattere. Nè l'Italia ſolamente ſi giovò delle lezioni del Segretario. Aſſai meglio lo fece, e il potè fare la Francia. Avea egli eſpreſſamente conſigliato quel Re a non confidare nelle milizie foreſtiere, e a munirſi di armi proprie, là dove dice nell' Arte della Guerra, che queſto difet-

(1) Storie Lib. I. Vedi ancora il Sacco di Roma del Guicciardini.

difetto, e queſta negligenza ſola fa debole quel regno. (1) E più eſpreſſamente ancora nel Principe (2) avea pronunziato quella ſentenza, e diciam pure profezia, che il Regno di Francia ſarebbe inſuperabile, ſe era accreſciuto e preſervato l' ordine di Carlo VII., il qual conobbe la neceſſità di armarſi di armi proprie, ed ordinò nel ſuo Regno le ordinanze delle genti d' arme, e delle fanterie. E quella delle fanterie Luigi ſuo figliuolo dipoi la ſpenſe, e cominciò a ſoldare Svizzeri; il qual errore ſeguitato dagli altri è, come ſi vede ora in fatto, egli aggiunge, la cagione dei pericoli di quel regno. Non è egli naturale a credere, che dalle parole d' un sì riputato uomo foſſe moſſo Franceſco I. principe di ſvegliato ingegno, e degli eccellenti uomini Italiani eſtimatore grandiſſimo? Così egli pensò ad armarſi di arme proprie; e non contento a ciò, inſtituì nel ſuo regno la famoſa ordinanza delle legioni. Ne creò ſette di ſei mila uomini ciaſcuna, facendo in grande quello che alcuni anni innanzi avea veduto fare in piccolo a Giovanni de' Medici. Lo avea quel Re tirato a' ſuoi ſervigj, e lo ebbe nel campo ſotto Pavia, dove diede gran prove di valore: ſe non che ferito gravemente prima di quella memorabile giornata non ci ſi trovò, ed il Re ebbe a dire, che s'egli aveſſe in quel fatto d'

(1) Lib. I.
(2) Cap. XIII.

armi ſeco avuto il Signor Giovanni, ei non ſarebbe ſtato perditore (1). Aſſeriſce il Padre Daniel (2), che venne Franceſco I. alla deliberazione del crear le legioni, come non ignorante della Storia antica; noi poſſiamo ben aggiugnere, come non ignorante altresì della moderna. E dovranno anche in queſta parte i Franceſi avere un qualche obbligo agl' Italiani.

State ſano, ed amatemi.

Di Villa 21. Giugno 1759.

(1) Nella vita di Coſimo de' Medici Primo Gran Duca di Toſcana, deſcritta da Aldo Manucci.

(2) Hiſtoire de la Milice Francoiſe T. I. Liv. IV. Chap. VI.

LET-

LETERA III.

Ebbero cortiſſima vita, egli è il vero, le legioni in Francia. Appena inſtituite da Franceſco I. che ſparirono: e tornate in campo ſotto Arrigo II. ſuo figliuolo, ſi traſmutarono non molto dipoi nei reggimenti, quali appreſſo a poco gli vediamo oggidì (1), nè quanto ne diſſe dipoi Monſieur de la Noüe ſotto Enrico III. ne' ſuoi diſcorſi militari e politici non fu baſtante a dar loro novella vita. (2) Ma non è già per

 queſto

(1) Daniel Hiſtoire de la Milice Francoiſe T. I. Liv. IV. Chap. VI., e T. II. Liv. XI.

(2) Mais le grand Roy François, deſirant fortifier & aſſurer ſon Royaume par tous moyens pratiquables, s'aviſa d'eſtablir des Legions, pour avoir tousjours des gens preſts, quand le beſoin ſurviendroit, ſans etre contreint d'aller mendier l'aide des eſtrangers. Monſieur de Langeay dit qu'en chacune province s'en devoit former une de ſixmille hommes, & toutes une fois s'en devoyent s'aſſembler ſeperement & recevoir une monſtre. Or comme ce grand Prince à l'imitation des anciens inſtitua ce bel ordre, qu'il accomoda ſelon que la diſpoſition de ſon peuple & de ſes affaires le pouvoyent porter; auſſi il me ſemble qu'à ſon exemple nous devons taſcher de redreſſer quelque petit de ces vieilles & groſſes reliques, qui ſoit propre pour aſſaillir & de-

fen-

queſto, che ottima non ne foſſe la iſtituzione. Per non eſſerſi appunto ſeguiti in ogni coſa gl' inſegnamenti del Segretario, fecero mala prova le legioni Franceſi. In eſſe non era buona la elezione dei ſoldati, non l'armi, non vi era quaſi altro di Romano, fuori che il nome (1). Quanto più perfetti ſono gli ordini militari, tanto più ſtretta conviene, che ſia la diſciplina. E voi ben ſapete, quanto impazienti ne ſieno ſtati in ogni tem-

fendre, tant en campagne, qu' ailleurs, & dont l' entretien en temps de paix ſoit de peu de couſt: car de remettre ſus de poinct en poinct l' ancienne inſtitution, ce ſeroit s' abuſer: veu que la France affoiblie comme elle eſt, ne ſçauroit ſouſtenir un ſi peſant fardeau. Ainsi faut ſeulement lui donner une charge ſelon ſa force. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . Je deſireroye donques que trois Legions fuſſent ordonnées, une en Picardie, une en Champagne, & l' autre en Bourgogne, de deux mille hommes chacune. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . Donques ces trois Legions meriteroyent d' eſtre placées es pointes dextres, & feneſtres des armées: pour ce que leur corps ſeroit aſſez gros & ferme pour y demourer.

Diſcours Quatorzieme.

(1) Daniel Hiſtoire de la Milice Francoiſe T. I. Liv. IV. Chap. VI. Inſtructions ſur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. I. & Chap. VIII. Preface du Traducteur des Inſtitutions Militaires de Vegece.

tempo i Franceſi. Se ne duole tra gli altri in più di un luogo l'autore del libro della militare diſciplina uſcito a' tempi di Franceſco I.; libro claſſico, e citato più volte dal Padre Daniel nella ſua Storia militare di Francia (1). Viene eſſo attribuito al Signor di Langeay, uomo a quei tempi nella dottrina, e nel meſtier dell'armi di non piccolo grido. Si eſamina ivi ſottilmente la ordinanza delle legioni; e ſi moſtra quanto utili ſtate ſarieno; la ſalute, e l'onore veramente della Francia, ſe foſſero ſtate inſtituite, come ſi conveniva (2). E ſapete voi ciò che ſe ne penſi oggigiorno? Non ſo, ſe abbiate letto le fantaſie, o i ſogni del Conte di Saſſonia. Ma ben potete credere, che i ſogni di un tal uomo vagliono per le più profonde meditazioni di qualunque altro. La fanteria Franceſe riceverebbe, ſecondo lui, dalla ordinanza delle legioni la perfezione ultima, e il compimento. Da oſſervazioni fatte ſopra i modi del combattere di quaſi tutte le nazioni antiche, e moderne, congiunte con una pratica, che fu tanto ſalutare alla Francia, ha conoſciuto quel gran capitano gli avvantaggi, che ne verrebbon grandiſſimi, ſe in centurie, e decurie, ſe in gravemente e leggiermente armati diviſa foſſe una bene ſcelta, e diſciplinata fanteria, ſe aveſſe armi da difenderſi, non

(1) E' l'iſteſſo, che *Inſtructions ſur le faict de la Guerre:* e tale è il titolo, che porta in fronte.

(2) Ne' luoghi citati.

non meno che da offendere, ſe ad eſſe incorporati foſſero alcuni cavalli, ſe combatteſſe in modo, che un'arma ſoſteneſſe facilmente l'altra; in una parola, ſe foſſe inſtituita ſecondo quella ordinanza, che ſi dee credere, egli dice con Vegezio, ſpirata da un Dio. (1)

Dopo quello, che a favore della legione del Segretario ha detto un sì grand'uomo, altro a me non reſta da dire, ſe non che io ſono tutto voſtro.

Di Villa 25. Giugno 1759.

(1) Memoires ou Reveries du Comte de Saxe Parr. I. Chap. II.

LET-

LETTERA IV.

Adeſſo che formato avete delle moderne legioni un più giuſto concetto, vorreſte vedere, come ſi ordinaſſero per venire a giornata. Io farò di dichiararvelo il meglio, e il più brevemente che potrò.

Di dieci coorti è compoſta la legione, come ben vi ricorderete. Con queſte fannoſi tre ſchiere. Cinque coorti ſono nella prima, tre nella ſeconda, e per la terza ne rimangon due. Le cinque della prima ſono così vicine tra loro, che tra l'una, e l'altra non rimane, che uno intervallo di quattro braccia. Aſſai più lontane tra loro ſono le tre della ſeconda ſchiera, e aſſai più ancora quelle della terza. E le ſchiere ſono per quaranta braccia diſtanti l'una dall'altra. Ogni coorte ha dieci uomini per fila; i primi cinque armati di picche; gli altri di ſpade, e di ſcudi.

Accanto a queſta legione, in tal modo diſpoſta, figuratevi che collocata ne ſia ſimilmente un'altra, e poi un'altra, e un'altra ancora, tanto che di quattro legioni a formare ſi venga un giuſto eſercito. E allora la prima ſchiera ſarà compoſta di venti coorti, di dodici la ſeconda, e la terza di otto. Ora queſte tre ſchiere ſono chiuſe di fiance, e faſciate da varie bande di

picche

picche accodate le une alle altre; e tali picche ſono altrettanti diſtaccamenti, direm noi, delle coorti medeſime. Accanto alle picche ſono ſimilmente poſte dal Segretario varie ſquadre di ſcoppettieri, ma che non ſi ſtendono ſino alla ultima ſchiera dell'eſercito, come fan quelle. Quindi in ſulle ale di eſſo colloca egli i cavalli, prima gli uomini d'arme, poſcia i leggieri; amendue nel medeſimo filo della prima ſchiera: e dinanzi alla fronte di eſſa le carrette dell'artiglieria. Ed eccovi le legioni ordinate a battaglia (1).

Molti avvantaggi voi ſcorgerete ſenza dubbio in tale ordinanza: Il poterſi ſoſtenere vicendevolmente nello appiccar la zuffa i cavalli leggieri, e i veliti, come egli chiama gli ſcoppettieri, per eſſere poſti amendue in ſulle ale dell'eſercito: il potere per la ragione medeſima dalle picche eſſer ſoſtenuti gli uomini d'arme, caſo che ributtati foſſero, e incalzati dal nemico. E non vedete ancora, come queſte picche, che faſciano da' fianchi l'eſercito, proteggono le fanterie contro il maggior numero de' cavalli nemici, o contro l'impeto loro, caſo che i voſtri cavalli foſſero ſtati rotti, e nettato aveſſero il campo? (2)

Se poi conſiderar vorrete e l'armatura, e la diſpoſizione delle fanterie medeſime, vedrete, come l'ordinanza del Segretario riuniſce il buo-

no

(1) Lib. III. Arte della Guerra.
(2) Ibid.

no così della falange, come della legione. Per l'arme, può con le picche dei Greci, che ſono nella fronte di ciaſcuna coorte, aprire, e diſordinare il nemico; e può finirlo con le ſpade dei Romani, che ſono alla coda. Per la diſpoſizione, con la prima ſchiera tutta piena e continua, e con dieci uomini di fondo, ha la forza in grandiſſima parte, l'urto, e il peſo della falange; ed ha con le due altre ſchiere, che le ſon dietro, il modo di rifarſi, che avea la legione. Caſo che ſia ributtata la prima ſchiera, entra negl' intervalli della ſeconda, e può far fronte di nuovo. Ributtate anche queſte, entrano amendue nei più larghi intervalli della terza ſchiera, e ſi rinnova la zuffa. Non ha dunque il difetto della falange, che per eſſer tutta *ſolida*, come quella, ch' era compoſta di parecchie migliaja di genti condenſate inſieme, non iſtava ſe non in ſul primo urto, ed era obbligata ad uno impeto, dic' egli, e ad una fortuna. Ha bensì il vantaggio di aver più anime, e più vita, come la legione, la quale, eſſendo partita in tre ſchiere di Aſtati, Principi, e Triarj, ed in modo, che ciaſcuna per ſe ſteſſa ſi reggeva, e l'una poteva ſoccorrer l'altra, biſognava vincerla tre volte per ſuperarla. E in effetto videſi, qual prova faceſſe da ultimo il groſſo corpo della falange Macedonica a petto de' corpi più piccioli, più agili, e diſtinti dei Romani. E ſe tutti queſti vantaggi non vi baſtaſſero, aggiugnete quello

anco-

ancora, che per non eſſere in quella ordinanza gli Uuomini tanto ſtretti ed ammucchiati inſieme, avea meno da temere la rovina e il furore delle artiglierie (1).

Moltiſſime altre conſiderazioni ci fariano da fare in tal propoſito, le quali io laſcio volentieri alla perſpicacia del voſtro ingegno.

Meſſo ti ho innanzi, ora per te ti ciba.

Di Villa 3. Luglio 1759.

(1) Ibid.

LET-

LETTERA V.

Ben ho io, di che ringraziarvi moltiſſimo. Quando io credeva, che voi foſte per opporre qualche altra forte ordinanza alla mia, e che noi doveſſimo venire a qualche fiera giornata, ecco che voi me la date vinta. Voi anzi m'invitate a porre il campo, e a depor l'armi. Come è del piacer voſtro. Andiamo agli alloggiamenti, ed anche, ſe volete, a' quartieri di rinfreſco: da che la caldiſſima ſtagione, che corre, ne chiama, più che ad altra coſa, al ripoſo, ed all' ombra.

Voi ben ſapete, qual ſia l'uſo del campeggiare oggidì. Si campeggia nel medeſimo ordine, che ſi combatte; ordinariamente in due ſchiere, la fanteria nel mezzo, i cavalli ſu' fianchi. La fronte del campo è uguale a quella dell'eſercito; e dinanzi ad eſſa il terreno ha da avere tanto di ſpazio, che tu poſſa metterti in battaglia coprendo il campo medeſimo. Si cerca che i fianchi ne ſieno protetti o da villaggio o da boſco, o da burrone, o da altro, come appunto i fianchi dell' eſercito, quando ſi viene a giornata. E' difeſo il campo da varj nodi di cavalleria e fanteria, da vedette, e da aſcolte, che lo faſciano intorno, maſſimamente dalla ban-

banda, che guarda il nimico; ed anche talvolta da trincieramenti, e da qualche batteria di bocche da fuoco. Non molto differente da queſto trovaſi, che più di due ſecoli e mezzo fa, era il campo degli Alleati a Fornuovo, in luogo fortiſſimo, e ben fornito di artiglieria, così largo e capace, che ſecondo il coſtume Italiano, dice il Comines (1), tutto l'eſercito, poteaſi dentro a quello mettere in battaglia,

La gran comodità, che ha un tal campo, conſiſte in queſto, che un può facilmente uſcirne ordinato a combattere; ma d'altra parte ha due diſavvantaggi principaliſſimi; l'uno, che rade volte ſi trova quel ſito, che convenga per porre il campo, ed è forza ſtare col terreno: l'altro che a difenderlo è biſogno di una infinità di guardie. Gli antichi Romani all' incontro, che riſtrignevano il campo, e lo munivano con terrapieni, con palizzati, con foſſe, e venivano a formarne una fortezza, ceſſavano tali inconvenienti. Con l' opera ed induſtria facevano sì, che il ſito ubbidiſſe loro, non eſſi al ſito; e riſparmiavano un gran numero di guardie. Potevano meglio conſervare i cavalli; venivano anche a diminuire il numero di queſt'arme, che tanto denaro coſta a' Principi per manteneala, e tanti penſieri al capitano per nutrirla; eſſendo in buona parte a diſeſa del campo neceſſario negli eſer-

[1] Memorie lib. VIII. Cap. V., e Cap. VI.

eſerciti, tanto numero di cavalli, quanto preſentemente ne abbonda. I ſoldati divenivano più laborioſi, obbligati così ſpeſſo a fortificare il campo; e fortificatolo più confidenti, e ſicuri contro ad ogni improvviſo aſſalto del nemico. Conſueti dipoi a ſtar ſempre dentro a' trincieramenti, e a' ripari, non lo temevano più in un tempo, che in un altro. Senza che, più animoſamente combattevano, avendo in caſo di avverſa fortuna un rifugio vicino, e ſicuro. (1)

E il Capitano ſolito fortificarſi ogni dì, era più padrone della guerra, non potendo eſſere dal nemico così facilmente coſtretto di venire a giornata.

Tornò a vederſi per la prima volta il campo fortificato all' antica nelle guerre di Fiandra, quando alla forza dovette ſupplire la induſtria quando una mano di peſcatori preſe a difendere la ſua libertà, contro a una potenza, che d' in ſeno al più bel reame di Europa ſignoreggiava

[1] *Caſtra ſunt victori receptaculum, victo perfugium. Quam multi exercitus, quibus minus proſpera pugna fortuna fuit, intra vallum compulſi, tempore ſuo, interdum momento poſt eruptione facta victorem hoſtem pepulerunt? patria altera eſt militaris hæc ſedes, vallumque pro moenibus, & tentorium ſuum cuique militi domus, ac penates ſunt.*

Così Parla P. Emilio a' ſuoi ſoldati appreſſo Tito Livio Lib. XLIV. nº. 39.

gran parte dell' Aſia, e dell' America, e ne' vaſti ſuoi dominj vedea naſcere, come diſſe colui, e tramontare il Sole. Gli Svizzeri poveri e a piede, e avendo addoſſo Principi ricchi, che nutrir poteano cavalli, furono i primi a riprender la fariſſa Macedonica, o ſia la picca, che dalla furia di quelli gli difendeſſe (1). E il Principe Maurizio di Orangia, avendo a fare contro i numeroſiſſimi eſerciti delle Spagne, ripreſe l'uſo Romano del fare ogni notte del campo una fortezza, onde con poche genti poter fronteggiare una moltitudine di nemici.

Dotto, come egli era nell'arte ſua, egli avea ſtudiato Polibio, e Vegezio, che trattano a lungo del campo Romano. Ma doveva ancora ſenza dubbio aver letto il Segretario, là dove nel libro dell' arte della guerra prende anche in queſto degli ordini antichi quello, che ai moderni tempi più ſi confaccia. Il ſuo campo è quadrato, e quadrilungo, cinto al di fuori di parapetto, e di foſſa, con quattro baſtioni nelle punte, e con varie ſtrade, che dentro lo compartiſcono. Lungo di eſſe ſono ſeparatamente alloggiate la fanteria, e la cavalleria co' ſuoi conneſtabili; vi ſono luoghi ſeparati per le munizioni, per le vettovaglie, e per gli altri impedimenti; e quaſi nel mezzo viene a riuſcire la bandiera capitana. Quivi preſiede il ſupremo Co-

(1) Lib. II. Arte della Guerra ſul principio.

Comandante, ed ha intorno a ſe i capi generali dello eſercito. Lungo il parapetto ſono diſpoſte le guardie principali, e tra eſſo, e gli alloggiamenti rimane uno ſpazio aſſai largo, perchè maneggiare vi ſi poſſano le artiglierie, ed anche mettere a un biſogno le genti in battaglia. Tal campo in una parola, è una Città mobile, la quale dovunque va, ſeco porta le medeſime vie, le medeſime caſe, le ſue piazze il ſuo mercato, e ogni coſa, che ad una radunanza di uomini armati ſia neceſſaria. E quello, che è la importanza, è munita quella città di mura, o ſia trincieramenti, di foſſi, e di artiglierie, che la difendono. (1)

Chi ha veduto il campo del Segretario, faccia pur conto di aver veduto anche quello del principe di Orangia, il quale ci viene minutamente deſcritto dallo Stevino (2) tanto ſono l'uno con l'altro della medeſima ſtampa. *Nihil hoc ſimili eſt ſimilius*. Il Principe di Orangia è decantato in Europa, come riſtauratore dell'antica diſciplina. Di Meſſer Niccolò, neſſuno per queſto conto ne parla; ma ciò poco importa. Quello che importa, ſi è, che ſiaſi diſmeſſa quella ſalutare uſanza del riſtrignere, e fortificare il campo. Per iſcemar fatica da una

(1) Lib. VI. Arte della Guerra.

(2) De la Caſtrametation.

parte al ſoldato, non veggono che ſe glie ne accreſce dall'altra, e da ogni parte ſe gli moltiplicano i pericoli.

Noi in tanto alloggeremo col Segretario e non temeremo di nulla.

Di Villa 9. Luglio 1759.

LETTERA VI.

Mi ricorda beniſſimo di aver letto anch' io nel Davila, che il famoſo Duca di Parma avea per coſtume, camminando per paeſe nemico, di alloggiar la ſera tanto per tempo, che munire ſi poteſſe, e trincierare il ſuo campo (1). Raccomanda ancora eſpreſſamente, ſe non erro, quel gran ſenno del Montecuccoli, che contro alla cavalleria, di che il Turco abbonda, debbaſi fortificare il campo col carreggio, o con palizzate, o con altro (2). Il Cavalier Folard, che quanto ne' ſuoi comenti traſportare ſi laſcia alla fantaſia, altrettanto è guidato ne' ſuoi precetti da un retto giudizio, ha un capitolo, dove moſtra, quanto nello alloggiar l' eſercito foſſe alle noſtre uſanze da preferire il coſtume, e il modo degli Antichi (3). Ed io ho udito dire, che avrebbe già voluto rimettere in piedi quel coſtume la glorioſa memoria, che così ben ſi può dire, del Principe Eugenio. Se non che conobbe le dif-

 ficol-

(1) Storie Lib. XII.
(2) Memorie Lib. III. Cap. IV.
(3) Obſervations ſur la bataille d' Adis Art. VII. T. I. de ſon Commentaire ſur Polybe.

ficoltà inſuperabili, che in ogni coſa s'incontrano a volere sbandire i vecchi abuſi, e a indurre gli uomini per via della ragione a far quello, che è il migliore. Quante volte non hanno i moderni capitani cagione di temere, aſſai più che la virtù del nemico, la propria irragionevolezza de' ſuoi? Conoſcono aver eſſi avuto in più di una fazione la peggio, colpa tale, o tale altro diſordine, che a poco a poco preſe radice: conoſcono, che molto farebbe alla vittoria o tale arme, che uſavano gli antichi, o tal nuova forma di combattere. Vien propoſta la materia; è dibattuta, chiarita; ognuno ne rimane convinto; ma per tutto queſto non ſe ne fa altro. E perchè? Per la gran ragione, che ciò che ſi propone, o è giu di moda, o non s'è praticato per ancora. Non è opera di piccol momento mettere in ſella la verità. E colui, che non ha al volere giunta la poſſa, invano ci ſi proverà. Credete voi, che la Cavalleria Pruſſiana foſſe così agile e ferma, così ordinata e furioſa, di quella perfezione in ſomma, che l'hanno ſentita i ſuoi nemici, ſe l'Inſtitutore ſuo non foſſe ſtato un Re? Tra le altre raffinatezze ſi propoſe un giorno a' più conſumati uffiziali di cavalleria di portare un groſſo corpo di cavalli dinanzi al nemico di una maniera del tutto nuova. Figuratevi che il nemico ſia in preſenza, ma alquanto ſulla deſtra, o ſulla ſiniſtra. Ben ſapete, che il conſueto modo di porſegli in faccia è di fare un quarto di con-

converſione, marciare innanzi; e poi quando ſi è alla medeſima dirittura con eſſo, fare un altro quarto di converſione, e di marciare innanzi un' altra volta. Non piacevano quei quarti di converſione, e quel voltare i fianchi: voleaſi marciare obbliquamente e di ſghembo, traverſar la campagna, andar per la più breve, e ciò, che più importa, non moſtrare il fianco al nemico. Propoſta la coſa a' vecchi uffiziali, non l'approvavano. E perchè? Non ſi era mai più nè penſata, nè fatta. Ci ſi è penſato, e ſi farà. Converrebbe inſegnar cavallerizza agli uomini. S'inſegnerà. A' cavalli ancora? Ancora. Se ne ſtorpieranno parecchi, così degli uni, come degli altri, prima di poter eſeguire un tal maneggio. Che fa queſto? Se pur queſto ti può condurre a vincere una giornata. Si provò la coſa da prima con pochi, poi con gli aſſai. Tanto che di lì a non lungo tempo io vidi un groſſo di ſquadroni traverſare una campagna di terreno non molto benigno con quella leggiadria medeſima, che voi potreſte far coſteggiare un ginnetto di Spagna da un angolo all'altro della Cavallerizza. Ma che ſtato ſarebbe di così bel diſegno, ſe colui, che così ben diceva, non aveſſe anche potuto liberameute operare? E però ſi duole con gran ragione dell'eſſer ſuo Fabrizio Colonna, introdotto dal Segretario, come primo Interlocutore nel libro dell'Arte della Guerra, ch'egli ha voluto, ſecondo il coſtume degli antichi, ſcrive-

re in dialogo. Ed io mi dolgo della natura, dic' egli, la quale, o ella non mi doveva fare conoſcitore dell'ordine più perfetto nella milizia, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eſeguire.

Così egli dice alla fine del ſuo ragionamento; ed io finiſco queſta mia cantafavola, dicendomi tutto voſtro.

Di Villa 16. Luglio 1759.

LETTERA VII.

Orsù, voi incominciate ad ammirar tanto il Segretario per la ſua ſcienza nella guerra, che vi maravigliate, come l' autorità ſua non venga più, e più volte dagli Scrittori militari allegata e meſſa in campo. Nè io ſaprei darvi il torto. Se leggeſte, per eſempio, nel ſenſatiſſimo libro del Mareſciallo di Puyſegur, come egli ſi fa lecito di diſapprovare quella ordinanza, che teneva a' tempi di Turrena, e di Condè, di collocar le picche in un corpo nel mezzo della battaglia, e allato a quelle le maniche de' moſchettieri; e vorrebbe *all' incontro*, che per ſoſtenere i cavalli, le picche foſſero diſteſe per tutta la fronte della battaglia, voi vi aſpettereſte, ma indarno, a trovarvi citato il Segretario (1). Così appunto diſpone le picche il ſuo Fabrizio Colonna, come ben vi ricorderete, nella fronte delle fanterie. E così ancora alla imitazione di lui praticò alla celebre giornata di Lutzen Guſtavo Adolfo, e a quella di S. Gottardo il Montecuccoli, quando con la virtù degli ordini ſuoi gli ebbe a ſoſtenere il famoſo Chiuperlì e tutto l' impeto della cavalleria Turcheſca (2).

Ri-

(1) Art de la Guerre lib. I. Chap. VIII.

(2) Memorie del Montecuccoli lib. II. Cap. IV. anno 1664.

Riferiſce un vecchio ſcrittore Franceſe, come il Mareſciallo di Briſſac, uno de' più gran capitani del tempo ſuo, ſi avvisò di mettere dietro alle picche delle ſue battaglie degli armati di ſpada e di ſcudo, i quali nel tempo della miſchia di ſotto alle picche gittarſi doveſſero addoſſo al nemico, e finirlo; nuova forma, ſecondo lui di combattere, che è meſſa alle ſtelle dal Cavalier Folard; (1) ed è pure la vecchia, e fondamental maniera di combattere dell' iſteſſo Fabrizio Colonna.

Niuno avverte, dice il Conte di Saſſonia, che il ſuono del tamburo non è ad altro fine inſtituito, ſe non perchè i ſoldati regolatamente, e miſuratamente camminino. Dalla quale inavvertenza ne naſcono mille diſordini, che ſi verrebbero tutti a levar via, ſe meglio ſi avvertiſſe al ſuono, e queſto ſecondo le varie occorrenze ſi veniſſe anch' eſſo variando. Così marceranno i ſoldati ratti, o lenti, come più vorrai; la coda non ſi rimarrà di lungo tratto dietro alla teſta, cammineranno tutti ſullo ſteſſo piede, non s' ingarbuglieranno inſieme, e quello che importa moltiſſimo, non dureranno in camminando la quarta parte della fatica, che durar ſogliono preſentemente. Sarebbe queſto in ſomma un rinnovare a' dì noſtri il paſſo militare dei Romani. (2) E quì ancora vi aſpettereſte forſe a trovare citato

(1) Traitè de la Colonne Chap. XII.
(2) Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. VI.

to il Segretario, il quale in tal propoſito ha queſte preciſe parole. Deggiono adunque i fanti camminare ſecondo la bandiera, e la bandiera muoverſi ſecondo il ſuono; il qual ſuono bene ordinato comanda allo eſercito, il quale andando con i paſſi, che riſpondano a' tempi di quelli, viene a ſervare facilmente gli ordini. Onde che gli antichi avevano zufoli, pifferi, e ſuoni modulati perfettamente; perchè come chi balla, procede col tempo della muſica, e andando con quella non erra; così uno eſercito, ubbidendo nel muoverſi a quel ſuono, non ſi diſordina. E però variavano il ſuono, ſecondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi degli uomini. Tutti queſti modi ſarebbe neceſſario ritrovare, egli aggiunge; ma oggi di queſto ſuono non ſe ne cava altro frutto in maggior parte, che fare quel romore (1).

Così l'uno, come l'altro preſcrive, che le bandiere non ſieno poſte a mucchio, come oggidì ſi coſtuma, ma che ciaſcun corpo abbia la ſua, come guida ed anima di quello; e che tanto eſſe bandiere, quanto i ſoldati ſieno contraſſegnati, acciocchè in qualunque caſo alla confuſione vengaſi ad ovviare, e al diſordine, il maggiore di tutti i mali; come quello, che

(1) Lib. II. Arte della Guerra verſo il fine. Vedi Tucidide lib. V.

che niuna coſa laſcia colorire, ancorchè dalli più prudenti ſia diſegnata (1).

Vorrebbono amendue che l' eſercito per eſſere più ſpedito, ſeco aveſſe di gran branchi di beſtiame (2): uſo Romano praticato oggidì da' Turchi. Molto inſiſtono amendue ſu queſto particolare, dello avere eſpedito l' eſercito, donde la rattezza del camminare, e la facilità delle più ardue impreſe. Potè appunto per queſto Giulio Ceſare condurre in poche giornate le legioni da' quartieri d' Aquilea a' confini della Savoja, donde il ſucceſſo della guerra Elvetica. Come quello della Germanica, dallo avere egli potuto prima di Arioviſto occupare la importantiſſima piazza di Beſanzone. Moltiſſimi ſono gli eſempj nelle antiche ſtorie, per cui ſi vede, come una marcia viva e rapida fu cagione, o del conquiſto, o della ſalute di una provincia. Rinnovarono tali eſempj ne' moderni tempi Gaſton de Foix, e l' Alviano; e gli rinnovano a' giorni noſtri gli eſerciti Pruſſiani pazientiſſimi, e ſobrj, come quelli erano appunto di Giulio Ceſare. Ma egli dee parere molto ſtrano, che appreſſo tutte le nazioni non ſi provegga a togliere dalla guerra il più d'impedimenti, che è poſſibile. Leggeſi in Senofonte, che Ciro avea nel campo de'

(1) Lib. II. Arte della Guerra. Reveries, ou Memoires Part. I. Chap. II.

(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Par. I. Chap. I. Art. III.

de' mulini portatili (1); che è tutt'altro raffinamento, che non ſono i noſtri forni portatili di ferro. Ben ſonoſi inveiti contro alle dilicatezze che uſano tra' ſoldati, così il Saſſonia, come il Segretario; e là maſſimamente, dove l'uno vorrebbe, che in luogo di pane cotto, quale ſi ha nelle città, ſi nutriſſero aſſai volte di biſcotto; l'altro di farina, che ognuno condiſſe dipoi a ſuo piacimento (2). In più altre coſe convengono l'Italiano e il Saſſone, che lungo ſarebbe a ridire, ſenza che queſti faccia mai menzione di quello, che ha ſcritto più di dugento anni innanzi a lui.

E quando mai per fede voſtra avrete udito citare il Segretario, allorche ſi ſoſtiene, che il nemico *non ſi debba aſpettare* dentro alle trincee o le linee, per forti che ſieno? E pure, che altro mai ſi dice dal Marcheſe di Feuquiere, e dagli altri militari, a provare il difetto di queſt' ordine di combattere, che quanto ne dice il Segretario medeſimo? Di gran pericolo egli moſtra eſſer pieno un tal modo di far giornata. Potendoti aſſalire il nemico a ſua poſta tutto inſieme da qualunque banda, ti conviene tenere ogni luogo guardato; e vieni a diſunire le forze. Con che egli ti aſſalta con tutte le ſue; e tu ſolamente con parte delle tue

ti

(1) Ciropedia lib. VI. dopo il mezzo.

(2) Lib. V. Arte della Guerra. Reveries ou Memoires Part. I. Chap. I. Art. III.

ti difendi. Tu puoi eſſer vinto in tutto, s'egli penetra dentro; quegli, che è di fuori, ſolamente ributtato. E però ſano conſiglio, ancorchè tu ſia inferiore di forze, è l'uſcir fuora a combatterlo (1).

Che più? Di quello importantiſſimo Capitolo del Cavalier Folard intitolato: *il colpo d'occhio ridotto a metodo e a principj* (2); frutto della ſcienza e della pratica di quel valentuomo, nel quale egli propone l'eſercizio ſingolarmente della caccia, e il viaggiare, come mezzi più atti a erudir gli occhi di un capitano; di quel capitolo diſſi troverete la ſoſtanza e il midollo nelle ſeguenti parole del libro del Principe, parte del quale, non meno che alcuni diſcorſi ſulle Deche di Livio, fanno corpo inſieme con l'arte della guerra. E nella pace vi ſi deve più eſercitare, che nella guerra: il che può fare in due modi, l'uno con l'opere l'altro con la mente. E quanto all'opere, deve, oltra al tener bene ordinati, ed eſercitati li ſuoi, ſtare ſempre in ſu le caccie, e mediante quelle aſſuefare il corpo a' diſagj, e parte imparare la natura de' ſiti, e conoſcere, come ſurgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle

(1) Lib. VII. Arte della Guerra. Vedi Memoires du M. de Feuquiere Chap. LXXIX & Chap. LXXXVI.

(2) Hiſtoire de Polybe Liv. I. Chap. XIV. §. IV.

delle paludi, ed in queſto porre grandiſſima cura. La qual cognizione è utile in due modi. Prima s'impara a conoſcere il ſuo paeſe, e può meglio intendere le difeſe di eſſo. Dipoi, mediante la cognizione e pratica di que' ſiti, con facilità comprende un altro ſito, che di nuovo gli ſia neceſſario ſpeculare: perchè li poggi, le valli, li piani, li fiumi e le paludi che ſono verbigrazia in Toſcana, hanno con quelli delle altre provincie certa ſimilitudine, talche dalla cognizione del ſito di una provincia ſi può facilmente venire alla cognizione dell'altre. E quel Principe, che manca di queſta perizia, manca della prima parte che vuole avere un Capitano, perchè queſta inſegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eſerciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con ſuo vantaggio. Filopemene Principe degli Achei, tra le altre lodi, che dagli ſcrittori gli ſon date, è, che ne' tempi della pace non penſava mai ſe non a' modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici, ſpeſſo ſi fermava e ragionava con quegli: ſe gli nemici foſſero in ſu quel colle, e noi ci trovaſſimo quì col noſtro eſercito, chi di noi averebbe vantaggio? come ſicuramente ſi potrebbe ire a trovarli, ſervando gli ordini? ſe noi voleſſimo ritirarci come avremmo a fare? ſe loro ſi ritiraſſero, come avremmo a ſeguirli? E proponeva loro, andando tutti i caſi, che in uno eſercito poſſono occorrere;

rere; intendeva l' opinion loro, diceva la ſua, corroboravala con le ragioni: Talche per queſte continue cogitazioni, guidando gli eſerciti, non poteva mai naſcere accidente alcuno, che egli non vi aveſſe il rimedio (1).

Sembrami qui vedervi montar la ſtizza acceſa in voi dall'amor della patria e del vero. Ma ben credo, rinneghereſte in tutto la pazienza, ſe mai vi capitaſſe tra mano il libro della militar diſciplina del Signor di Langeay, di cui vi ho parlato nelle altre mie. Non ſolo egli ha tolto in grandiſſima parte dal Segretario, quanto egli diviſa per rendere perfetta la ordinanza delle Legioni, ma infinite altre coſe eziandio. Le intere pagine dell'Arte della Guerra le ha gentilmente incaſtrate qua e là ſenza alterazione alcuna nel libro ſuo, il quale per più della quarta parte è una mera verſione del Segretario, ſenza che di eſſo ſe ne faccia mai nè pure un motto. Aſſaiſſimi altri riſcontri ſi vuole dagli Eruditi, che ſi trovino, della ſtima, in che moſtrano i Franceſi per tal via di avere le coſe noſtre. Ma il più illuſtre per avventura ſi è coteſto. Se già quello non foſſe di un certo Monſieur Villars, che non molto tempo dipoi diede fuori un libro intitolato: *Precetti di Politica e di Stato*. L' offeriſce da buon cittadino alla Regina, ed al Re, come non diſutile al bene del regno, e come frut-

(1) Il Principe Chap. IV.

frutto delle meditazioni da eſſo fatte in vedendo le città, e i coſtumi delle varie genti di Europa. E ſapete, che coſa è un così bel frutto? E' frutto del ſuo ſapere la noſtra lingua. Poichè il libro, toltone tre diſcorſi attinenti alle coſe Veneziane, e ommeſſi a bello ſtudio, è tradotto capitolo per capitolo, e parola per parola dai Diſcorſi Politici del celebre noſtro Paruta, che allora erano di freſco uſciti alla luce.

Ma ſe gli Scrittori han fatto a non citare il Segretario, pare, che i più illuſtri capitani abbian fatto ad iſtudiarlo, e a ſeguirne i precetti. Oltre alla prove, che date ve ne ho, mi riſervo a darvene alcune altre ancora col proſſimo corriere.

Di Villa 20. Luglio 1759.

LETTERA VIII.

Eccomi a mantenervi la promeſſa. Troppo ſta a cuore anche a me per ogni conto l'onore dell'Italia, la quale moſtra per altro eſſere più divota di Pallade con l'ulivo in mano, che con la lancia in reſta. Per parlar fuor di figura, pare, che il nome Italiano ſalito nelle arti belle al più alto ſegno, non tenga un così onorato luogo nell'arte della guerra. Ma quivi non baſta l'ingegno; ci vuole la condizione dei tempi, la qualità dei principi, la fortuna, che favoriſca una provincia. Che ſe a confronto degli Oltramontani, ch'ebbero in ciò miglior fortuna, gl'Italiani non operarono gran coſa con la ſpada, non iſtettero, quanto alla milizia, del tutto ozioſi con la penna; e forſe dir ſi potrebbe, che furono alle altre nazioni i maeſtri di ſcherma. Voi non ignorate certamente, come il Marchi fu il Maeſtro di Vauban; come le parallele negli aſſedj furono inventate dagl'Italiani; come eſſi erano altre volte gli Architetti militari di quaſi tutta Europa. La tanto celebre cittadella di Anverſa fu coſtrutta dal Pacciotti di Urbino; la fortezza di Spandau nel Brandeburgheſe, e quella di Cuſtrino aſſediata l'anno paſſato da' Ruſſi, e preſſo a cui fu combattuta la

gran

gran giornata di Zorndorff, furono coſtrutte ſu' diſegni di un Franceſco Giramella, che verſo la fine del cinquecento era a' ſervigj dell' Elettore Giangiorgio.

Di Scrittori militari non manca certamente l'Italia, nè manca di buoni precetti il Segretario Fiorentino. Oltre a quanto ragiona della guerra nel Libro da lui compoſto ſopra tale argomento, ne ragiona altresì ne' ſuoi diſcorſi ſopra le Deche di Livio; dove egli prende a conſiderare la efficacia dei mezzi, parte civili, parte religioſi, e parte militari, che conduſſero i Romani alla Signoria del mondo. Quivi al Capo XXIII. del Libro I. egli muove tal quiſtione: ſe contro a un nemico, che venga groſſo ad aſſalirti nel tuo paeſe circondato da monti, ſi debba, o nò guardare i paſſi; e la diffiniſce in tal modo. Se un ſolo è il luogo, per cui poſſa entrare il nemico, e in quello tu poſſa comodamente tenere tutte le forze tue; in tal caſo hai da cuſtodire l'ingreſſo del paeſe tuo. Ma ſe il luogo è aſpro, e ſterile, ſicchè tu non vi poſſa tenere tutte le tue forze, e oltre alle frequentate e conſuete vie altre ancora ce ne ſieno nei monti, come ce ne ſono ſempre note a' paeſani, che poſſono dare adito al nemico, dannoſiſſimo partito è quello di aſpettarlo in ſu' paſſi. Perchè vieni ad eſſere facilmente circuito, non puoi fare eſperienza della virtù de' tuoi; perdendo quel paſſo in cui ſi confidava, entra in tutti per la diſ-

sfatta di pochi un terrore grandissimo; e venì in somma a mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Tu dei ire ad incontrare il nemico di là da' monti, o dentro da essi aspettarlo in luoghi benigni, e non alpestri. Così i Romani, egli aggiunge, aspettarono dietro all' Alpi Annibale, prima sul Tesino, e dipoi dietro all' Apennino nel piano di Arezzo, e vollero più tosto, che il loro esercito fosse consumato dal nemico nei luoghi, dove potea vincere, che condurlo su per le montagne ad esser distrutto dalla malignità del sito.

Non andò molto tempo, che venne un' occasione da poter chiaramente conoscere, se il Segretario si avesse avuto la ragione, o il torto di decidere in tal modo la quistione. Insignoritosi Carlo V. nel 1536. di tutto il Piemonte, minacciò Francesco I. di entrare con grandissime forze nella Provenza, circondata, come sapete, dalle Alpi, e d' invadergli il Regno. Il Contestabile di Montmorency, che era alla difesa di quella Provincia, non si pose già egli in su i passi, benchè difficili, e stretti, e dalla natura munitissimi per custodirne l' ingresso contro a Carlo V. Messa in sicuro tutta la vettovaglia, che potea, e corrotto quello, che salvar non poteasi, si discostò da' monti, e si ridusse in un forte campo ad Avignone in luoghi benigni, e non alpestri, per aspettar quivi i soccorsi, che raggiungerlo potessero, e il nemico, che lo assalis-

ſaliſſe. A tutti è noto l'infelice ſucceſſo di quella impreſa per le armi Tedeſche, della quale per altro teneaſi tanto ſicuro Carlo V. che gli ſcappò detto col ſuo Storiografo, che doveſſe fare incetta d'avanzo di carta, e d'inchioſtro, che ben egli fornito gli avrebbe materia da ſcrivere. Non oſtante che tornar ſe ne doveſſe con tanto ſuo danno l'Imperadore, e con le trombe nel ſacco, non mancarono di levarſi i romori contro al Montmorency, e venne fieramente ſindicata la condotta di quel valente Capitano, che era ſtato ſcudo della Francia. Dicevano, che doveva ſtare ſu' monti, e difenderne il paſſo contro a' Tedeſchi, dove cinquecento uomini erano baſtanti a tenerne in collo dieci mila, e una mano di Franceſi potea fermare tutto l'eſercito di Carlo V.: che alla più triſta egli era ſempre a tempo a ritirarſi ad Avignone, ſe pure quivi di fortificarſi intendeva: che così operando avrebbe difeſa, non diſtrutta, come fatto avea, la Provenza. Contro a coſtoro prende la difeſa del Conteſtabile il Signor di Langeay nel ſuo libro della militar diſciplina, e adduce le ragioni, che il moſſero a condurſi nel modo, che fece (1). E quali ragioni penſate voi, ch'egli adduca? Quelle medeſime a un puntino, che diconſi dal Segretario nella propoſta quiſtione; quaſi preveduto egli

(1) Liv. II. Chap. III.

aveſſe la invaſione nella Provenza di Carlo V. Quelle ragioni, dico, egli incaſtra nel libro ſuo, traducendole nel ſuo linguaggio quaſi parola per parola. Quello ancora, che ridonda in grandiſſimo onore del Segretario, ſi è, che in ſul modello delle fortificazioni, ch' egli preſcrive nel Libro dell' Arte della guerra, furono quelle del campo del Conteſtabile preſſo ad Avignone. Riuſcirono eſſe nuove a quel tempo in Francia; e tanto vennero dipoi celebrate dagli Scrittori Franceſi, quanto già altre volte ammirate foſſero dai Galli le torri, e le macchine di Giulio Ceſare (1).

Nè certamente è di minor gloria pel Segretario lo avere noi veduto il partito che preſe il Re di Pruſſia, quando nel 1745. minacciavano, le armi Auſtriache d' invader la Sleſia. Le aſpettò egli, come ben vi ricorderete di là da' monti, che dividono quella provincia dalla Boemia; e nelle pianure di Striga diede loro quella rotta, di cui non fu a' giorni noſtri la più memorabile, ſalvo quella, che diede dipoi egli medeſimo a Liſſa nella ſteſſa Provincia agli ſteſſi Auſtriaci; e ben ſi può chiamare l' Hochſtet, e il Torino della guerra preſente.

State ſano, ed amatemi.

Di villa 24. Luglio 1759.

LET-

(1) Inſtructions ſur le fait de la Guerre Liv. II. Chap. VII.

Daniel Hiſtoire de la Milice Francoiſe T. I. Liv. V. Chap. V.

LETTERA IX.

Moltiſſimo vi piace, dite voi, di vedere Meſſer Niccolò nel conſiglio di guerra del Montmorency, e più ancora del Re di Pruſſia. Voi ve lo figurate con la negra ſua zimarra in mezzo a quelle diviſe turchine, e riſpondendo nel pretto ſuo Fiorentino a parole da fare isbigottire un cane. Ed anche ve lo figurerete in atto di temperar la penna per iſcriver la ſtoria di quel gran Re. E certo ei l'avrebbe ſcritta molto meglio, che non iſcriſſe il Puffendorfio quella del grande Elettore.

Ora perchè tanto vi piace di veder Meſſer Niccolò in quel conſiglio, vedetelo ancora a Molwitz nel primo fatto d'armi, che avvenne tra i Pruſſiani, e gli Auſtriaci; dove il ſuo ordine di battaglia fu quello, che diede la vittoria. Vi ricorderete, come i cavalli Pruſſiani, che a quella giornata eran pochi, e non ancora eſercitati, come il ſono oggigiorno, furono dalla cavalleria Auſtriaca battuti, e diſperſi. Voltò ſubitò gran parte di eſſa per pigliare di fianco ed urtar le fanterie. E già della fortuna di quella giornata era fatto, ſe non che maravigliosamente proteſſero quelle fanterie alcuni battaglioni, che le faſciavano appunto per fianco;

ed è l' ordine di battaglia del Segretario, per eſſere ſicuro, dic' egli, e difenderſi da ogni impeto de' cavalli nemici, quando foſſero più, che i tuoi, e quando bene i tuoi cavalli foſſero ributtati (1). E ciò fu cagione di quella vittoria, per cui fu ſalvo il Brandenburgheſe, e conquiſtata la Sleſia, e per cui preſero i Pruſſiani tanto vigore, che guerreggiano da parecchi anni, e tengono il campo contro quaſi tutta Europa, e parte dell' Aſia.

Seguitiamo ancora, ſe così vi piace, il Segretario più avanti nel Norte, quando egli andò a conſigliare il famoſo Conte di Munich nella guerra, che conduſſe contro a' Tartari. Avea quel Capitano da traggittare gl' immenſi deſerti che giacciono tra l' Ucrania, e la Crimea, e dovea portar ſeco le vettovaglie, e ogn' altra coſa neceſſaria all' eſercito contro a un nemico, che è ſempre a cavallo, che con una velocità incredibile guizza qua, e là, ti aſſalta ora da teſta, ora da' fianchi, quando meno l' aſpetti, aſſai volte da più di un lato, non ti dà mai ſoſta. Che fece il Conte di Munich in una guerra così difficile a maneggiarſi ? Non altro, che quello, che in ſimili caſi conſiglia il Segretario. Marciò con l' eſercito quadrato, atto a combattere da ogni parte e apparecchiato ſempre al cammino e alla zuffa. Nella piazza, che rima-

(1) Lib. III. Arte della Guerra.

manea dentro all' eſercito, poſe i carriaggi, e ogni altro impedimento; lungo i fianchi, la teſta, e la coda di eſſo diſteſe le picche per meglio riſpondere a' cavalli Tartari, e le artiglierie con che diſperdergli. In ſulle punte del quadrato poſe i cavalli, prima i groſſi, poi i leggieri che andaſſero innanzi a fare ſcoperta del nemico. Nè altro egli vi aggiunſe, che certi cavalli di Friſia portatigli da farſi tutto intorno a un biſogno, come una eſtemporanea trincea. E quello, che prediſſe il Segretario, avvenne in fatti al Conte di Munich; che le genti inordinate dei Tartari faceano con le grida, e coi romori di grandi aſſalti ſenza potere altrimenti appreſſargliſi, a guiſa de' cani botoli intorno a un maſtino (1).

Ma non baſta, che viſto abbiate il Segretario entrare ne' conſigli di guerra: biſogna vederlo Capitano lui medeſimo alla teſta degli eſerciti. E tale lo vedremo in alcune battaglie, ch' ei diede di ſua invenzione, dove s' egli non ebbe a correre niun pericolo, potè almeno in certa maniera mettere in atto le ſue dottrine. Intanto amatemi, e credetemi il Voſtro.

Di Villa 27. Luglio 1759.

LET-

(1) Lib. V. Arte della Guerra.

LETTERA X.

Tra le Operette ſcritte dal Segretario tiene il primo luogo la vita di Caſtruccio Caſtracani, il cui valore ſi ſegnalò in quella età medeſima, che riſvegliate furono tra noi le Muſe per opera di Dante. Come queſti fece riſorgere la morta Poeſia, così può dirſi, che faceſſe in certo modo Caſtruccio della morta milizia. Nato di baſſo luogo potè con la virtù ſua pervenire alla ſignoria di Lucca, di Lunigiana, di parte della riviera di Genova, poi di Piſa, e di Piſtoja; e ſe non gliel contendeva nel più bello la fortuna, facendolo morire, dopo condotta felicemente a fine una importantiſſima impreſa contro a' Fiorentini, faceaſi Signore, e Principe di tutta Toſcana. Vogliono i Critici, che nel comporre la vita di coſtui toglieſſe il Segretario ſoltanto dalla Storia l'ordito, e ſopra ci abbia teſſuto del ſuo; e che a ſimilitudine di quanto fece Senofonte in verſo di Ciro, abbia preſo a fare di Caſtruccio uno ſpecchio di prudenza civile, e militare. E che ciò ſia così, ſi può vedere per alcuni motti di antichi ch'egli mette in bocca di lui; e molto più ancora, per eſſere il Segretario diſcordante da ſe medeſimo ne' fatti, che di lui narra delle Storie Fiorentine,

ne (1), e nella vita, che ſeparatamente ne ha ſcritto. Quivi egli laſcia libero il campo alla fantaſia, laddove nelle Storie ſegue appuntino la narrazione di Gio. Villani autor ſincrono, il quale per altro rappreſenta Caſtruccio, come valoroſo magnanimo, ſavio, accorto, ſollecito, faticante, prode in arme, bene provveduto in guerra, e molto avventuroſo di ſue impreſe. Tale in effetto egli ſi moſtra in tutta la ſua vita. Fu coſa ſi può ben dire Ceſariana il diſegno ch' egli ebbe di fare allo ſtretto della pietra Golfolina una tura, perchè l' acque d'Arno rigonfiaſſero, e allagaſſero Fiorenza, di cui egli intendeva per tal modo inſignorirſi. E nell' aſſedio, che poco innanzi alla morte ſua poſe dinanzi a Piſtoja, egli ſi vede batterla con ogni ſorta d'ingegni, e con torri di legname, ſecondo gli antichi modi, e maravigliosamente fortificare il ſuo campo contro alla città, e più ancora contro a' Fiorentini, che vennero, ma indarno, a ſoccorrerla (1). Così che non altro, che ricchiſſimo è il drappo, che il Segretario ha tolto, dirò così, a ricamare,

Tre ſono le battaglie, che per quanto leggeſi nella ſua Vita diede Caſtruccio, le quali abbellite furono, anzi ordinate ſi può dire dal Segretario. E ben pare, che nella narrazione di

(1) Lib. II.
(1) Gio. Villani Lib. IX. e X.

di eſſe di moſtrar ſi compiaccia la propria ſua ſcienza militare. La prima fu a Monte Carlo non lungi da Peſcia, quando Caſtruccio era, come Luogotenente di Uguccione della Faggiuola Capitano delle genti Piſane, e Luccheſi contro a' Fiorentini. Ammalato Uguccione, e ritiratoſi dal campo, preſero grand' animo i nemici, e credettero di poter combattere uno eſercito ſenza capitano. Tanto che uſcivano ogni giorno ordinati a battaglia, volenteroſi di venire alle mani, e già ſicuri della vittoria. Caſtruccio fece di accreſcere in loro queſta opinione moſtrando di temere, e non laſciando uſcire alcuno delle munizioni del campo. Sino a tanto che conoſciuto l' ordine de' Fiorentini, che mettevano il fiore delle lor genti nel mezzo delle ſchiere, e le più deboli nella corna, uſcì loro incontro con ordine contrario. E come fu in preſenza, comandato alle ſue genti del mezzo, che andaſſero adagio, e quelle delle corna che avanzaſſero preſtamente, vennero le ſue genti più gagliarde a combattere contro alle più deboli de' nemici; ed ebbe la vittoria.

L'altra battaglia ſeguì in ſul colle di Sarravalle, che chiude la Val di Nievole tra Peſcia, e Piſtoja. Erano i Luccheſi accampati di qua dal colle, e i Fiorentini di là. In ſulle ſtrette di quel paſſo avea diſegnato Caſtruccio di venire a giornata co' nemici, onde le poche ſue genti non iſcopriſſero prima della

zuffa

zuffa la moltitudine loro, e aveſſero il vantaggio del ſito. L'accorgimento ſuo fu di avere occupato ſecretamente la notte innanzi, che ſi veniſſe alla zuffa, il caſtello di Serravalle, che è in ſulla cima del colle, e alquanto dallato della ſtrada, e che in quella guerra ſtavaſi neutrale. Ciò fatto, moſſe aſſai di buon' ora il campo, e in ſulla mattina le ſue fanterie furono alle mani co' cavalli dell' avanguardia de' Fiorentini, che ſalivano dall' altra banda e non ſi credevano di trovar ivi Caſtruccio. Il vantaggio che gli diede il giugner inaſpettato addoſſo al nemico, e il poterlo anche aſſalire da fianco, mercè la comodità del già preſo caſtello, gli fu cagione della vittoria.

Non fu meno glorioſa la terza, ch' egli ottenne contra a'medeſimi nemici. Aveano eſſi poſto il campo a S. Miniato in ſulla riva ſiniſtra dell' Arno, forſe a trenta miglia di Piſa. Aſſicurata Piſa con buon numero di genti, pigliò Caſtruccio il campo a Fucecchio in ſull'altra riva del fiume; luogo forte per natura, e comodo. Teneaſi egli alquanto lontano dall'Arno, per dare animo a' Fiorentini a paſſarlo. Il diſegno riuſcì. Appena ebbero eſſi incominciato una mattina a guazzarlo con parte delle loro genti, che Caſtruccio fatte due ſchiere del ſuo eſercito fu loro addoſſo con la prima. Gagliarda fu ivi la zuffa, dove egli, benchè di forze molto inferiore, avea il vantaggio di combattere ordi-

nato

nato contro a' diſordinati, che non ancora uſciti tutti del fiume, non aveano avuto il tempo di porſi in battaglia. Mandò in quel mentre al di ſopra, e al di ſotto del fiume due bande di fanti a guardarne il paſſo, perchè i nemici là traghettandolo non veniſſero a ferirlo di fianco. Era ancor dubbia la fortuna della giornata, ſoſtenendoſi le fanterie de' Fiorentini contro alle genti di Caſtruccio, e fieramente combattendo, ſecondo che pigliavano la grotta d'Arno. Allora fece egli ſuccedere la ſeconda ſchiera alla prima; e poterono i freſchi rompere i già ſtracchi, e ſpingerli nel fiume. Quella parte di cavalleria de' Fiorentini, che ſino allora era intera, fu obbligata eſſa altresì a dar volta, aſſalita a un tempo dalla cavalleria di Caſtruccio, e dalle fanterie, che cacciato il nimico nel fiume non lo aveano più in teſta.

Con tale avvedutezza e ſapere ſono negli ſcritti del Segretario ordinate le battaglie di Caſtruccio. Se non è vero, converrà almeno confeſſare, che è ben trovato; e ſarà anche queſto il caſo di dire con Ariſtotile, che la poeſia è più inſtruttiva della Iſtoria.

Di Villa 2. Agoſto 1759.

LET-

LETTERA XI.

Così è. Con tutto che i Diſcorſi, l'Arte della guerra, e la vita di Caſtruccio ſieno opere meſſe tante volte in iſtampa, e tradotte in più lingue; con tutte quante le prove, che ha date il Segretario del valor ſuo nella ſcienza militare, non vogliono per tutto queſto farne ſtima, come autor militare. Han così fermato il penſiero, ſi ſon fitti là entro, niente al mondo ne gli rimoverebbe. Domandate loro, ſe hanno diſcoperto qualche errore del Segretario, qualche granchio, qualche marrone, ch'egli abbia preſo in queſto, o in quel particolare della guerra; vi riſpondono freddamente, che chi è uomo di toga non può intenderſi delle coſe della ſpada. Nè altro per coſa del mondo cavereſte loro di bocca. Tra i diſtorti giudizj, che in tal propoſito mi è occorſo di leggere, due mi hanno fatto qualche maraviglia, perchè vegnenti da perſone, che pur erano tenute di giudicare un po' meglio del comune degli uomini.

L'uno è di Brantome Gentiluomo Franceſe di qualche letteratura, che fiorì verſo la fine del ſecolo decimo ſeſto, e ſcriſſe quelle celebri ſue memorie. Che gran divario non cor-

re,

re, dic' egli, tra il Signor di Langeay, e il Segretario Fiorentino? L' uno dal ſuo libro ſopra l' arte della guerra ſi fa conoſcere quel gran capitano, ch' egli è; l' altro ſi fa ſcorgere. Gran pazzia, egli ſeguita, convien dire foſſe quella di queſt' uomo, il quale non ne ſapendo di guerra, pur ne volle comporre un libro, come ſe un Profeſſore di Filoſofia ſi metteſſe a ſcrivere ſopra la caccia (1). Dunque voi, che ſapete che coſa ſia il libro del Signor di Langeay, copiato in grandiſſima parte parola per parola dal Segretario, ſaprete ancora il bel giudizio, che è queſto.

L' altro giudizio è del celebre Cavalier Folard. Nel ſuo comento a Polibio prende egli occaſione da non ſo qual coſa di fare un belliſſimo elogio al Segretario. A' Diſcorſi ſopra Tito Livio dà il titolo di opera immortale, alla vita di Caſtruccio di maravigliosa, come contenenti coſe, che meglio non potrebbono eſſer ragionate dall' uomo nel meſtier dell' armi il più conſumato; ſe non che viene dipoi a conchiudere, che il Segretario ſia ammirabile in ogni

(1) *Le Livre qu' a fait M. de Langeay de l' Art militaire le fait connoitre autrement Capitaine, que ne fait Macchiavel qui eſt un grand abus de cet homme, qui ne ſçavoit ce que c' etoit de guerre, & en aller faire, & compoſer un livre, tout de meme, comme ſi un Philoſophe alloit ecrire un livre de chaſſe.*

ogni coſa, fuorchè nel libro medeſimo dell' Arte della guerra, dove non altro ha fatto, dic' egli, che traveſtire aſſai male Vegezio (1). Chi mai aſpettato ſarebbeſi a tal concluſione? E non ci è forſe in tutte le opere del Segretario unità perfettiſſima così di ſcrivere come di penſare? E tutte quelle maſſime fondamentali dell' armar l' eſercito, dell' ordinarlo, del farlo combattere, dello alloggiarlo, che pur ſi riſcontrano in gran parte co' penſamenti del Folard, non ſi trovano forſe in quel medeſimo libro? Il quale in ſoſtanza non è altra coſa, che un riaſſunto, e una più ampia ſpiegazione di quanto egli avea detto per occaſione delle

(1) *Il y a tres peu de gens de guerre capables de tirer d' un fait hiſtorique des obſervations, qu' on vient de lire dans ce paſſage de Machiavel, c' eſt tout ce que pourroit faire l' homme le plus conſommè dans le metier des armes ----- Les Diſcours politiques, & militaires de cet Auteur ſur les Decades de Tite-Live ſont un Ouvrage immortel. Je le trouve digne de la curioſité des gens de guerre, & d' en etre bien lu & bien medité. Sa vie de Caſtruccio, un des plus grands Capitaines de ſon ſiecle, quoique peu connu, n' eſt pas moins admirable: elle eſt toute ornèe de faits curieux, tres inſtructifs, & pleins de reflexions, & d' obſervations militaires, que peu de gens ſavent faire, tant cet homme avoit le genie tourné au metier: hors un livre de guerre de ſa façon, qui ne lui fait pas beaucoup d' honneur, quoiqu' il ait pillè Vegece, qu' il a tres mal traveſti, il eſt admirable en tout.* T. I. Obſervations ſur la guerre d' Eryee. Art. III.

coſe ſpettanti all'arte della guerra. E di fatto ei ſi rimette in più luoghi a quello, che di tale o tale altra particolar coſa pure ne diſſe ne' Diſcorſi medeſimi (1). Che vorremo noi dunque dire di quella belliſſima concluſione contro a un tal libro? Si avrà egli da credere, come pare aſſai veriſimile, che il Cavalier Folard Brigadiere degli eſerciti della Corona di Francia non rimaneſſe punto offeſo da quanto intorno alla guerra era uſcito, come per incidenza dalla penna del Segretario della Repubblica Fiorentina, e che non gli poteſſe dipoi perdonare quelle coſe medeſime, quando le vide da lui ſcritte per via precettiva?

Tanto ſono gli uomini ſdegnoſi, ſe altri voglia por mano in ciò, che riſguardano come la

(1) E ſe io non aveſſi parlato altra volta con voi di queſto inſtrumento (delle artiglierie) mi vi diſtenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello, che allora ne diſſi. *lib. III.*

Il capo XVII. del lib. II. dei Diſcorſi ha per titolo: quanto ſi debbono ſtimare dagli eſerciti ne' preſenti tempi le artiglierie; e ſe quella opinione, che ſe ne ha in univerſale, è vera.

Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato, come quello, che ſta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha un nemico, che lo voglia combattere in ogni modo.

Arte della guerra lib. IV.

Il capo X. del lib. III. dei Diſcorſi ha per titolo: Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l'avverſario la vuol fare in ogni modo eccetera.

la propria meſſe. E già trovaſi, che appunto per tale ſdegnoſità fu da qualche letterato dell' età ſua taſſato l'iſteſſo Segretario d'ignorante di lettere. Non eſſendo egli ſtato aſcritto al conſorzio per così dire, e al collegio degli ſcienziati di allora, non ne avendo la diviſa in doſſo per non aver compoſto o voluto comporre coſa niuna in latino (1), la qual lingua era

(1) Franc. Donius in Opuſculo cui titulus = Raccolta di varj detti ſentenzioſi di Uomini illuſtri Fiorentini al Sereniſſimo Franceſco Medici Principe di Firenze Kal. Martii MDLXI. ms. in Archivo Doniorum noſtræ urbis, hæc de Nicolao refert = *Di Niccolò Macchiavelli ſi racconta che quando ſi poſe a ſcriuere la mirabile Iſtoria ſua egli andava, come molti ſcrittori fanno, agli amici, e a' Parenti, & ai prudenti uomini dimoſtrandone qualche particella, acciocchè ne deſſino giudizio, l' emendaſſero, o inſegnaſſero qualche onorato ricordo. Fra molti, che la videro, e lodarono, vi fu un dotto e letterato, il quale poichè ebbe viſto il modo raro, pieno di comparazioni, ſimili & exempli, lo ſtile candido, pieno di numeri e di dolce ſuono, lodò le parole vere, moſtrò le metafore, che erano chiare, e le allegorie ben conteſte, e poi diſſe = altro non ci manca ſe non che la Iſtoria voſtra la facciate latina. Le quali parole conſiderando, riſpoſe = E fu già un Re de' Lacedemoni: e ſe ben mi ricordo fu chiamato Agaſicle, al quale un ſuo famigliare, che ſapeva, ch' egli aveva deſiderio d' imparare diſſe, perchè non pigliate per maeſtro il ſofiſta Filofane? Nò, riſpoſe il Re, perchè io voglio eſſer diſcepolo, di chi ſon figliuolo. La mia lingua ſarà fiorentina, Signor mio caro, per ora, e non Romana.*

Dalla prefazione del Libro intitolato *Ang. Mar. Bandini*

a quei tempi il ſuggello del ſapere, patire non voleano, ch' egli foſſe chiamato uomo di lettere; tanto più poi, che i Grammatici, e i pedanti di che fioriva anché a quel tempo l'Italia, doveano eſſere di neceſſità i ſuoi più giurati nemici.

Ei dice coſe, e voi dite parole.

Capo della congiura ſi può dire il Giovio, il quale, benchè ne' ſuoi elogj commendi aſſai pel ſuo ingegno il Segretario, laſciò ſcritto, che niuna, o al più non altro, che una ben mezzana cognizione egli avea delle lettere latine; e ſoggiugne, che per confeſſione ſua medeſima Marcello Virgilio, di cui fu familiare, gli avea ſomminiſtrati i fiori della Lingua Greca, e della Latina da inſerire ne' ſuoi ſcritti (1).

E per

dini Collectio veterum aliquot monumentorum ad Hiſtoriam præcipue Literariam pertinentium. Pag. XL. della medeſima Prefazione c'è del Macchiavelli una lettera latina ad Alamanno Salviati.

(1) *Quis non miretur in hoc Machiavello tantum valuiſſe naturam, ut in nulla, vel certe mediocri latinarum literarum cognitione ad juſtam recte ſcribendi facultatem pervenire potuerit? Conſtat eum, ſicuti ipſe nobis fatebatur, a Marcello Virgilio, cujus & notarius, & aſſecla publici muneris fuit, græcæ, atque latinæ linguæ flores accepiſſe, quos ſcriptis ſuis inſereret.* In Elog. Nicolaus Machiavellus.

E per queſti fiori intende il Giovio gli eſempj e le autorità degli antichi ſcrittori, de' quali poteva il Segretario abbiſognare per corroborar le proprie opinioni. Una ſimil coſa mi ricorda eſſerſi detta in Inghilterra del Pope: che il Bolingbroke, di cui egli era amiciſſimo, gli aveſſe fornito i materiali di quel filoſofico ſuo poema intitolato *Saggio ſopra l'Uomo*. E che ciò non foſſe lontano in tutto dal vero, aggiugnevano, ne deſſe indizio la lettura di eſſo poema. Al non trovarſi, dicevano, una ſtretta coerenza, uno ſtretto legame tra le varie parti di quello, ſi poteva conoſcere, come ogni coſa non fluiva dalla medeſima vena, e come altri era ſtato il Poeta, altri il Filoſofo. Ben diverſa nel noſtro caſo è la faccenda. E' il dire, che altri fornito abbia gli eſempj ai Diſcorſi del Segretario, ſarebbe una coſa col dire, che altri fornito aveſſe le ſperienze del priſma ai ragionamenti del Neutono. Non ſono già i ſuoi Diſcorſi uno ammaſſamento di eſempj, un prato fiorito, come è del libro ſopra la guerra del Valturio, e di tanti altri in altre materie, che hanno pur grido. Ogni coſa è ivi legato e conneſſo, la continuità vi è perfetta, narra, e ragiona a un tempo medeſimo, e le concluſioni germogliano dai fatti, quaſi ramo da tronco. Quel ſuo ſtile dipoi tutto preciſione, e gagliardia ben moſtra, che non ſolo avea ſtudiato egli medeſimo gli antichi autori, ma che avea

fatti ſuoi, e convertiti in ſangue quelli tra loro che hanno più ſchiena, e più nerbo.

Non vorrei già io impugnare, che da quel Marcello, di cui era familiare, non aveſſe egli ricavato un qualche lume ſiccome ſchiettamente ſecondoche conveniva lo confeſsò dipoi egli medeſimo; *ingenui pudoris eſt fateri per quos profeceris*; ma dirò bene, che di poco o niun peſo è l'autorità del Giovio. Laſciando ſtare, che tra i magri parolaj dell'età ſua ei teneva uno de' primi luoghi; a tutti può eſſer noto il grave Storico, ch' egli era: ſcrittore prezzolato, che ſe ne andava taglieggiando le corti de' Principi; e ſe non avea la fronte incallita dell' Aretino, ne avea l'animo; di maniera che quando per ſorte gli ſcappava detto il vero, non gli era creduto (1).

Io ſono il voſtro ec.

Di Villa 5. Agoſto 1759.

LET-

(1) Tuano Storie Lib. XI. &c.

LETTERA XII.

Certo nò, che non ſtarebbe male, che s' appropriaſſe al Segretario, come voi dite, quello, che di Lucullo ſcrive Cicerone: che paſſata tutta ſua gioventù nelle cariche civili, col ſolo leggere coſe ſpettanti alla guerra, e ragionarne coi periti, partitoſi di Roma ineſperto della milizia giunſe in Aſia Generale bell'e fatto. E ciò tanto più, che ſiccome ecliſſata venne la gloria di Lucullo per malignità principalmente del ſuo ſucceſſore nella guerra d'Aſia; il medeſimo pare ſia intervenuto di quella del Segretario per la invidia di coloro, che della guerra ſcriſſero dopo di lui. Ma pur nondimeno riſplenderà ſempre la virtù ſua dinanzi agli occhi di quelli, che ſanno vedere. Col ſolito ſuo acume d'ingegno, come io vi ſcriſſi in altra mia, vedran pure, ch'egli ha penetrato l'arte della guerra. Egli ſale a' principj fondamentali di queſt'arte, facendo co' buoni ordini entrare negli uomini il valore, intrattenendovelo co' continui eſercizj, particolarizzando ſopra ogni parte della diſciplina, e della militare giuriſprudenza in modo, che ben ſi vede, quanto egli foſſe conoſcitore del cuor dell'uomo. E ſiccome egli dice con veriſſima ragione, che a voler mantener gli ſtati conviene

ritirargli verſo i loro principj; così egli inteſe far della guerra. Nata, come ella è, dalla violenza, volea ridurla a quel più di gagliardia, che è poſſibile; donde s'era troppo allontanata. Poco innanzi al tempo ſuo ſeguì tra' Fiorentini e Veneziani, e i loro alleati la giornata di Caſtracaro, che durò mezzo un giorno; e ſolo vi furono alcuni cavalli feriti, e non vi morì alcuno (1); talchè le guerre vennero in tanta debolezza, dic' egli, che ſi cominciavano ſenza paura, trattavanſi ſenza pericolo, e finivanſi ſenza danno (2). Tutti i ſuoi ordini al contrario ſono inteſi a tal fine, che gli uomini vengano veramente ad affrontarſi inſieme, a pigliarſi per il petto, e al menar delle mani; donde più gagliarda la zuffa, e più deciſiva la giornata. E tale fu ſempre l' ordine di combattere, che tennero coloro, che meglio la inteſero. Se rimontar vorrete a' tempi antichiſſimi, vedrete, come Omero, che ſi può chiamare anche maeſtro di guerra, non fa gran caſo di quei popoli, che con l'arco combattevano dalla lungi; e quelli per contrario ſommamente eſalta, i quali di picca armati oſavan vedere il nemico in faccia (3). E vi potrete ricordare, che Idomeneo gran maneg-

(1) Storie Lib. VII.

(2) Ibid. Lib. V.

(3) Iliad. Lib. XIII.

maneggiator d'aſta (1) recato ſariaſi a grave onta, ſe altri aveſſe potuto crederlo della turba degli arcieri uno, (2)

Popolo ignudo, e paventoſo e lento
Che ferro mai non ſtrigne,
Ma tutti i colpi ſuoi commette al vento.

L'ordine fondamentale, che a rendere i Perſiani ſignori dell'Aſia introduſſe Ciro in quella milizia, fu, che fatto loro diſmetter l'arco, e la freccia, gli armò di corazza, di ſcudo, e di ſcimitarra, onde combatter da vicino, e col nimico affrontarſi; ſtimando, che contro una banda di genti bene armate non farebbon teſta tutti i ſiondatori del mondo (3)

Enſis habet vires, & gens quæcumque virorum eſt
Bella gerit gladiis,

come dice Lucano (4). Aveano i Greci, e i Romani l'armadura grave, e la leggiera, fornite d'armi

(1) δυρίκλυτος.
(2) - - - - - - - - - - - - ὡ γὰρ οἷὼ
Ἀνδρῶν δυσμενέων ἐκὰς ἱσάμενος πολεμίζειν.
Ibid.
(3) Vedi la Ciropedia Lib. II., e Lib. VII.
(4) Lib. VIII.

d'armi diverſe, onde l'una poteſſe combatter dappreſſo, l'altra dalla lungi. Ma che? Fatte, che aveano loro ſchariche gli arcieri, o i veliti che precedevano l' eſercito, ſi ritiravano in qualche altura, e più comunemente dietro all' armadura grave per gl' intervalli, ch' erano tra le varie ſquadre, o delle legioni, o della falange. Venivano queſte al menar delle mani, fieramente combattevano da vicino, e davano final ſentenza della giornata. Oggigiorno l' armadura grave, e la leggiera trovanſi riunite nel medeſimo uomo, il quale in quanto ſi ſerve dell' archibuſo, non differiſce da' leggermente armati e corriſponde a' peſantemente armati in quanto ſi può ſervire della bajonetta, che ſta ſempre conficcata alla canna dell' archibuſo medeſimo. Ma egli avviene ben di rado, che l'armadura grave faccia prova di ſe. Nel più delle moderne battaglie opera ſolamente la leggiera dalla lungi, e ferro mai non ſtringe. E uno eſercito dopo aver dato fuoco per una intera giornata laſcia il campo, e ſi ritira ſenza aver veduto ſi può dire il nemico in viſo. Ben diverſo, e ridotto a' veri ſuoi principj è l' ordine del combattere del Segretario. E un tal ordine a maraviglia conſuona con quanto inſegna il Montecuccoli, che tra' moderni autori nell' arte militare pur tiene il campo. Nel bel principio delle memorie egli ha queſte preciſe parole, che a un biſogno ſervir potrebbono di comento al Segretario medeſimo. Pro-

prietà

prietà delle armi offenſive ſi è, che da che l' inimico ſi ſcuopre ſino a tanto che egli ſia ſconfitto e cacciato dal campo, venga inceſſantemente berſagliato, e battuto; e quanto più da vicino egli ſi accoſta, tanto più ſpeſſa ſia la tempeſta de' tiri ſopra di lui; prima dalla lungi da' colpi del cannone, poi più dappreſſo dal moſchetto, e conſecutivamente dalle carabine, dalle piſtole, dalle lance, dalle picche, dalle ſpade, e dall' urto medeſimo delle truppe (1). In una parola vorrebbe il Segretario, che corte, e groſſe foſſero le giornate, come le giornate erano appunto, e le guerre dei Romani conquiſtatori del mondo.

Io vi abbraccio, come poſſo, dalla lungi, e ſono il voſtro.

Di Villa 9. Agoſto 1759.

(1) Lib. I. cap. I.

LET-

LETTERA XIII.

Riſpettabiliſſime s' hanno a chiamare, io nol nego, le artiglierie. E voi ſapete, che quel famoſo Capitano era ſolito chinare il capo, ogni volta che vedea allumarſi il cannone del nemico, dicendo, che una cannonata ben ſi meritava un inchino. Al grandiſſimo traino di artiglieria, che all' impreſa di Napoli conduſſe Carlo VIII. rimaſero non poco ſorpreſi gli animi degl' Italiani, che per l' addietro niente veduto aveano di comparabile a quello; e ne isbigottirono a Fornovo gli ſteſſi Stradiotti, la miglior milizia, che allora ſi conoſceſſe in Italia (1). Non d' altro allora parlavaſi, che della virtù, e della furia di quell' arme. Ricordavano, come eſſa avea già dato la vittoria ai Veneziani ſopra i Genoveſi nella giornata di Chioggia; come l' avea data al Turco ſopra il Soldano, e il Sofì; e come circa a quel tempo eſſa avea principalmente operato il conquiſto del nuovo Mondo. Salì adunque in riputazione grandiſſima; e gli uomini avviſarono, che per la virtù ſua non ſi doveſſe oramai combattere più da vicino, ma dalla lungi; che in ſulle artiglierie a ridurre ſi aveſſe

(1) Memorie di Comines Lib. VIII. Cap. V.

aveſſe la guerra, e quaſi direi, che avveniſſe allora nella milizia cogl' inſtrumenti da fuoco ciò, che avvenne dipoi nelle Matematiche coll' Algebra, che a quella, poſta da banda la Sinteſi, avrebbon voluto ridurre ogni coſa,

Il primo, che contro alle artiglierie ardiſſe levar la voce, fu il Segretario. Moſtrò, che, come allora credevaſi, eſſe non erano uno inſtrumento tanto ſicuro della vittoria, che non oſtante la violenza loro, uſare ſi poteano nel combattere gli ordini degli Antichi, e venne a riſolvere il medeſimo dubbio, che ora voi movete a me. Vi ricorderete, come nel ſuo ordine di battaglia gli ſcoppettieri, e la cavalleria leggiera ſono in ſulle corna dell' eſercito. Da queſti egli fa appiccare la zuffa, e queſti egli fa correre ſulle artiglierie del nemico per aſſalirle. Aſſalite che ſi ſieno, o il nemico le abbandona, e vengono occupate; o vuol difenderle, e conviene ſe le laſci dietro, e divengono inutili. Non vi ha contro ad eſſe miglior rimedio, che preoccuparle, non dando loro il tempo da trarre. E dove gli uomini non già freddamente, e alla ſpicciolata, ma dove vadano con riſoluzione e con impeto, le artiglierie non ſaranno da tanto da ſoſtenergli, e da ributtargli. Che ſe alcuno ne muore, ſempre ne muore, dic' egli. E un buon capitano, e un buon eſercito non ha da temere un danno, che ſia particolare, ma un generale. Senza che, eſſe non poſſono ſempre giocare a dove-

dovere, e non ſempre fare quei terribili effetti, come altri crede. O vanno troppo alte, e ti oltrepaſſano; o vanno troppo baſſe, e non ti arrivano. E contro ad eſſe ti difende l'eſſer loro di coſta ogni piccolo argine, ogni ineguaglianza di terreno. Queſte tali conſiderazioni dovranno rendere i ſoldati aſſai più animoſi contro alle artiglierie, che non farebbe un ſecreto ſuggerito contro ad eſſe da uno Autore, in tempo che le cominciavano, dirò così, ad eſſer più di moda. Preſcrive egli gravemente, come un preſervativo contro al cannone, che ſi debbano turare le orecchie ai ſoldati, ed incerarle, come già fece Uliſſe contro al canto delle Sirene (1). In ſomma, laſciando le burle in una materia così ſerioſa, come ſi è queſta, la novità ſol tanto degl' inſtrumenti da fuoco, l' inuſitato romore dei loro ſpari, più che il danno dei loro colpi può aver dato quelle vittorie, che ſi decantano; e ſe gli uomini oggigior-

(1) *Si timetur, ne ob nimium machinarum & gementium ſtrepitum milites magno afficiantur terrore: qua ex re & animi, & corporis vires amittant: conſilium ſalubre eſt, ut militum aures aliqua obturentur materia: & ſic abſque metu ullo ad prælium attenti erunt: neque vulneratorum gemitus, neque machinarum ſtrepitus exaudientur: quibus milites terrore affici poſſunt. Nec hodie hoc inutile erit conſilium contra Theutones, qui magno pilulariorum numero utuntur.* Clariſſimi viri Jacobi Purliliarum Comitis Lib. pag. XXI.

giorno non dimoſtrano particolarmente la loro virtù, naſce non dalla forza delle artiglierie, ma dai cattivi ordini, e dalla debolezza degli eſerciti (1).

Alle quali coſe aggiungere anche potrebbeſi, che già i Romani non iſtavano di affrontarſi inſieme e di venire alla miſchia, non oſtante che aveſſero le armi da trarre, e le macchine, che pur ne' loro eſerciti facevano uffizio di armi da fuoco, e di artiglierie. Ma quelli erano Romani; vale a dire il fior della nazione, che facevano il più duro noviziato, prima di eſſere aſcritti nella milizia, che da' più ſeveri gaſtighi, e dalla religion del giuramento erano dal mal far ritenuti, e invitati a ben fare da premj grandiſſimi, e dal più gagliardo punto d' onore, ne' cui petti era quell'animoſità, che dà la ſcienza, e quella virtuoſa oſtinazione, che è cagione della vittoria. Laddove i numeroſi noſtri eſerciti ſogliono eſſer compoſti della feccia ſi può dire del popolo, da giovinaſtri, ne' quali non ſono ancora entrati, nè il coraggio, nè la forza, e da' diſertori, in cui han meſſo radice quei vizj, che diſonorano la profeſſione della milizia. Che doveano adunque far quelli? Venir riſolutamente alle mani, e credere di non combattere, ſervendoſi ſol tanto del ſaettume, e de' tiri delle macchine, come fece Veſpaſiano con-

(1) Lib. II. dei Diſcorſi Cap. XVII., e Lib. III. dell' Arte della Guerra.

contro alle ſortite de' Giudei a Jotapata, che non voleva altrimenti combatter ma ridur con la fame (1). E che debbono fare i noſtri? Quello, che dice un valoroſo Franceſe, ed in effetto ſi fa: niente prometterſi della virtù del ſoldato, e confidare interamente negli ſpari delle artiglierie (2).

Non ſo, ſe tutto queſto vi parrà baſtante contro un' arme che è riputata il linguaggio, la ragione ultima dei Re: ſo bene, che io non potrò mai dirvi abbaſtanza, quanto io ſia voſtro.

Di Villa 3. Agoſto 1759.

(1) Joſeph de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.
(2) Le Comte de Beanſobre Tableau Militaire des Grecs Art. XX. Tom. II. de ſes Commentaires ſur la defenſe des places d' Æneas le Tacticien.

LETTERA XIV.

Alcuni giorni ho indugiato a riſpondere alla ultima lettera voſtra, perchè a poterlo fare m'è convenuto ſpedire un meſſaggio alla città, e aſpettarne il ritorno. Sopra due coſe voi vorreſte eſſer fatto capace, ſopra la violenza delle macchine militari degli antichi, e ſopra l'uſo, che ne facevano alla guerra. Della violenza loro voi ne avete uno ſcarſo concetto; e credete, che ne faceſſero ſolamente uſo nel difendere il campo. Il che ſtando così, parvi, che reggere non poſſa quello argomento, che del poterſi nel combattere ſervare gli antichi ordini io deſumeva dallo avere avuto gli antichi ne' loro eſerciti le macchine, che faceano ufficio di artiglierie. Pare a voi, che fare non ſi poſſa comparazione niuna delle loro catapulte e baliſte co' noſtri cannoni, che mercè la gran violenza delle noſtre armi da fuoco, e l'uſo che da noi ſe ne fa, ſiaſi, ſe non in tutto, almeno in buoniſſima parte cangiata dagli antichi a noi la ragione della guerra. Per riſpondere alle voſtre obbiezioni io avea biſogno, non di conghietture, ma di ben fondate, e irrefragabili autorità. E ſovvenendomi avere altre volte notato, ſecondo che io andava leggendo, alcune coſe in tal propoſito, io mandai

a prendere quel mio zibaldone. Armato dunque di tali autorità, le quali io ſchiererò qui in margine, io mi preſento in battaglia dinanzi a voi.

Quanto alla violenza delle macchine militari degli antichi, non iſtarò già io a citarvi dei luoghi di poeti, che ne dicon coſe di fuoco. Voi avreſte ragione di ricuſare tali autorità: ed io non potrei riguardarle, ſe non come gli ſcoppettieri, o i veliti, che poco, o niente fanno alla importanza della vittoria. Ma troppo ſono deciſive, eſpreſſe, e conformi le teſtimonianze degli ſtorici, e dei più gravi ſcrittori in ordine alle ſtragi che facevano, alle rovine che menavano le catapulte, e le baliſte. Nè dagli uomini di ſano giudizio ſi potrà rivocare in dubbio la eſtrema violenza di ordigni ordinati contro ſoldati altramente difeſi, che non ſono i noſtri, e contro muraglie fondate da nazioni, che in ogni maniera d'opere miravano all'eternità. All'iſteſſo modo, che parliam noi degli effetti del cannone, parlavano eſſi degli effetti delle lor macchine. E contro alla invenzione di quelle fecero già le doglianze medeſime, che fatte furono da noi contro all'invenzione delle bocche da fuoco.

Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire,

dice l'Arioſto del cannone, ripetendo la mala voce, che ſe gli dette dal popolo, quando da

prima

prima ne furon viſte le prove. E Archidamo figliuolo di Ageſilao al vedere la catapulta novellamente venuta di Sicilia: Per Dio, eſclamò, già la prodezza all' uomo non varrà più nulla (1). Fatto è, che con terribile ſcoppio ſcattavano quelle macchine (2), e i tiri di eſſe erano, e più ſpeſſi, e più giuſti, che non ſono i tiri delle noſtre artiglierie (3), come avviene appunto dell'arco, e della baleſtra riſpetto all'archibuſo. E però il Signor di Langeay era di opinione, che ſi doveſſero negli eſerciti ritenere i baleſtrieri, la quale arme non era ancora nel cinquecento diſmeſſa del tutto (4). Venivano da quelle macchine gittati aſſai lontano ſaſſi di un peſo incredibile, a cui non ſono da paragonarſi le

(1) Ἀρχίδαμος ὁ Ἀγησιλάου καταπελτικὸν ἰδὼν βέλος τότε πρῶτον ἐκ Σικελίας κομισθὲν, ἀνεβόησεν, ὦ Ἡράκλεις, ἀπόλωλεν ἀνδρὸς ἀρετή.

Plut. Apophtegm. regum ac imperatorum.

(2) Nam baliſtæ quoque, & ſcorpiones tela cum ſono expellunt.

Senec. Natural. quæſt. Lib. II.

Τῶν μὲν ὀργάνων φοβερώτερος ὁ ῥοῖζος, τῶν δὲ βαλλομένων τὴν ὁ ἰὸς.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Folard de l'attaque, & de la defenſe des Places des Anciens Part. I. Art. XXVII., & Art. XXIX.

(4) Inſtructions ſur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. IV.

si le palle delle stesse artiglierie Turchesche (1): non giovavano altri ripari ad ammorzarne i colpi, fuorchè i sacchi di lana, che pur sono quegli stessi ripari, che si praticano al dì d'oggi contro al cannone (2). Smantellavano gli angoli de' torrioni, facevano saltare in aria i merloni dei

(1) *Ita eam* [Helopolim] *ciliciis, & coriis crudis confirmavit*, [Epimachus Demetrii Architectus] *ut non posset pati plagam lapidis balista immissi pondo* CCCLX. Vitr. Lib. X. Cap. XXII. ὧν (ὀργάνων) τινὰ μὲν ἐβάσταζε λίθους οὐκ ἐλάττους δέκα ταλάτων. Polib. lib. 8. parlando delle macchine di Archimede. E Plutarco nella vita di Marcello dice il medesimo sull'autorità di Polibio. Dei talenti ne era di vario peso; il meno era di 125. libbre, secondo Dacier nella nota a quel luogo di Plutarco.

Ὅτι ὁ Σύλλας ἐκ καταπελτῶν ἀνὰ εἴκοσιν ὁμοῦ μολιβδαίνας βαρυτάτας ἀφιέντων, ἔκτεινε πολλοὺς, καὶ τὸν πύργον Ἀρχελάου κατέσεισε, καὶ δυσάρμοστον ἐποίησε.

Appian. Alex. de bellis Mithrid.

Scorpio genus tormenti, quem Onagrum sermo vulgaris appellat, e regione contra hostium aciem densam locatus lapidem contorsit ingentem: qui licet humo frustra illisus est, visus tamen ita eos metu exanimavit, ut stupore spectaculi novi cedentes e medio abire tentarent.

Amm. Marcellin. Lib. XXXI. Cap. XV.

(2) Τοὺς δ' ἐκ τῶν πετροβόλων φερομένους λίθους δεχόμενοι (οἱ Τύριοι) μαλακαῖς τίσι, καὶ συνενδιδούσαις κατασκευαῖς, ἐπραΰνον τὴν ἐκ τῆς ὀργανικῆς βίας δύναμιν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

dei muri (1); e gittavano a terra, non ch'altro, le ſteſſe torri, che a principal difeſa ſorgeano, delle città (2). Niente poteva loro reſiſtere, come dice Végezio; rompevano, e fracaſſavano ogni coſa a guiſa di fulmine (3): tantochè ci ſono ſtati novellamente tra noi degli uo-

 mini

Βύρσας καὶ δοκοὺς διφθέρας περικειμένας καταῤῥέποντες, εἰς ταύτας ἀπεδέχοντο τὰς ἀπὸ τῶν προβόλων πληγὰς, καὶ μαλακὴ τῆς ἐνδόσεως γινομένης, ἐξελύετο τῶν φερομένων πετρῶν ἡ βία.

Id. ibid.

(1) Ἦτε γὰρ τῶν ὀξυβόλων, καὶ καταπελτῶν βία πολλὰς ἅμα διήλαυνε, καὶ τῶν ὑπὸ τῆς μηχανῆς ἀφιεμένων πετρῶν ὁ ῥοῖζος, ἐπάλξεις τε ἀφῄρει, καὶ γωνίας ἀπέῤῥηττε πύργων.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) *Ita corona circumdata pugnatum eſt aliquandiu vehementiſſime, ſimulque baliſta miſſa a noſtris turrem dejecit: qua adverſariorum, qui in ea turre fuerant V. dejecti ſunt, & puer, qui baliſtam ſolitus erat obſervare.*

De Bello Hiſpan.

(3) *Onager autem dirigit lapides, ſed pro nervorum craſſitudine, & magnitudine ſaxorum pondera jaculatur. Nam quanto amplior fuerit, tanto majores ſaxa fulminis more contorquet.*

Veget. de re mil. Lib. IV. Cap. XXI.

Baliſtæ vero, & onagri, ſi a peritis diligentiſſime temperentur, univerſa præcedunt, a quibus nec virtus ulla, nec munimina poſſunt defendere bellatores. Nam more fulminis quicquid percuſſerint, aut diſſolvere, aut inrumpere conſueverunt.

Id. Ibid. Cap. XXIX.

mini nell'arte della guerra fondatiſſimi, a' quali in vece de' noſtri mortai piaciuto ſarebbe rimettere in uſo le antiche baliſte, credendo, che con mezzi aſſai più facili, ed eſpediti per quanto ſi ſpetta alla coſtruzione, al traſporto dell'ordigno, e a ſimili altre coſe, conſeguito ſarebbeſi il medeſimo terribil fine, che ſi conſeguiſce co' mortai. Tale potrete vedere eſſer l'avviſo del Cavalier Folard, che coſtruite in picciolo delle macchine ſimili a quelle degli antichi avea fatto con eſſe di moltiſſime prove (1). E da tale avviſo non diſcordava, ſecondochè dalla ſua bocca ho udito io medeſimo, il Conte di Saſſonia, che allo ſtudio della guerra conſecrato avea la glorioſa ſua vita.

Pare a voi, che ciò baſti a provare la prima parte, come ſi ſuol dire, del mio diſcorſo, e non credereſte, che ſi meritaſſe un inchino anche il tiro di una baliſta, o di una catapulta? Quanto poi alla ſeconda parte del diſcorſo, all'uſo cioè, che facevano delle macchine gli antichi, riferiſce il Montecuccoli uomo nelle lettere eſercitato, non meno che nelle armi, come nell'antica milizia Spartana, e Macedonica erano tra le falangi ripartite le macchine militari, artiglierie di quei tempi (2). Io per me non trovo

(1) Traité de l'attaque & de la defenſe des places des Anciens Part. I. Art. XXIX.

(2) Memorie. Lib. I. Cap. II.

trovo avere in tal propoſito notato altro eſempio, fuori che quello di Maccanida Tiranno di Sparta, il quale marciando a Mantinea contro a Filopemene, ſi tirava dietro gran quantità di macchine, e di munizione da trarre; e nella battaglia le poſe dinanzi alla fronte dell' eſercito negl' intervalli allo ſteſſo modo, che ſuolſi ordinariamente da noi praticare coll' artiglieria di campagna (1). Ma per ciò, che ſi appartiene alla milizia Romana, trovaſi in Vegezio, come nella Legione vi era per ogni coorte ripartito un onagro, o ſia una baliſta, e per ogni centuria una carrobaliſta, o catapulta, come preſentemente ciaſcun battaglione ha ſeco i ſuoi pezzi da campo. Veniva la carrobaliſta tirata da' muli; una banda di undici uomini era aſſegnata al ſervigio di eſſa; per caricarla cioè, maneggiarla, e puntarla. E non ſolo la adoperavano, egli dice, a difendere il campo, ma ad offendere ancora il nemico in campagna (2). Soleano le

(1) Ἐπὶ δὲ τούτοις ζεύγη πλῆθος ὀργάνων, καὶ βελῶν κομίζοντα καταπελτικῶν.

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

Τὰς δὲ καταπέλτας πρὸ πάσης ἱστᾶσι τῆς δυνάμεως ἐν διαστήμασιν.

Id. Ibid. paullo poſt.

(2) *Legio autem non tantum militum numero, ſed etiam genere ferramentorum vincere conſuevit. Primum omnium inſtruitur jaculis, quæ nullæ loricæ, nulla poſſunt ſcuta ſufferre. Nam per ſingulas centurias ſingulas carro-*

macchine, ſecondo il medeſimo Autore, eſſer collocate dietro all'armadura grave, ſopra la quale contro al nemico tiravano; ma ſecondo le varie opportunità, o condizioni delle coſe, che occorrevano, vario era altresì il luogo, dove ſi collocavano. Talora venivan piantate dall'un de' lati ſopra un qualche rialto, che ſignoreggiaſſe la campagna, onde meglio giocar poteſſero, e a voto non ne andaſſero i colpi; come praticato ſi ſcorge nella giornata, che tra Vitellio, ed Otone diede final ſentenza dell'imperio (1). Le piantavano tal'altra volta dentro a' ridotti ſulle ale dell' eſercito per fiancheggiarlo, e proteggerlo

carrobaliſtas habere conſuevit, quibus muli ad trahendum, & ſingula contubernia ad armandum, vel dirigendum, hoc eſt undecim homines deputantur. Nam hæ quanto majores fuerint, tanto longius, ac fortius telæ jaculantur. Non ſolum autem caſtra defendunt, verum etiam in campo poſt aciem gravis armaturæ ponuntur. Ad quarum impetum nec equites loricati, nec pedites ſcutati poſſunt obſtare. In una autem legione quinquagintaquinque carrobaliſtæ eſſe ſolent. Item decem Onagri, hoc eſt ſinguli per ſingulas cohortes.

Veget. de re milit. Lib. II. Cap. XXV.

In quarta acie ponebantur interdum carrobaliſtæ, manubaliſtarii, fundibulatores, funditores.

Id. Lib. III. Cap. XIV.

(1) *Namque Vitelliani tormenta in aggerem viæ contulerunt, ut tela vacuo, atque aperto excuterentur; diſperſa primo, & arbuſtis ſine hoſtium noxa illiſa. Magnitudine eximia quintædecimæ legionis baliſta &c.*

Tacit. Hiſt. Lib. III.

gerlo contro a una numeroſiſſima oſte di nemici. E un tal modo leggeſi tenuto in Francia da Giulio Ceſare. Avendo egli occupata una collina di aſſai dolce ſalita, e avendo a fronte una moltitudine di Franceſi, da' quali poteva eſſer facilmente accerchiato, ſcavò traſverſalmente, a deſtra, e a ſiniſtra della collina due foſſi, in capo ad eſſi alzò due fortini, dove miſe tutte le macchine da guerra; e con queſti fattoſi ſpalla, e poſti in ſicuro i fianchi delle ſue genti preſentò la giornata a' Franceſi, che la rifiutarono (1). A' fianchi parimente dell' eſercito ſopra due alture trovaſi eſſere ſtate diſpoſte le macchine da guerra da Arriano, ed anche in parte dietro alle legioni, che erano di mezzo a quelle due alture, allora quando contro a una moltitudine di Alani ebbe a difendere la Cappadocia, al cui governo ſotto l' imperio di Adriano egli era ſtato prepoſto (2). Di maniera che giuſta l' accorgimento del capitano, e l' uopo dell' eſercito,

(1) *Ab utroque latere ejus collis tranſverſam foſſam obduxit circiter paſſuum CD.; & ad eſtremas foſſas caſtella conſtituit, ibique tormenta collocavit: ne quum aciem inſtruxiſſet, hoſtes, quod tantum multitudine poterant, a lateribus ſuos pugnantes circumvenire poſſent.*
De Bello Gallico Lib. II.

(2) Μηχαναὶ δὲ ἐφεστήκεσαν τῷ κέρατι ἑκατέρῳ, ἵνα τοξοτικώτατα προσιόντων τῶν πολεμίων ἐξακοντίζειν, καὶ κατόπιν τῆς πάσης φάλαγγος.
Arrianus in acie contra Alanos.

to, erano collocate più in un luogo, che in un altro, come appunto si fa cogl' istrumenti da fuoco, le catapulte, e le baliste; e là massimamente, dove potessero offendere il più, e non così facilmente dalla parte avversa essere urtate, e prese. I gran pietroni, che da esse scagliati venivano, iscompigliavano il nemico, atterravano talvolta le file intere d'uomini, menavano stragi, e rovine grandissime (1). Nè a potersene difendere trovavasi altro miglior riparo, che appiccar da vicino la zuffa, e non dar loro tempo da trarre, come fece Filopemene contro a Maccanida (2), o investirle, e fare d' impadronirsene a ogni modo. E in effetto siccome da noi viene occupato talvolta, o inchiodato il cannone del nemico, così andavano animosamente gli antichi a tagliar le funi, e a guastar le molle delle macchine, da cui erano tanto offesi (3).

E non

(1) Ἀνδρῶν μὲν γὰρ οὐκ οὕτως ἰσχυρὸν στῖφος, ὁ μὴ μέχρις ἐσχάτης στρώννυται φάλαγγος βιᾷτε καὶ μεγέθει τοῦ λίθου.

Joseph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(2) Ὁ δὲ φιλοποίμην θεασάμενος αὐτοῦ τὴν ἐπιβολὴν, ὅτι τοῖς καταπέλταις ἐπενόει βαλὼν εἰς τὰς σπείρας τῶν φαλάγγων τραυματίζειν τοὺς ἄνδρας, καὶ θόρυβον ἐμποιεῖν ταῖς ὅλοις οὐκέτι χρόνον ἔδωκεν οὐδ' ἀναστροφὴν, ἀλλὰ διὰ τῶν Ταραντίνων ἐνεργῶς ἐχρῆτο τῇ καταρχῇ τοῦ περὶ τὸ Ποσείδιον τόπους, ὄντας ἐπιπέδους καὶ πρὸς ἱππικὴν εὐφυεῖς χρείαν.

Polyb. Lib. XI. Cap. III.

(3) *Magnitudine eximia quintædecimæ legionis balista*

E non ſolo nei fatti d' arme campali, ma nelle altre fazioni di guerra eziandio facevano gli antichi quello ſteſſo uſo delle lor macchine, che noi degl' inſtrumenti da fuoco. Con eſſe formavano batterie per impedire così diſcoſto i lavori del nemico, o per difendere i proprj, e ſi andavano, per così dire, cannonando l'un l'altro (1). E con eſſe percuotendo dalla lungi il nemico, gli toglievano il far acqua, e lo

ſta ingentibus ſaxis hoſtilem aciem proruebat: lateque cladem miſuiſſet, ni duo milites praeclarum facinus auſi, arreptis e ſtrage ſcutis, ignorati vincla, ac libramenta tormentorum abſcidiſſent.

Tacit. Hiſt. Lib. III.

(1) Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι τὴν αὔξησιν τοῦ χώματος ἐυλαβηθέντες ἐπλήρωσαν πολλὰ τῶν ἐλαττόνων σκαφῶν ὀξυβελῶν τε καὶ καταπελτῶν καὶ τοξοτῶν καὶ σφενδονητῶν ἀνδρῶν, καὶ προσπλεύσαντες τοῖς ἐργαζομένοις τὸ χῶμα, πολλοὺς μὲν κατέτρωσαν, ἐκ ὀλίγους δὲ ἀπέκτειναν.

Diod. Sicul. Lib. XVII.

Καὶ τοῖς μὲν ἐλάττοσιν ὀξυβέλεσι καὶ μικρὰν φερομένοις ἀντήργεις (ὁ Δημήτριος) τοὺς ἐργαζομένους τὸ παρὰ τὸν λιμένα τεῖχος.

Id. Lib. XX.

Contra hæc Pompejus naves magnas onerarias, quas in portu Brunduſino deprehenderat, adornabat. Ibi turres cum ternis tabulatis erigebat, eaſque multis tormentis, & omni genere telorum completas, ad opera Cæſaris appellebat, ut rates perrumperet, atque operas diſturbaret. Sic quotidie utrinque eminus fundis, ſagittis, reliquiſque telis pugnabatur.

Cæſar de Bello Civili Lib. I.

e lo riduceano all' ultima neceſſità (1). Una eminenza, un argine guardato del nemico, ch' e' voleſſero guadagnare, ſpazzare prima nel faceano da' tiratori di mano e di fionda, e dalle macchine, che chiunque affacciavaſi pigliavan di mira, e mettevano a morte (2).

Il

In his cum legio Cæſaris nona præſidium quoddam occupaviſſet, & munire cœpiſſet, huic loco propinquum & contrarium collem Pompejus occupavit, noſtroſque opere prohibere cœpit. Et quum una ex parte prope æquum aditum haberet, primum ſagittariis, funditoribuſque circumjectis, poſtea levis armaturæ magna multitudine miſſa, tormentiſque prolatis, munitiones impediebat. Id. Ibid. Lib. III.

Muſculus ex turri lateritia a noſtris telis, tormentiſque defenditur, hoſteſque ex muro, ac turribus ſubmoventur, non datur libera muri defendendi facultas.

Id. Ibid. Lib. II.

Τριχῆ δὲ διατάξας (ὁ Τίτος) τὴν στρατίαν πρὸς τὰ ἔργα, μέσους ἵστησι τῶν χωμάτων τοὺς τοξότας καὶ σφενδονήτας καὶ πρὸ τούτων τοὺς ὀξυβελεῖς καὶ κατα πέλτας καὶ τοὺς λιθοβόλους μηχανάς. ὡς τοῖς τε ἐκδρομὰς ἔργον τῶν πολεμίων ἐπὶ τὰ ἔργα, καὶ τοὺς ἀπὸ τοῦ τείχους κωλύειν πειρωμένους.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

(1) *Extruitur agger in altitudine pedum LX. collocatur in ea turris X. tabulatorum. Ex ea, quum tela tormentis jacerentur ad fontis aditus, nec ſine periculo poſſent adaquari oppidani; non tantum pecora, atque jumenta, ſed etiam magna hominum multitudo ſiti conſumebatur.*

Cæſ. de Bello Gallico Lib. VIII.

(2) *Sejo Tuberoni legato tradit (Germanicus) equitem,*

Il campo altresì de' nemici, dove ne foſſe opportunità, batteano dalla lungi con le macchine da guerra, come noi ſiam ſoliti adoperare con le artiglierie. Ciò fece Pompeo Sabino contro a' Traci, il quale affoſſatigli intorno, e trinceratigli, alzò un ridotto, donde inceſſantemente con ſaſſi batteagli, con dardi, e con fuochi (1).

Nè già ſtavano inoperoſe le macchine nel paſſaggio dei fiumi. In ſulla riva del fiume, che di traghettare intendevano, piantavano batterie di catapulte e di baliſte; e con lo ſparo di eſſe tenevano dalla riva diſcoſto il nemico, e in quel tempo gittavano il ponte. Così Germanico

tem, campumque; peditum aciem ita inſtruxit, ut pars æquo in ſilvam aditu incederet, pars obiectum aggerem eniteretur. Quod arduum, ſibi, cetera legatis permiſit. Quibus plana evenerant, facile inrumpere, queis impugnandus agger, ut ſi murum ſuccederent, gravibus ſuperne ictibus conflictabantur. Senſit dux imparem cominus pugnam, remotiſque paulum legionibus, funditores, libratoreſque excutere tela, & proturbare hoſtem jubet. Miſſæ e tormentis haſtæ, quantoque conſpicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus dejecti.

Tacit. Annal. Lib. II.

(1) Poſtquam caſtello, aut conjunctis tumulis non degrediebantur (Thraces), obſidium cœpit per præſidia, quæ opportune jam muniebat; dein foſſam, loricamque contexens quatuor millia paſſuum ambitu complexus eſt, tum paulatim, ut aquam, pabulumque eriperet, contrahere clauſtra, arctaque circumdare, & ſtruebatur agger, unde ſaxa, haſtæ, ignes propinquum jam in hoſtem jacerentur.

Id. Ibid. Lib. IV.

co paſsò l'Eder nell' Aſſia (1): e ſimilmente aveva in Tracia adoperato Alleſſandro (2). E quando il fiume era largo aſſai, vi mandavan giù groſſe barche, e ſopravi torre, onde le macchine, che da eſſa torre inceſſantemente traevano, poneſſero in diſordine il nemico, che l'altra riva teneva del fiume. Traeva egſi medeſimamente dall' altra banda per impedire il paſſo. Ouvero fatta una parte del ponte, ſpingean la torre ſopra l' ultimo barcone del medeſimo. Lanciava eſſa ſaſſi, e groſſi dardi; era coſtretto ad allontanarſi il nemico; e sì continuavano il ponte fino all' oppoſta riva (3). Io non iſtarò poi

(1) *Sed Cattis adeo improviſus* [*Germanicus*] *advenit; ut quod imbecillum ætate, ac ſexu ſtatim captum aut trucidatum ſit, juventus flumen Adranum nando tranſmiſerit, Romanoſque pontem cæptantes arcebant. Dein tormentis ſagittiſque pulſi, tentatis fruſtra conditionibus pacis, cum quidam ad Germanicum perfugiſſent reliqui omiſſis pacis, viciſque in ſilvas diſperguntur.*

Id. Ibid. Lib. I.

(2) Καὶ πρῶτος μὲν αὐτὸς (ὁ Ἀλέξανδρος) φθάσας διαβαίνει· τοῖς τελευταίοις δὲ, ὡς εἶδεν ἐπιχειμένους τοὺς πολεμίους, ἐπιστήσας ἐπὶ τῇ ὄχθῃ τὰς μηχανὰς, ἐξακοντίζειν ὡς πορρωτάτω ἀπ' αὐτῶν ἐκέλευσεν, ὅσα ἀπὸ μηχανῶν βέλη ἐξακοντίζεται· καὶ τοὺς τοξότας δὲ ἐκ μέσου τοῦ ποταμοῦ ἐντοξεύειν ἐπεσβάντας καὶ τούτους· καὶ οἱ μὲν ἀμφὶ τὸν Γλαυκίαν ὀίσω βέλους παρελθεῖν οὐκ ἐτόλμων.

Arrianus de Expeditione Alexandri Lib. I.

(3) *Interim Corbulo nunquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus præſidiis inſedit: & ne ponti injiciendo im-*

poi a volervi provare, come gli antichi ſi ſervivano de' loro ſaettatori, o vogliam dire della loro minuta artiglieria per difendere un paſſo, o per proteggere le ritirate, diſponendola ne' luoghi più opportuni, per eſſer tali coſe aſſai ovvie negli autori. Ma eccovi, ſe non erro, come in ogni fazione di guerra e' facevano delle loro macchine quell' uſo medeſimo, che ſi fa da noi del cannone.

Che

do impedimentum hoſtiles turmæ afferrent [jam enim ſubiectis campis magna ſpecie volitabant] naves magnitudine præſtantes, & connexas trabibus, ac turribus auctas agit per amnem, catapultiſque, & baliſtis proturbat barbaros, in quos ſaxa, & haſtæ longius permeabant, quam ut contrario ſagittarum jactu adæquarentur. Dein pons continuatus, colleſque adverſi per ſocias cohortes, poſt legionum caſtris occupantur. Tanta celeritate, & oſtentatione virium, ut Parthi omiſſo paratu invadendæ Syriæ ſpem omnem in Armeniam verterent.

Tacito Annal. Lib. I.

Quieti, intentique Cæcina, ac Valens, quando hoſtis imprudentia rueret, quod loco ſapientiæ eſt, alienam ſtultitiam opperiebantur, inchoato ponte tranſitum Padi ſimulantes adverſus oppoſitam gladiatorum manum, ac ne ipſorum miles ſegne otium tereret. Naves pari inter ſe ſpatio, validis utrimque trabibus connexæ adverſum in flumen dirigebantur, jactis inſuper anchoris, quæ firmitatem pontis continerent. Sed anchorarum funes non extenti fluitabant, ut augeſcente flumine inoffenſius ordo navium attolleretur. Claudebat pontem impoſita turris, & in extremam navem educta, unde tormentis, ac machinis hoſtes propulſarentur. Othoniani in ripa turrem ſtruxerant, ſaxaque, & faces jaculabantur.

Id. Hiſtor. Lib. II.

Che ſe nelle loro zuffe campali non ſi trova, che venga fatta più ſpeſſo menzione delle macchine militari, e de' loro effetti, la ragione ſi è, ch' eſſi eran ſoliti venir toſto alle mani, e al menar della ſpada. E già ſe i noſtri eſerciti ſi azzuffaſſero anch' eſſi, e veniſſero alla miſchia, non farebbe il cannone nelle odierne battaglie quel grandiſſimo perſonaggio, ch' ei fa.

State ſano.

Di Villa 20. Agoſto 1759.

LETTERA XV.

Io per me non ho mai ſaputo acchetarmi del tutto a quella univerſale opinione; che la polvere di archibuſo, la ſtampa, e la buſſola abbiano prodotto nel mondo i più gran cambiamenti, e i più vantaggioſi ai moderni. La buſſola sì è una nobile invenzione, che cambiò veramente le coſe in meglio. Non ſi può recare in dubbio, che l'arte del navigare condotta non ſiaſi a perfezione grandiſſima, mercè un ordigno, che ſotto il più ſcuro cielo moſtrandoci il polo, ne addita con ſicurezza il cammino, che ſi ha da tenere, e ne rende ſignori di tutta l'ampiezza del mare, quanta ella è. Si direbbe eſſere, come entrata da pochi ſecoli in qua la ragione nel corpo della nave. Con la ſcorta della ſola Cinoſura non ſariaſi mai diſcoperta l'America; e ben ci poſſiamo dar vanto, che un mezzano piloto de' noſtri giorni intende aſſai più là, che non facea ne' tempi antichi un Nearco Ammiraglio del grande Aleſſandro; e lo ſteſſo Annone, il Colombo dei Cartagineſi. La ſtampa ha prodotto di gran cambiamenti anch'eſſa, col rendere comune quello, che altra volta era cibo di pochiſſimi. Ma ſi ha egli da ſtimare, che all'aumento delle ſcienze poſſa far tanto, come ſi crede,

una invenzione, per cui eſcono in luce alla giornata tante letterarie ſconciature? Troppo facilmente vengono a moltiplicarſi i mezzi, che conducono al falſo ſapere, aſſai peggiore della ignoranza medeſima. La polvere di archibuſo dipoi pare veramente, che non abbia apportato differenza alcuna eſſenziale nella milizia. Si marcia preſentemente all' iſteſſo modo, e con le ſteſſe precauzioni degli antichi; gli ordini di battaglia ſono i medeſimi, medeſimi ſono gli ſtratagemmi, ſi campeggia, o almeno ſi dovrebbe campeggiare, come eſſi. Niente è rimutato nei principj fondamentali della guerra. Metti in luogo delle catapulte, e delle baliſte gl' inſtrumenti da fuoco, pareggiato è ogni coſa.

Piacemi, che l' iſteſſo ſembri anche a voi. E per ciò che ſi ſpetta alle fazioni di campagna, ch' è la più conſiderabil parte della guerra, voi più non ci avete difficoltà. Non così nelle fazioni di mare, e negli aſſedj; e ſopra queſto ancora voi vorreſte intendere il parer mio. Non ſo, ſe potrò ripeſcare tra le mie notarelle, di che ſoddisfarvi pienamente anche in queſto. Pur dirò, incominciando dagli aſſedj, che quantunque ſtimi l' univerſale, che le artiglierie abbian quivi cambiato totalmente la faccia delle coſe, pare nondimeno a chi ſottilmente conſidera, che i modi fondamentali della difeſa, e della offeſa delle piazze ſien pure i medeſimi oggigiorno, che già altre volte ſi foſſero. Le torri in effetto,

to, con che anticamente fiancheggiata era la cortina, ſportavano in fuori, come fanno i noſtri baloardi: e ſecondo la dottrina di Vitruvio, eſſer doveano diſtanti tra loro, quanto un trar di ſaetta, ch'è la lunghezza della noſtra linea di difeſa, ragguagliandola con la portata delle noſtre armi da fuoco. E forſe non ſi troverà gran differenza tra queſte due diſtanze; mentre ſi ricava da un luogo di Vegezio, che i ſaettatori arrivar potevano col tiro ſino alla diſtanza di ſecento piedi, ch'è la portata a un dipreſſo de' noſtri fucili. Facevano ancora gli antichi le mura ſinuoſe, e con rifalti da ferire per fianco gli aſſalitori. Le ſtrade in oltre che conducevano alle porte della fortezza, non erano diritte, ma tortuoſe. Non mancavano anticamente di foſſi a tener lontano il nemico, non di tagliate nelle difeſe a impedire, ch' e' penetraſſe, caſo che da lui foſſe occupata una parte del muro, non di terrapieni; e inculcavano, conforme a i precetti dei più accreditati moderni, che ſpazioſe foſſero le opere, e le piazze d'armi, acciocchè poteſſero agevolmente per la difeſa metterſi in battaglia le intere coorti (1). Tale era in ſoſtan-

[1] *Item turres ſunt proſiciendæ in exteriorem partem, uti cum ad murum hoſtis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac ſiniſtra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis ſit aditus ad oppugnandum murum, ſed ita circumdandum ad locorum præcipitia, & excogitandum, ut*

za il ſiſtema della difeſa. E nemmeno quanto alle offeſe non iſvariavano gran fatto da noi. Nel porre il campo a una piazza, principal cura degli antichi era, come a' dì noſtri, proteggerlo con-

ut portarum itinera non ſint directa, ſed σκαὶα Namque cum ita factum fuerit, tum dextrum latus accedentibus, quod ſcuto non erit tectum, proximum erit muro - - - - - Craſſitudinem autem muri ita faciendam cenſeo, uti armati homines ſupra obviam venientes alius alium ſine impeditione preterire poſſint - - - - Intervalla autem turrium ita ſunt facienda, ut ne longius ſit alia ab alia ſagittæ emiſſione, uti ſi qua oppugnetur, tum a turribus, quæ erunt dextra ac ſiniſtra ſcorpionibus, reliquiſque telorum miſſionibus, hoſtes reiciantur. Etiam contra interior turrium dividendus eſt murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres, & itinera ſint interioribus partibus turrium contignata neque ea ferro fixa. Hoſtis enim ſi quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, reſcindent, & ſi celeriter adminiſtraverint, non patientur reliquas partes turrium murique hoſtem penetrare, niſi ſe voluerit præcipitare - - - - - - Item munitiones muri, turriumque aggeribus conjunctæ maxime tutiores ſunt, quia neque arietes, neque ſuffoſſiones, neque machinæ ceteræ eis valent nocere - - - Itaque in ejuſmodi locis primum foſſæ ſunt faciendæ latitudinibus, & altitudinibus quam ampliſſimis - - - - Item interiore parte ſubſtructionis fundamentum diſtans ab exteriore introrſus amplo ſpatio conſtituendum eſt, ita uti cohortes poſſint, quemadmodum acie inſtructæ, ad defendendum ſupra latitudinem aggeris conſiſtere.

Vitruv. Lib. I. Cap. V.

Sinuoſis anfractibus jactis fundamentis [veteres] clauſere urbes, crebrioreſque turres in ipſis angulis ediderunt. Propterea quia ſi quis ad murum tali ordinatio-

contro a quelli di dentro e contro a quelli, che di fuori poteſſero venire a ſoccorſo della piazza medeſima; dove mirabili veramente erano le opere loro. E ſe all'aſſedio di Filisbourg, e novellamente al blocco di Praga ſi è veduta una qualche particolare induſtria, là ne' pozzi, quà nelle bocche di lupo, che proteggevano le linee, non fu, che una leggiera imitazione di quanto in ſimili occaſioni praticato vedeſi dagli antichi. Alla piazza ſi avvicinavano coperti, quanto più potevano. Soſtengono alcuni, che il faceſſero per via di trinciere ſecondo l'uſo di oggidì, altri lo negano; ma la verità ſi è, che per aver ſicura la comunicazione tra la fronte dell'attacco, ed il campo, ſi coprivano con una ſpecie di trincéa (1). Procac-

tione conſtructum vel ſcalas, vel machinas voluerit admovere, non ſolum a fronte, ſed etiam a lateribus, & prope a tergo in ſinum circumcluſus opprimitur.

Veget. Lib. IV. Cap. II.

Nam duos colles immenſum editos claudebant muri per artem obliqui, aut introrſum ſinuati, ut latera oppugnantium ad ictus pateſcerent.

Tacit. Hiſtor. Lib. IV.

Sagitarii, vel funditores ſcopas, hoc eſt fruticum vel graminum faſces pro ſigno ponebant, ita ut ſexcentos pedes removerentur a ſigno, ut ſagittis, vel certe lapidibus ex fuſtibulo ſignum ſæpius tangerent.

Veget. Lib. II. Cap. XXIII.

(1) Vedi Folard Traité de l'attaque, & de la defenſe des places des Anciens P. I. & Guiſchardt Diſſertation ſur l'attaque, & la defenſe des places des Anciens T. II. de ſes Memoires militaires ſur les Grecs, & les Romains.

ciavano anch' eſſi di ſcalzare i muri delle fortezze, e fargli rovinare per via di cave ſotterranee (1); quei di dentro ſcavavano iſteſſamente ſotto le opere di quei di fuori; e in eſſe cave avvenivano talvolta tra' minatori di fieri incontri, dove con fumi, e con fuochi facevano a ſoffocarſi gli uni gli altri, e a torſi miſeramente di vita (2). Col favore delle macchine da guerra e dei veliti, che tirando dalla lungi nudavano di difeſa i muri, erano ſoliti dare l' aſſalto alla fortezza; e ſotto il tiro di quelle faceano ſimilmente le ſortite per cacciare il nemico dagli approcci.

(1) Veget. Lib IV. Cap. XXIV. &c.

(2) Αλλήλοις δὲ συμπίπτοντες κάτω ξίφεσιν καὶ δόρασιν ἐκ χειρῶν, ὡς δυνατὸν ἦν ἐν σκότῳ διεμάχοντο.

Appian. de Bellis Mithrid.

Nova etiam haud magni operis adverſus eos, qui in cuniculo erant, excogitata res eſt: dolium a fundo pertuſum, qua fiſtula modica inferri poſſet, & fiſtulam ferream, operculumque dolii ferreum, & ipſum pluribus locis perforatum fecerunt. Hoc tenui pluma completum dolium ore in cuniculum verſo poſuerunt. Per operculi foramina prælongæ haſtæ, quas ſariſſas vocant, ad ſummovendos hoſtes eminebant. Scintillam levem ignis inditam flammæ, folle fabrili ad caput fiſtulæ impoſito, flando accenderunt. Inde non ſolum magna vis fumi, ſed acrior etiam fœdo quodam nidore ex aduſta pluma quum totum cuniculum impleſſet, vix durare quiſquam intus poterat.

Liv. Lib. XXXVIII.

ci (1). Venivano da eſſi dirizzate batterie di baliſte da gittar pietre, con cui ſmontare le batterie de' nemici, e con eſſe facevano breccia di lontano nelle muraglie delle fortezze, come da vicino coſtumavan fare cogli arieti (2). E già

(1) *Tum quadripartito exercitu, hos in teſtudinem conglobatos ſubruendo vallo inducit; alios ſcalas mœnibus admovere, multos tormentis faces, & haſtas incutere jubet. Libratoribus, funditoribuſque attributus locus, unde eminus lapides, & glandes torquerent, ne qua pars ſubſidium laborantibus ferret, pari undique metu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati propugnatoribus muri obices portarum ſubverſi, capta aſcenſu munimenta.*

Tacit. Annal. Lib. XIII. V. Joſeph. de Bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

Noſtri repentina fortuna permoti arma, quæ poſſunt, arripiunt: alii ex caſtris ſe ſe incitant; fit in hoſtes impetus: ſed e muro ſagittis, tormentiſque fugientes perſequi prohibentur.

De Bello Civili Lib. II.

(2) Ἐπέσησε (ὁ Ἀλέξανδρος) τὰς μηχανὰς ἐπ' ἄκρον τὸ χῶμα· καὶ τοῖς μὲν πετροβόλοις κατέβαλλε τὰ τείχη·

Diod. Sicul. Hiſt. Lib. XVII.

Ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἐπισήσας ἐπὶ τὰς πετροβόλους καταπέλτας, καὶ λίθους μεγάλους ἀφιεὶς ἐσάλευε τὰ τείχη.

Id. Ibid.

Τοιαύτην δὲ τὴν πολιορκίαν ποιησάμενος (ὁ Δημήτριος) ἐπ' ἡμέρας ὀκτὼ τὰς μὲν μηχανὰς τὰς ἐπὶ τοῦ χώματος τοῖς καλαντιαίοις πετροβόλοις συνέτριβε, τοῦ δὲ διατειχίσματος τὸ μεσοπύργιον σὺν αὐτοῖς τοῖς πύργοις διέσεισε.

Id. Ibid. Lib. XX.

Toſt

vi ſcriſſi nell' ultima mia, che faceano ſaltare in aria con eſſe i merloni dei muri, e gittavano a terra le ſteſſe torri, ch' erano la principal difeſa delle città. Avea Regolo delle baliſte nell' eſercito ſino dal tempo della prima guerra Punica (1). Un grandiſſimo numero ne avea in batteria Veſpaſiano all' aſſedio di Jotapata (2). Nè d'altro modo Pompeo battè il Tempio di Geruſalemme (3), che per la ſolidità ſua poteva

Τοῖς δὲ πετροβόλοις τὰ τείχη διέσησε.
Id. Ibid. paullo poſt.

& poſtea διασείοντος δ' αὐτὸ τοῖς κριοῖς, καὶ τοῖς πετροβόλοις τὰ τείχη. *Ante Conſulis, oculoſque legatorum tormentis Mutinam verberavit* [*Antonius*].
Cic. Philip. VIII.

(1) *Regulus bellum Carthaginienſe ſortitus iter cum exercitu faciens haud procul a flumine Bagrada caſtra conſtituit. Ubi cum plurimos militum aquandi neceſſitate ad flumen deſcendentes ſerpens miræ magnitudinis devoraret, Regulus ad expugnandam beſtiam cum exercitu profectus eſt. Sed nihil in tergo ejus proficientibus jaculis, atque omni telorum ictu irrito, quæ per horrendam ſquammarum cratem, quaſi per obliquam ſcutorum teſtitudinem, labebantur, mirumque in modum ne corpus lædèrent ab ipſo corpore pellebantur, cum inſuper magnam multitudinem morſu comminui, impetu proteri, halitu etiam peſtifero exanimari videret, baliſtas deferre imperavit, per quas ſaxum muraie ſpinæ ejus incuſſum compagem totius corporis ſolvit.*
Oroſ. Hiſt. Lib. IV. Cap. VIII.

(2) Joſeph de bello Jud. Lib. III. Cap. VII.

(3) Προσβαλὼν μηχανὰς καὶ ὄργανα ἐκ Τύρου κομισθέντα ἐπισώτας κατηνάσσε τὸ ἱερὸν τοῖς πετροβόλοις.
Id. Antiq. Jud. Lib. XIV. Cap. IV.

teva andar del pari con le rocche più forti (1). Non è dunque maraviglia, ſe ponderati i modi, che nel difendere, e offender le terre tenevanſi negli andati tempi, i più dotti uomini non ſi laſcino traſportare dalla corrente, e credano, che nè anche in queſta parte della milizia ci corra tanto il gran divario dagli antichi a i moderni. Il Conte Leonardi nella militare Architettura peritiſſimo, citato dal Barbaro (2), ſoſteneva, che ſtando tutte le fortificazioni nella cortina, nel fianco, nel foſſo, nella ſtrada, e nella piazza, ove ſi poſſono operare le genti, e le macchine, che ti difendono, non la intendeva gran fatto nel fortificar moderno chi a quello non attendeva, che inſegnato viene da Vitruvio. E il celebre Duca di Roano afferma, che ſebbene l'Architettura militare del noſtro tempo ha per cagione delle artiglierie variato in alcune parti da quella dei tempi addietro; ciò non oſtante le antiche maſſime dell'attaccar le piazze, rimangono in piedi, e ſono le medeſime con le odierne; aggiugnendo, che l'aſſedio di Aleſſia è tuttavia lo ſpecchio di quegli aſſedj famoſi, che fecero il Prin-

(1) Τὸ τε ἱερὸν ἐντὸς τῆς φάραγγος ὀχυρώτατα πεπεχισμένον.

Id. de Bello Jud. Lib. I. Cap. VII.

Templum in modum arcis, propriique muri, labore & opere ante alios; ipſe porticus, queis templum ambiebatur, egregium propugnaculum.

Tacit. Hiſt. Lib. V.

(2) Nel Comento a Vitruvio al Cap. V. Lib. I

Principe di Orangia, il Marcheſe Spinola, il Duca di Parma (1).

Ora ſe dalla terra vorremo buttarſi alla milizia da mare, verrà a diſcoprirſi quivi ancora tra gli Antichi e noi aſſai più di conformità, che comunemente non ſi crede. Aveano le loro navi da guerra ſembianza di fortezze, non meno che ſi abbiano le noſtre. E ciò non ſolo per la ſmiſurata loro mole, quanto ancora pel genere di armamenti, ond'erano fornite, che chiamar potrebbeſi groſſa, e minuta artiglieria. E appreſſo Diodoro Siculo ſi legge, come in ſulle prue delle navi di Demetrio Poliorcete ci avea una particolar ſorta di catapulte di una non ordinaria por-

(1) *Ce qui ſoit dit pour montrer, qu'encore qu'on ait changé la maniere des fortifications pour mieux reſiſter contre nos nouvelles machines foudroyantes, neanmoins les anciennes maximes d'attaquer les places ſont les memes, dont on ſe ſert aujourdhuy. Quant au ſiege d'Alexie, c'eſt le modele, ſur le quel le Prince de Parme, le Prince d'Orange, & le Marquis de Spinola ſe ſont formés pour faire les leurs. Et tout ces grands travaux, & circonvallations, que nous admirons, & avec l'aide des quels ils ont pris pluſieurs grandes Villes, à la vue de plus puiſſantes armées, que les leurs, qui ne les ont pû ſecourir, ne ſont rien en comparaiſon de celles, que Ceſar a faites à ce ſiege d'Alexie. Bref, ceux qui s'approchent le plus de la maniere de guerre des anciens Romains, auſſi bien aux ſieges, qu'à la campagne, ce ſont ceux, qui ſe rendent le plus excellents Capitaines.*

Parfait Capitaine au Chapitre des ſieges.

portata, a quel modo che ſulle noſtre ci ha delle colubrine dette cacciatori di prua (1). In ſulle navi di primo rango innalzavano gli antichi torri, e caſtella. E a tal propoſito potrei citarvi l'

Ibis liburnis inter alta navium,
Amice, propugnacula

di Orazio (2); il

Tanta mole viri turritis puppibus inſtant.

di Virgilio (3); e come Floro dice di queſte iſteſſe navi di Marcantonio, che parevano, altrettante città, nè ſi potean muovere ſenza un gran gemito del mare, e gran fatica del vento (4): che male non ſi confarebbe a quel famoſo Vaſcello di dugento cannoni nominato la *Charente* coſtrutto a' tempi di Luigi XII., o all'

(1) Οὐ μὲν οὖν Δημήτριος - - - προπυλίσθαι μὲν ἐποίη τε τὰς μακρὰς ναῦς ἐχούσας ἐπὶ ταῖς πρῴραις τὰς τρισπιθαίμους τῶν ὀξυβελῶν.
Diod. Sicul. Lib. XX.

(2) Epod. I.

(3) Æneid. Lib. VIII.

(4) *Turribus, atque tabulatis allevatæ caſtellorum, & urbium ſpecie non ſine gemitu maris, & labore ventorum ferebantur.*

all'*Anna* di cento e quattordici groſſi pezzi di artiglieria, che io vidi già nel porto di Cronſtat alle foci della Neva nel Baltico. Da quelle torri e caſtella lanciavano gli antichi per via di macchine, come ſi ha da Vegezio, ſaſſi, lanciotti, e più altre coſe da offendere da lontano: e lanciavano frecce ſimilmente preparate con olio incendiario, zolfo, ed altre sì fatte materie per arder le navi nemiche; non altrimenti che faceano dalle fortezze contro alle opere degli aſſedianti (1). Di grandiſſima utilità negli sbarchi

[1] *Multa quidem armorum genera prælium terreſtre deſiderat, ſed navale cærtamen non ſolum plures armorum ſpecies, verum etiam machinas, & tormenta flagitat, tamquam in muris dimicetur, & turribus . . . . . ſcuta quoque validiora propter ictus lapidum, & ampliora ſumuntur propter falces, & harpagones, aliaque navalia genera telorum. Sagittis, miſſilibus fundis, fuſtibus plumbatis, onagris, baliſtis, ſcorpionibus jacula invicem diriguntur, & ſaxa . . . . . In majoribus etiam liburnis propugnacula, turreſque conſtituunt, ut tamquam de muro, ita de excelſioribus tabulatis facilius vulnerent, & perimant inimicos. Oleo incendiario, ſtuppa, ſulphure, bitumine obvolutæ, & ardentes ſagittæ per baliſtas in hoſticarum navium alveos infiguntur, inunctaſque cera, & pice, & reſina tabulas tot fomentis ignium repente ſuccedunt.*

Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

Quod ſi oppidani exire non audeant, majores baliſtas malleolos, vel phalaricas cum incendio deſtinant, ut perruptis coriis, vel centonibus intrinſecus flammæ condatur. Malleoli veluti ſagittæ ſunt, & ubi adhæſerint [quia ardentes ſunt] univerſa conflagrant. Pha-

la-

chi riuſcivano le macchine, onde le navi erano fornite. Sotto il tiro di quelle, come di altrettante batterie di cannoni, potevano i ſoldati pigliar terra contra il nemico, che la difendeva. E in tal modo appunto sbarcando in Inghilterra adoperò Giulio Ceſare. Fatto ſparare dalle ſue navi da guerra, che fece accoſtare alla ſpiaggia, ne disloggiò gl' Ingleſi, e maravigliosamente ne proteſſe i ſuoi; ſicchè per la prima volta fu da' Romani poſto felicemente piede in quell' Iſola, che tanto poi penarono a ſottomettere, e a ridurre in ſervitù (1).

Di ſcialuppe armate, diciam così, di artiglieria ne parla Diodoro Siculo, così nell' aſſedio

larica autem ad modum haſtæ valido præfigitur ferro; inter tubum, & haſtile ſulphure, reſina, bitumine, ſtuppiſque convolvitur infuſo oleo, quod incendiarium vocant, quæ baliſtæ impetu deſtinata perrupto munimine ardens figitur ligno, turritamque machinam frequenter incendit.

Id. Ibid. Cap. XVIII.

Ignes etiam tormentis jaciuntur.

Vopiſcus in vita Aureliani.

[1] *Quod ubi Cæſar animadvertit, naves longas, quarum & ſpecies erat barbaris inuſitatior, & motus ad uſum expeditior, paullulum removeri ab onerariis navibus, & remis incitari, & ad latus apertum hoſtium conſtitui, atque inde fundis, tormentis, ſagittis hoſtes propelli, ac ſubmoveri juſſit: quæ res magno uſui noſtris fuit. Nam & navium figura, & remorum motu, & inuſitato genere tormentorum permoti barbari conſtituerunt, ac paullum modo pedem retulerunt.*

De Bello Gallico Lib. IV.

dio di Tiro (1), come in quello di Rodi fatto da Demetrio Poliorcete, forse il più memorabile de' tempi antichi per la varietà degl' ingegni posti in opera da quell' ingegnosissimo Principe (2).

Del fuoco greco solito gittarsi contro le navi nemiche, o per via di sifoni, o in pentole, non vi parlerò io, per essere trovato dei bassi tempi; ma ben sono di antichissima invenzione i brulotti. Aveano essi un'anima di stoppa, di pece, e di resina; e messovi il fuoco a tempo erano col favore del vento cacciati infra le armate nemiche. E' opinione, che inventati fossero a Tiro per ardere la gran diga fondata da Alessandro, affine di escludere dal mare quella città potentissima. Io trovo fatta menzione dei brulotti da Tucidide nella guerra del Peloponeso mol-

(1) Vedi il luogo di Diodoro Siculo Lib. XVII. allegato nella precedente Lettera, il quale incomincia Μετὰ δὲ ταῦτα οἱ μὲν Τύριοι.

(2) Ἐν ὅσῳ δὲ ταῦτα τὴν συντέλειαν ἐλάμβανεν, ἀθροίσας [ὁ Δημήτριος] τοὺς ἁδροτάτους τῶν λέμβων καὶ τούτους καταφράξας σινίσι καὶ θυρίδας κλειστὰς κατασκευάσας ἐνέθετο μὲν τῶν τρισπιθάμων ὀξυβελῶν τοὺς πορρωτάτω βαλλόντας, καὶ τοὺς τούτοις κατὰ τρόπον χρησομένους; ἔτι δὲ τοξότας κρῆτας. τάς δὲ ναῦς προσαγαγὼν ἐντὸς βέλους κατετίτρωσκε τοὺς κατὰ τὴν πόλιν ὑψηλότερα τὰ παρὰ τὸν λιμένα τείχη κατασκευάζοντας.

Diod. Sic. Lib. XX.

molto tempo prima dell'aſſedio di Tiro (1). E uno illuſtre eſempio degli effetti loro voi ne troverete ne' Comentarj di Giulio Ceſare, dov' egli racconta, come nelle acque di Sicilia fu in tal modo diſtrutta buona parte nella medeſima ſua armata (2).

Ben' è però vero, che con tutti queſti fuochi, e queſte macchine, già non ſe ne ſtavano gli antichi ne' fatti d' arme navali a combattere, e come a cannonarſi da lontano. Siccome nelle zuffe campali dopo gli ſpari delle macchine, e dopo quel ferreo turbine di dardi, che per l'aria

(1) Lib. VII.

(2) Iiſdem fere temporibus Caſſius, cum claſſe Syrorum, & Phœnicium, & Cilicum in Siciliam venit: & cum eſſet Cæſaris claſſis diviſa in duas partes, & dimidiæ parti præeſſet P. Sulpicius prætor Vibone ad fretum, dimidiæ M. Pomponius ad Meſſanam, prius Caſſius ad Meſſanam advolavit, quam Pomponius de ejus adventu cognoſceret: perturbatumque eum nactus nullis cuſtodiis, neque ordinibus certis, magno vento, & ſecundo completas onerarias naves tæda. pice, & ſtuppa, reliquiſque rebus, quæ ſunt ad incendia, in Pomponianam claſſem immiſit, atque omnes naves incendit XXXV. in quibus erant XX. conſtratæ - - - Caſſiuſque ad Sulpicianam inde claſſem profectus eſt ad Vibonem: applicatiſque noſtris ad terram navibus propter eumdem timorem pari, atque antea, ratione egit. Secundum nactus ventum onerarias naves circiter XL. præparatas ad incendium miſit: & flamma ab utroque cornu comprehenſa naves ſunt combuſtæ V.

De Bello Civ. Lib. III.

ria volava, come ſi eſprime Virgilio (1), venivano al menar delle mani; così pur ſi avvicinavano nelle marittime. Riferiſce Plutarco, che nella battaglia d' Azio le groſſe navi di Marcantonio erano circondate dalle Liburne più piccole, e più leggiere di Auguſto; e che quel combattimento avea più, che d' altro, ſembianza di aſſalti, che ſi deſſero ad altrettante fortezze (2). Ordinariamente facevano di affondarſi, e maſſimamente i Greci, percuotendoſi col roſtro, o ſia con lo ſprone, onde le navi erano armate nella prua. Non vi ſarà uſcito dalla memoria, come Duillio il primo capitan da mare, che aveſſero i Romani, e che per la vittoria di Milo ottenne la colonna roſtrale, ſi avvisò di far coſtruire in ſulla prua delle ſue navi il corvo, o ſia una maniera di ponte levatojo, di cui ne dà un' aſſai minuta deſcrizione Polibio (3). Arrivati a una certa diſtanza dalle navi nemiche laſciavano piombare una tal macchina, o in ſulla prua, o in ſul bordo di quelle; vi ficcava eſſa den-

(1) - - - - - - - *It toto turbida cœlo*
Tempeſtas telorum, ac ferreus ingruit imber.
Æneid. Lib. XII.

(2) Ἦν δὲ πεζομαχία προσφερὴς ὁ ἀγών· τὸ δὲ ἀληθέστερον εἰπεῖν, τειχομαχία· τρεῖς γὰρ ἅμα καὶ τέσσαρες περὶ μίαν τῶν Ἀντωνίου συνεῖχοντο· γέφυραις καὶ δόραισι καὶ κοντοῖς χρωμένων καὶ πυροβόλοις. οἱ δὲ Ἀντωνίου καὶ καταπέλταις ἀπὸ ξυλίνων πύργων ἐβαλλον.
In Antonio.

(3) Lib. I. Cap. IV.

dentro un ferrato artiglio, ond' era armata in punta; e così andavano all' abbordo. Sfilavano i ſoldati ſul ponte levatojo, e riduceaſi la pugna marittima alla terreſtre. E certo ſenza un tal ordine di combattere non ſarebbe mai riuſcito ai Romani, la prima volta che combatterono in mare, di vincere i Cartagineſi tanto nella Nautica periti. Divenuti dipoi aſſai più pratici delle coſe da mare, ritennero ciò non oſtante l'ordine ſteſſo di combattere. Aſſai ſpeſſo s' incontrano nominate le legioni da mare (1). Oltre che Vegezio dice eſpreſſamente come gittati i ponti d' una nave all'altra venivano a pigliarſi per il petto, e al menar delle mani (2). Fu veramente in ogni occaſione un tal modo di combattere il modo favorito degli antichi; come quello, in cui non è colpo, che torni vano, e può fare più certa prova il valor dell' uomo. Negli aſſedj medeſimamente tutto l' apparecchio delle

(1) *Apud Miſenum ergo, & Ravennam ſingulæ legiones cum claſſibus ſtabant.*
Veget. Lib. IV. Cap. XXXI.
Legioni claſſicæ diffidebat.
Tacit. Hiſt. Lib. I.
Prima claſſicorum legio in Hiſpaniam miſſa.
Id. Ibid. Lib. II. &c.

(2) *Et [quod gravius eſt] qui de virtute præſumunt, admotis liburnis, injectis pontibus, in adverſariorum tranſeunt naves, ibique gladiis manu ad manum [uti dicitur] cominus dimicant.*
Veget. Lib. IV. Cap. XLIV.

lor macchine non avea per fine, che di agevolar la maniera di venire alle mani con quelli, che difendevano la fortezza. E gli Spartani tanto ſtudioſi della milizia, come ſapete, e ſignori della Grecia, credevano, che le più forti mura della lor città foſſero i proprj lor petti.

Ma per finire una volta queſta lunga diceria, non pare a voi, che ci ſia da ſcommettere, che ſe tornaſſero al mondo quei valoroſi Greci, e Romani, nulla rimuterebbono, non oſtante i noſtri cannoni, dei loro ordini di combattere? Conſiderato il ſiſtema della guerra, come una macchina, non vi hanno aggiunto i moderni pur una ruota, una carrucola ſopra quelle, di che coſtruita, e corredata l'aveano gli antichi. Salvo ch'è venuta ne' giorni noſtri ad acquiſtare maggior gagliardia, che non avea ne' tempi addietro, una molla di quella macchina. E tal molla ſi è quell'ingegno, per cui le armi da trarre poſſono ora offendere più dalla lungi. La eſpanſione dell'aria, che ſi fa dalla polvere di archibuſo meſſa in fiamma, ha forza, non è dubbio, di cacciare più là una palla di cannone, che non avea forza di cacciare un pietrone della baliſta la elaſticità dei capelli, o delle corde degl'inſtrumenti da ſuono, di che gli antichi a tal fine ſi ſervivano (1). Me che fa all'eſſenzia-

(1) Θαυμασὰ δὲ (τὰ ἀφετηρία ὄργανα) πᾶσι μὲν κατεσκεύασο τοῖς τάγμασι, διαφόρως δὲ τῷ δεκά-

ziale, alla ragion della guerra, ſe una cert'arme può ora offendere più da lontano? Niuno certamente ſi avviſa di dire, che dagli antichi a noi cambiata ſia la ragione della guerra, perchè la viſta dell'Ingegnere, dell' Ammiraglio, del Capitano può ora, mercè del cannocchiale, portare aſſai più dalla lungi, che ne' tempi addietro.

Di Villa 24. Agoſto 1759.

κάτω βιαιότεραι τε ὀξυβελεῖς καὶ μείζονες λιθοβόλαι - - - τελαντιαῖοι μὲν ἦσαν οἱ βαλλόμενοι πέτροι, δύο δὲ καὶ πλέον ἀπέσαιν σταδίους.

Joſeph. de Bello Jud. Lib. V. Cap. VI.

LETTERA XVI.

Un po' troppo ardimentoſo a voi pare quel detto, per cui ſi viene a mettere il cannochiale in paragon del cannone. Per tale ve lo do anch'io. Benchè chi prendeſſe a ſoſtenerlo, potrebbe dire, che in parecchie occaſioni può un capitano giovarſi aſſai meglio del cannocchiale, che del cannone. E non importa egli aſſai più il potere ſcoprir dalla lontana l'ordine, e la qualità del nemico, che ti viene ad aſſalire, che non può importare il tirarvi qualche colpo, la maggior parte de' quali va in fallo? Ma di ciò abbaſtanza. La verità ſi è, che i buoni noſtri capitani fanno delle artiglierie quel conto medeſimo, che faceano gli antichi delle lor macchine. Nella guerra da campagna le credono, piuttoſto che altro, un ſupplimento della buona milizia. Ed Irzio ne dice, che non per altro convenne a Giulio Ceſare avere in Affrica un gran traino di macchine, ſe non perchè trovavaſi aver ivi pochi ſoldati, e di nuova leva (1). Gli Sviz-

[1] *Scorpionum, catapultarum, ceterorumque telorum, quæ ad defendendum ſolent præparari, magnam copiam habebat, atque hæc propter eſercitus ſui paucitatem, & tirocinium paraverat.*

De Bello Afric.

Svizzeri, che furono i primi riſtauratori di qualche buon ordine antico, non iſchifavano mai giornata, isbigottiti dalle artiglierie (1); e ſi ſa, con quanta virtuoſa oſtinazione combatteſſero contro eserciti potentiſſimi, maſſimamente Franceſi, e ne aveſſero vittoria. Che ſe a Marignano dopo aver combattuto due interi dì ebbero finalmente la peggio contro a Franceſco I., il quale era ad eſſi tanto ſuperiore di forze, ed avea ſeco cento carra di artiglieria; ciò fu con tanta lor gloria, che il Triulzio ebbe a dire, come quella giornata fu un fatto da giganti, le altre erano fanciullaggini. E ciò fu cagione ſenza dubbio, che il Signor di Langeay, il quale parlando degl' inſtrumenti da fuoco adduce nè più nè meno le ragioni del Segretario, conchiude con le ſue parole medeſime; che ſecondo l' opinion ſua le artiglierie non impediſcono, che non ſi poſſano uſare gli antichi modi, e moſtrare l'antica virtù (2). Niuno forſe fu al mondo più grande apparecchio, e più terribile di cannoni, di mortai, e d' ogni maniera bocche da fuoco, quanto quello, ch' era nel campo de'

(1) Lib. III. Arte della Guerra.

(2) Ibid.

Bref je m' arreſte en cecy, que l' Artillerie ne peut nullement empecher, que les ſoldats du temps preſent ne puiſſent uſer des façons anciennes preſque auſſi bien, que s' il n' en y avoit point.

Inſtructions ſur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

Turchi preſſo a Belgrado. Ciò non oſtante non dubitò il Principe Eugenio di attaccare il Viſire con quel ſucceſſo, che ognuno ſa.

Fu veramente fatto da Romano.

E il mare vide eſſo ancora a' giorni noſtri qualche eſempio della virtù antica. Il Shovvel, a cui la Inghilterra dee buona parte della ſua gloria marittima, era ſolito dire, che oltre alle tre ore durare non doveva un combattimento navale, in cui gli uomini voleſſero veramente farla da uomini: ed era coſtume in ogni occaſione del celebre du Troyn, che tanto onora S. Malò, e la Francia, di andare riſolutamente all'abbordo. Aſſai ſtrana coſa è a vedere, come ſparlano del fuoco coloro, che ne parlano per pratica. Pochiſſimo egli vale negli aſſalti; anzi non è quivi poſſibile il ſervirſene, come neppure in qualunque altra fazione, dove ſi tratti di romper veramente, e di bucare il nemico. E ſe altri cerca di raggiungerti, e di sbrigarla: egli non ti giova per niente. I Condè, e i Turenna, ch'eran ſoliti venire alle mani col nemico, e prontamente aſſalendolo togliere ſpazio, e non dar tempo alle loro armi da trarre, non faceano più caſo del fuoco, che ſi faceſſe Lucullo del ſaettume dei ſoldati di Tigrane. In sì fatti termini ne parla il Cavalier Folard (1). Il Mareſciallo di

(1) Traité de l'attaque, & de la defenſe des pla-

di Puyſegur non ne fa gran conto nè pur egli (1). E quale ſtima ne faceſſe il Montecuccoli, abbaſtanza nel moſtra, allorachè aſſeriſce, che la lancia è la regina delle arme a cavallo, e a piede la picca (2). Stanno tutti per atte-

places des Anciens Part. II. Art. XIV. dans une Note, & Obſervation ſur la bataille d' Adis Art. IV. *Vedi ancora* Nouvelles Decouvertes ſur la Guerre Chap. V. & Traité de la Colonne Chap. III. & Chap. VIII.

(1) Alla pag. 11. del Cap. I. Art. III. de l' Art de la Guerre, Ediz. di Ollanda, dove inculca lo ſtudio della Ciropedia di Senofonte, egli dice, *la difference des armes a feu, dont nous ſervons d' avec les armes, dont on ſe ſervoit dans ce tems là, y apporte [a l' art de la guerre] peu de changement, outre que ce n' eſt que dans quelques parties.*

E pag. 159. della ſeconda parte dice eſpreſſamente, che l' uſo delle arme da fuoco *n' apporte aucun changement à la ſceince de la guerre.*

Vedi ancora pag. 2. della Prefazione pag. 52. e pag. 174. della ſeconda parte, e pag. 97. della prima parte, dove raccomandando, come è neceſſario iſtruire il ſoldato a ben ſervirſi dell' Archibugio, aggiunge come coſa ch' è paſſata in aſſioma. *Je ſçai bien que tant que la ſituation des lieux, où vous combattez, peut vous permettre d' en venir aux mains, vous devez le preferer.*

(2) Memorie lib. I. Cap. II.

Quid ergo Haſtati, aut Sariſſophori, quos laudabili Macedonum ritu habemus? Lipſ. *Paucos habemus, nos quidem Belgæ, aut Galli. Plures Hiſpani, fateor, qui Haſtam etiam proverbio appellant reginam armorum; plurimos Helvetii, qui olim hac pugna clari, & veri phalangitæ.*

Juſt. Lipſ. de militia Romana Lib. V. Dial. XX.

ſtarſi col nemico, e per venire all'arme bianca, dove niun colpo falliſce, quando la maggior parte dei tiri dell'arme da fuoco, ſe ne va a voto, e reſtano appena morti tre, o quattro uomini da un' intera ſalva di moſchettate. E di vero quali terribili effetti non ha veramente operato la bajonetta quelle rade volte, che dopo la invenzion ſua non fu laſciata ozioſa nei fatti d'arme? Ne abbiam veduto anche novellamente di belli eſempi praticati da eſerciti, che per la diſciplina in eſſi introdotta, e per la virtù di chi gli guida innalzano la ſtoria moderna alla dignità dell' antica. In quei medeſimi eſerciti la cavalleria, tutta inteſa a rompere, e a ſconfiggere il nemico, ha già laſciato da una banda l' uſo del dar fuoco. E a queſto propoſito ſiami lecito addurvi due verſi di quel raro poema ſpirato da Marte egualmente, che da Apollo.

N' emploiez point le feu combattant a cheval,
Son vain bruit ſe diſſipe, & ne fait point de mal.

Ma del fuoco ne parla con più diſpregio di tutti il Conte di Saſſonia. Riferiſce, come Carlo XII. ammaeſtrato da una lunga eſperienza avea diſegno di diſmettere i fucili per la fanteria (1); ed egli è di opinione, che ſe aveſſe più lungamente durato la guerra del quaranta, di

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. II.

di cui egli fu tanta parte, che ravviſatiſi gli uomini dell' abuſo del fuoco ſariano venuti da una parte, e dall' altra all' uſo dell' arme bianca (1). Sarebbe ſtato il bel caſo, che foſſe a' giorni noſtri avvenuto quello, che prediſſe il Montagna che ſarebbe avvenuto un giorno. Credea egli pure, che foſſe aſſai maggiore lo ſtrepito, che menano le noſtre armi da fuoco, che il danno, che recano; e ſperava, che gli uomini avrian poſto più fede in una ſpada, che ſtringon con mano, che in una pallottola, dic' egli, che ſcappa loro da un fucile (2). Ma non è da credere, che ſia per ſuccedere a' giorni noſtri un così gran mutamento. E forſe la principal ragione ne è il vedere, come il Turco ſia ſtato tante volte da noi vinto, non oſtante che ſia coſtume de' Giannizzeri, ſparati i moſchetti, trar fuora la ſciabla, ch' è appunto l'uſo Romano del por mano alla ſpada gittati i pili. Dove non conſiderano, che manca al Turco la diſciplina Europea, la ſcienza delle evoluzioni, le quali ſe egli aggiugneſſe alla riſoluzion ſua nello attaccare, ſarebbe fatto di Criſtianità. Ma per quanto ſie-

(1) Ibid. Chap. I. Art. VI.

(2) *Il eſt bien plus apparent de s' aſſeurer d' une eſpée, que nous tenons au poing, que du boulet, qui eſchappe de noſtre piſtolet* - - - e più ſotto: *ſauf l' eſtonnement des oreilles, a quoy deſormais chacun eſt apprivoisè, je croy que c' eſt un' arme de fort peu d' effect, & j' eſpere, que nous en quitterons un jour l' uſage.*
Eſſays Liv. I. Chap. XLVIII. *Des Deſtriers.*

ſieno convincenti tali ragioni, non è da credere, come io diceva, che ſiaſi ne' noſtri eſerciti per diſmettere il fuoco. Sarebbe piuttoſto da ſperare, che con l'autorità del Saſſonia ſi rimetteſſero in uſo le armi difenſive, che ſonoſi diſmeſſe non è gran tempo (1). Il troppo concetto, che ſi ha degli effetti dell'arme da fuoco, ha fatto sì che la odierna mollezza ſi è liberata dal peſo di ogni arme difenſiva, ſenza por mente, che un ſoldato armato di celata, e di un buon corſaletto ſarebbe ſicuro da tutti i colpi un po' lontani, e che vengono di ſghembo; che molti capitani, mercè la corazza, ſalvaron la vita, e Franceſco I. tra gli altri alla giornata di Pavia. Prevalendo le ragioni del Saſſonia, ſi vedrebbe almeno uſcire in campo la ordinanza del Segretario, quanto alle armi difenſive; che ben vi ricorderete, come i ſuoi fanti non ſieno altrimenti, come i noſtri, nudi di difeſa. E una tale ordinanza ſarebbe più ſolida, e meno atta a fuggire, più ſicura dal fuoco, e all'arme bianca inſuperabile.

State ſano, e credetemi il voſtro ec.

Di Villa 28. Agoſto 1759.

LET-

(1) Reveries ou Memoires P. I. Chap. III. Art. II.

LETTERA XVII.

Non vorrei già io, che coteſti Signori credeſſero, che io tenga il Segretario nelle coſe della guerra per infallibile. Ben ſo, che l'uomo ha di ſua natura l'eſſer infallibile, come l'eſſere immortale. Per quanti comenti io ci poſſa aver fatti ſopra, io non lo guardo punto con l'occhio di un Comentatore. Nè lo ſteſſo Segretario ſi moſtra lontano dal credere di potere aver fatto un qualche errore. Se non che gli errori, egli dice (1), che altri faceſſe ſcrivendo in tale materia, poſſono eſſere ſenza danno di alcuno corretti; dove quelli, che ſono fatti operando, non poſſono eſſere ſe non con la rovina degl' imperj conoſciuti.

Gli verrà ſenza alcun dubbio imputato ad errore ciò, che egli preſcrive debba farſi dagli uomini d'arme nel principio della zuffa. Perchè poſſono facilmente, eſſendo alti, eſſere percoſſi dalle artiglierie del nemico, ſi può tenergli nella coda dell'eſercito, infino che quelle abbiano tratto, e ſieno occupate da' voſtri; e poi fargli venire innanzi (2). Ed io non negherei, che un tal modo di mutar gli ordini in preſenza del ne-

(1) Nel Proemio.
(2) Lib. III. Arte della Guerra.

nemico non poſſa eſſer pieno di molti pericoli. A grandiſſimo errore ſimilmente gli verrà imputato il volere, che nella zuffa i medeſimi uomini d'arme ſoſtengano, e non urtino, e dall'ordine delle fanterie non ſi ſpicchino (1). Poichè ſi vede, che al dì d'oggi gli uomini d'arme ſi fan correre a ſpron battuto contro a' cavalli nemici, ſi fanno dar dentro; e al contrario ſi ripone nell'urto, e nell'impeto la virtù della groſſa cavalleria. Al che ſi potrebbe riſpondere eſſer queſto un moderno raffinamento, per cui ſi è pervenuto a poter riunire inſieme con la più gran fuga dei cavalli l'ordine il più ſerrato delle fanterie. E forſe il Segretario dovette eſſer moſſo dall'eſempio della cavalleria Franceſe, la quale alla giornata di Ravenna ruppe la Spagnuola col ſolo ſoſtenerla (2). Ma finalmente ſe per aver egli in qualche particolarità della guerra inſegnato quello, che trovaſi contrario alle conſuetudini di oggigiorno, altri voleſſe ſentenziarlo, come ignorante della guerra, guardiſi di non por mano a un'arme, che taglia aſſai più, che per avventura non crede. E che ſarà dello ſteſſo Montecuccoli? Che pur a conſentimento di tutti è maeſtro nella ſcuola di Marte di color, che ſanno. Che diviene quel regno, ch'egli avea dato ne' cavalli alla lancia, e ne' pedoni alla picca?

(1) Ibid.

(2) Inſtructions ſur le faict de la Guerre Liv. I. Chap. XIII.

ca? Quando ognuno ſa, che la picca è tra' pedoni un'arme già da gran tempo diſmeſſa, e la ſi vide per l'ultima volta negli eſerciti Ruſſi contro a' Tartari; ed oggidì la lancia è ſolamente uſata dagli Ulani, e da così fatta ſoldateſca. Diſcordi di opinione nelle coſe militari, non che rivali nelle politiche, ſi trovarono a Farſaglia Ceſare, e Pompeo, que' due gran maeſtri di guerra. Volea l'uno di eſſi, e il ſoſtiene tuttavia ne' ſuoi comentarj, che il nemico ſi aveſſe ad inveſtirlo con ardore e con furia; l'altro, che poſatamente e a piè fermo ſi doveſſe aſpettarlo (1). Chi ſta per un ordine di battaglia, chi per un al-

(1) *Inter duas acies tantum erat relictum ſpatii, ut ſatis eſſet ad concurſum utriuſque exercitus. Sed Pompejus ſuis prædixerat, ut Cæſaris impetum excipe-rent, neve ſe loco moverent, aciemque ejus diſtrahi paterentur. Idque admonitu C. Triarii feciſſe dicebatur, ut primus excurſus, viſque militum infringeretur, acieſque diſtenderetur: atque ſuis ordinibus diſpoſiti diſperſos adorirentur: levius quoque caſura pila ſperabat, in loco retentis militibus, quam ſi ipſi immiſſis telis occurriſſent: ſimul fore, ut duplicato curſu, Cæſaris milites exanimarentur, & laſſitudine conficerentur. Quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompejo videtur, propterea quod eſt quædam animi incitatio, atque alacritas naturaliter innata omnibus, quæ ſtudio pugnæ incenditur. Hanc non reprimere, ſed augere imperatores debent; neque fruſtra antiquitus inſtitutum eſt, ut ſigna undique concinerent, clamoremque univerſi tollerent: quibus rebus, & hoſtes terreri, & ſuos incitari exiſtimaverunt.*

De Bello Civ. Lib. III.

altro: ſe il fiore delle tue genti ſia da collocarlo nel mezzo, ovvero in ſu le ale, la lite è tuttavia in pendente. Nel meſcolare i cavalli coi fanti, chi tramezza queſti con quelli nella medeſima fronte, chi vorrebbe i fanti collocati in più modi dinanzi alla fronte de' cavalli a guiſa di baſtioni (1). Parimente nella guerra da mare qual tiene, debba tirarſi al corpo della nave per tentare di affondarla, quale alle ſarte, ed all' alberatura per togliere al nemico il poter governare. Qual varietà ne i ſiſtemi del fortificare! E il nuovo ſiſtema della colonna non ha egli diviſo in parti in queſti ultimi tempi, e menato a guerra gli ſcrittori tutti militari?

E non maraviglia, che tante diſcrepanze ſi trovino tra le opinioni de' militari anche i più claſſici, ſe tanto o quanto conſidererete la natura della guerra. Ha eſſa per fine delle ſue ſpeculazioni il far combattere gli uomini col più di vantaggio, ch' è poſſibile; ed ha per fondamento, come le altre ſcienze tutte, la ſperienza ſola maeſtra del vero, e fonte, dice Dante, a i rivi di noſtr' arti. Ma tra eſſe, e le altre ſcienze ci corre queſto divario; che la Fiſica può a tutto ſuo agio prendere oſſervazioni, e miſure ſopra le poſiture della Luna, per eſempio, e gli alzamenti del mare; e così la Metafiſica può in ogni tempo, e a talento ſuo far ſue oſſervazioni, quali

(1) Vedi Puyſegur Art de la Guerre Lib. I. Chap. XIV. Art. IV.

quali eſſe ſi ſieno; e metter dipoi tanto l'una, come l'altra le ſue ipoteſi al crociuolo del vero. Laddove ben di rado incontra, che la ſcienza militare metter poſſa le ſue teorie al cimento degli eſperimenti. Non tutti, ben ſapete, hanno autorità di tentargli. E quando altri l'abbia, ſapete ancora, che eſperimenti ſien queſti. Non poſſono eſſere, nè tante volte ripetuti, nè ſogliono eſſer preſi con quella pacatezza d'animo, che ſi conviene; non ſono mai puri nè ſpogliati del tutto di quegl'incidenti, che hanno forza di alterarne l'eſito, e rendono ſoſpette, e torbide le concluſioni che ſe ne ricavano. Ond'è, che la guerra fu qualificata, come la Medicina, arte conjetturale, e micidiale.

E non pare a voi, che foſſe ſoverchiamente ſtitico chi condonar non voleſſe al Segretario un qualche sbaglio, che poſſa aver preſo in un'arte così intrigata, e difficile? Il gran Turenna fu ſorpreſo un tratto dal nemico, ch'è il più gran fallo, che poſſa commettere un uomo militare. Egli era ſolito dire, che più perfetto capitano ſarà colui, che farà meno errori; e il Saſſonia chiama la guerra una ſcienza coperta d'ogni intorno di tenebre (1). Maſſimamente poi ſi dovranno condonare al Segretario quegli sbagli, che poteſſe aver preſo nella fortificazione. Era quell'arte a' ſuoi tempi quaſi foreſtiera in Ita-

(1) Reveries ou Memoires dans l'Avant-propos.

Italia (1), e ben lontana da quell'aumento che ha ricevuto dipoi. Ed egli ne parla con tal riguardo e cautela, che ſarebbe una grande ingiuſtizia a volerlo giudicare, come fariaſi di un preſumitore di ſe medeſimo.

Continuatemi la voſtra amicizia, e credetemi ec.

Di Villa 5. Settembre 1759.

LET-

(1) Voi potete avere inteſo, e queſti altri ſe ne poſſono ricordare, con quanta debolezza ſi edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novantaquattro paſſaſſe in Italia ec. *e poco appreſſo*. Ora da' Franceſi ſi è imparato a fare il merlo largo, e groſſo ec.

Arte della Guerra Lib. VII.

LETTERA XVIII.

Nè di figure, nè di lunghi diſcorſi ci ſarà meſtieri per darvi una idea della fortificazione del Segretario, e per adempiere anche in tal parte il deſiderio voſtro. Il metodo di fortificare, ch' egli tiene il più perfetto, conſiſte in queſto. Il ricinto della ſua Fortezza è di un muro aſſai alto ſenza terrapieno, e circondato dal foſſo. Il muro è fiancheggiato da torri. Tra eſſe rieſcono le porte, le quali ſono anche difeſe verſo la campagna da un rivellino. Dietro al muro egli ha un altro foſſo aſſai largo, e profondo; e con la terra, che ſi cava per fare il foſſo, egli ne forma un terrapieno ſoſtenuto da un muro non così alto, come il primo. Quivi egli pone le groſſe artiglierie, come ſul primo le minute, e le mezzane; e nel foſſo vuole che di tratto in tratto ci ſia una caſamatta, la quale pur con le artiglierie offenda chiunque vi diſcendeſſe. Ecco la ſua Fortezza reale. Nelle altre minori, dove ſi voglia fare un foſſo ſolo, ſoſtiene, che ſtia meglio dietro al primo muro, che dinanzi; con che egli viene a formare una piazza con una certa ſpecie, direm così, di cammino coperto (1).

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.

In varie coſe ſarà trovato difettivo un tal modo di fortificare: e ſingolarmente nel fiancheggiar la cortina con torri, nel far le difeſe troppo alte, e nel farle più alte verſo la campagna, che verſo il corpo della piazza. Quanto al primo punto; ſe chiamar lo vorremo uno errore, egli lo ha comune con tutti gl' ingegneri de' ſuoi tempi; e però non occorre imputarlo a lui ſolo. Non erano per ancora andate giù di moda le torri; ed è aſſai veriſimile, che il primo eſempio del fiancheggiar le cortine con baſtioni fatti, come preſentemente ſi pratica, lo abbia dato il S. Micheli, quando fortificò dipoi Verona ſua patria, e di Candia ne fece una fortezza, che coſtò a' Turchi vent'anni di aſſedio. Il difetto, che hanno le mura troppo alte, lo avvertì il Segretario medeſimo, dicendo, che ſono in tal caſo troppo eſpoſte a' colpi dell' artiglieria; ma pensò, che facendole baſſe, foſſero troppo facili a ſcalare (1). Circa il terzo punto del fare le difeſe più alte verſo la campagna, che verſo il corpo della piazza, ch'è dirittamente contrario all' uſo univerſale, ſi potrebbe dire, ch'egli ha in queſta pratica uno autorevoliſſimo compagno: e queſti è il Conte di Saſſonia. Condanna egli l'uſo, che l' opere ſignoreggino l'una ſopra l'altra dalla piazza verſo il nemico, perchè in tal modo vedendo anche il nemico le più interiori, può rovinarle e ſmon-

(1) Ibid.

ſmontarne le batterie, prima ancora che loro ſi accoſti; e vorrebbe per conſeguente, che i profili delle piazze andaſſero al contrario, che ſi coſtuma (1). Comunque ſia di queſto, caſo è, che nella fortificazione del Segretario non potendoſi dal bel principio dell' aſſedio far giocare le più groſſe artiglierie, per eſſer collocate ſul muro interiore della piazza aſſai più baſſo del primo, non è così facile lo impedire i lavori, e gli approcci del nemico.

Egli per altro è pieno di aſſai belle avvertenze anche in queſta parte degli aſſedj. Contro alle cave, o mine, per eſempio, egli inſegna, oltre al cavare delle contramine, a fare il foſſo tanto profondo, che il nemico non poſſa cavare più baſſo di quello che non trovi l'acqua, che è la gran nimica di queſte cave. E ſe la fortezza foſſe collocata in poggio, allora convien fare dentro alle mura aſſai pozzi profondi, i quali ſono come ſfogatoj di quelle cave, che il nemico vi può ordinar contro (2); il che è aſſai conforme alle moderne dottrine. Con eſſe parimente ſi conforma, moſtrando il modo di fare ripari dietro alla breccia, così che non oſtante la rottura del muro ſi renda ſommamente difficile al nemico il penetrar nella piazza; moſtrando, che migliori ſono i foſſi aſciutti, che i foſſi con acqua; e ſecondo i precetti de' più

(1) Reveries ou Memoires Part. II. Chap. II.
(2) Lib. VII. Arte della Guerra.

rinomati moderni vuole in generale, che assai estese non picciole sieno le opere per potervisi meglio riparare, e tenere contra il furor delle artiglierie (1).

E ciò basti intorno al sistema della fortificazione del Segretario. Aggiungerò sol tanto, ch'egli dice in alcun luogo *salvo sempre miglior giudizio* (2); che ben mostra la cautela, con cui crede dover parlare di cose, che non erano della profession sua. E così delle cose di mare per non ne avere, dic' egli, notizia, non ne presume parlare in alcun modo, protestandosi di lasciarle a i Genovesi, e a i Veneziani, i quali con sì fatti studj, egli aggiunge, hanno per lo addietro fatto gran cose (3). E veramente gl' Italiani chiamar si potevano alcuni secoli fa le Potenze marittime. Non conosceva allora il mare la bandiera Inglese, che presentemente il signoreggia; e quasi si potrebbe dire col Montesquieu, che la Ollanda a quei tempi non era ancor fatta.

Io sono il vostro ec.

Di Villa 8. Settembre 1759.

LET-

(1) Lib. VII. Arte della Guerra.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

LETTERA XIX.

Aſſai acconciamente voi ricordate il caſo avvenuto al Critico del Boccalini, che preſentata ad Apollo una liſta di non ſo che erroruzzi da lui ripeſcati in una ſpecchiatiſſima opera, fecegli mondare il Dio un bel ſacco di grano, e in ricompenza gli fe' preſente della mondiglia. Così appunto ſi vorrebbe fare co' Critici del Segretario. E certo per un qualche sbaglio, ch' ei può aver preſo, egli ha ſaputo rifarlo con di molte e belle verità. E ſe la ſcienza della guerra è ſimile, come fu detto, alla Medicina; di non pochi aforiſmi convien anche dire, ch' egli l' abbia fornita. Io non intendo già di certe maſſime generali della neceſſità della diſciplina; della confidenza, che dee mettere un buon capitano nelle ſue genti; ſopra il quando ſia da venire a giornata, e ſimili; che può ad ognuno dettarle un certo buon ſenſo generale, per dir così, e che ſi trovano a un di preſſo le medeſime in tutti i libri di guerra. Ma intendo di quelle maſſime particolari, che entrano nelle minutezze dell' arte, e nelle quali egli ſi riſcontra coi più dotti; e ſperimentati capitani.

Parmi avervene accennato non poche nelle paſſate mie lettere. Aprite il Libro, e ne tro-

verete di altre molte. Nel collocare, per eſempio, i cavalli dinanzi a i fanti, conviene, dic'egli, far l'una delle due, o mettergli tanto innanzi, che ſendo ributtati, abbiano tanto ſpazio, che dia loro tempo a poter ſcanſarſi dalle fanterie tue, e non l'urtare; o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli poſſano entrare tra loro ſenza diſordinarle. Nè ſia alcuno, egli aggiunge, che ſtimi poco queſto ricordo, perchè molti per non ci avere avvertito, ne ſono rovinati, e per loro medeſimi ſi ſono diſordinati, e rotti (1). Che non abbiaſi a troppo aſſottigliare l'eſercito per pigliar moltiſſimo terreno, egli lo dice eſpreſſamente in un altro luogo (2). Troppo ſi viene in tal modo a indebolir l'ordine di battaglia: ed egli conviene in ciò co' migliori capitani, e col Montecuccoli ſingolarmente (3), a' quali non andrebbe gran fatto a verſo la pratica, che corre oggigiorno. Si ſogliono far le file di tre uomini ſolamente per diſtendere aſſaiſſimo la fronte, quaſi ſi ordinaſſero non a combattere, ma a fare una moſtra.

Mi ricordo aver letto, che in Francia venne ſolennemente agitata la quiſtione, ſe il gran numero degli uffiziali nello eſercito foſſe utile, o no.

(1) Lib. V. Arte della Guerra.
(2) Lib. IV. Arte della Guerra ſul principio.
(3) Memorie lib. I. Cap. I., e lib. III. Cap. VI.

no. E fu deciſo per il sì (1): deciſione, che di molte vittorie ha fruttato alla Francia, e che trovaſi nel Libro dell'Arte della guerra (2). Perchè ad alcuni non pratichi nel meſtiero potea parere, che tanti comandatori, quanti ne ha nella Legione, doveſſero partorir confuſione, ſi conſidera quivi, come riferendoſi tutti ad un ſolo, fanno ordine, anzi ſenza eſſi è impoſſibile reggerſi. Un muro, che d'ogni parte inclini, vuole piuttoſto aſſai puntelli, e ſpeſſi, ancorachè non così forti, che pochi, ancorachè gagliardi; non rimediando la virtù di un ſolo alla rovina diſcoſto. E però negli eſerciti conviene, che ogni pochi uomini ne ſia uno di più vita, e di più cuore, o almeno di più autorità, dice il Segretario, il quale con l'animo, con le parole, con l'eſempio tenga gli altri fermi, e diſpoſti al combattere.

Non ſo, chi nello aver diſinito tali coſe ſi meriti più lode, o del dilettante di guerra, dirò così, o de i profeſſori. Colui, che ha per ſua profeſſione la guerra, e vede ciò, che vi ha di difettoſo, e ciò, che ſupplire vi ſi potrebbe, ci può eſſer condotto da una certa pratica accompagnata da buon giudizio. Ma colui che non profeſſando altrimenti la guerra, cono-

(1) Daniel Hiſtoire de la Milice Françoiſe T. I. Liv. IV. Chap. VI.

(2) Lib. II.

ſce quello, ch'ella può ricevere di più perfetto, è forza ne abbia penetrato la natura, e la eſſenza medeſima. Nell'uno, per quanto acconciamente ragioni, potrebbe la guerra eſſer ſolamente un meſtiero; conviene nell'altro, che ſia una ſcienza.

Di Villa 12. Settembre 1759.

LETTERA XX.

Sopra ogni altra coſa mi piace quello, che mi dite nella lettera voſtra di voler fare. Leggete dunque il Libro, ſopra cui abbiam tanto ragionato: Andate alla ſorgente, e vedrete aſſai meglio, che coſa eſſo ſia, che bevendo a' miei rivoli. Vedrete eſſer rinata in Toſcana inſieme con ogni altra bell'arte anche l' Arte della guerra. Non ſi avrebbono veramente tutto il torto i Fiorentini, ſe peccaſſero così un poco di vanità. Ben ſapete ciò, ch'era ſolito dire l' Averani: che il Galilei, e il Veſpucci avean fatto sì che uno non poteſſe alzare gli occhi al Cielo„ nè abbaſſarli alla Terra, che non ſi ſovveniſſe della gloria de' Fiorentini. Suonerà ella in proſa, e in verſo ſino a tanto che letti ſaranno il Petrarca, Dante, il Boccaccio, il ſaporitiſſimo Berni. Quel teſtone di Michelagnolo a quale altiſſimo ſegno non l'ha egli recata nelle arti, che ſono della ragion del vedere? E queſt' altro teſta aguzza del Segretario chi non lo riconoſcerà per autor claſſico, così negli ſtudi della politica, come in quelli della guerra? E già niente pregiudica alla di lui ſcienza militare, ne ſiamo oramai d' accordo, il non aver egli maneggiato la ſpada. Benchè Vegezio non abbia mai guidato

dato eſerciti; pur meritò dal gran Montecuccoli d'eſſer meſſo in iſchiera, e del pari co' più gran capitani dell'antichità. Niuno, egli dice, vorrebbe arriſchiarſi di venire a giornata, non avendo gente nè veterana, nè diſciplinata. E chi ſaria così forſennato da farlo? Non già Scipione, nè Sempronio, nè Vegezio (1). E il Neutono benchè non paſſaſſe le notti a ſpeculare il Cielo, benchè non foſſe per profeſſione Aſtronomo, non ha egli inſegnato agli Aſtronomi il come far meglio i loro computi, e le loro efemeridi? Felice, non ha dubbio, l'Italia, ſe i principi Italiani nell'aureo ſecolo di Leone meno dati alle gentilezze, e alle lettere, rivolti anche ſi foſſero a ſtudiar la milizia, e aveſſero ordinati, e diſciplinati gli eſerciti nel modo, che diviſava il Segretario Fiorentino!

Rinato cogli antichi ordini il valore antico, non avrebbono con tanto lor danno aſſaggiato i colpi delle oltramontane guerre; e come valoroſamente dice Fabrizio Colonna (2), o avriano accreſciuto lo Stato con gloria, o l'avriano perduto ſenza vergogna.

Ma egli è oramai tempo, che dopo una così lunga campagna noi penſiamo a ridurci alle ſtanze; ed anche a rendere con le proſſime vendemmie delizioſi, ed allegri i noſtri quartieri d'inverno.

Di Villa 18. Settembre 1759.

DI-

(1) Memorie Lib. III. Cap. I.
(2) Arte della Guerra Lib. VII. in fine.

DISCORSI MILITARI.

Partim in percontando a peritis,
Partim rebus geſtis legendis.
Cic. Accad. Quæſt. Lib. IV.

DISCORSO I.

Sopra la ricchezza della Lingua Italiana ne' termini militari.

AL SIG. FELICE SALIMBENI.

Non pare certamente che ſi poſſa recare in dubbio, che la lingua Tedeſca non abbia i termini ſuoi proprj per eſprimere le coſe della guerra, ſenza aver biſogno d'accattargli d'altronde. Ella è lingua madre, e forſe la più antica di quante ſi parlino oggi in Europa; e finalmente è lingua di una nazione, che fu d'ogni tempo bellicoſa. E ſe ora i Tedeſchi, repudiando i termini loro nativi, adottano gli altrui, che ſi ha egli da dire? mentre, eſſendo armati di armi proprie, amano meglio corrompere la propria lingua con voci ſtraniere, che ſervirſi delle proprie.

Ma

Ma che la noſtra lingua Italiana abbia per le coſe della guerra voci, e maniere ſue proprie, ſi può affermare con ſicurezza. Che ſe le noſtre bocche, e le noſtre ſcritture medeſime ſono anche per queſto capo infette, dirò così, di Franceſiſmi; ciò deriva non dalla povertà della lingua, ma dalla povera condizion noſtra, la qual fa sì che pochiſſimi Italiani ſappiano la lingua Italiana. E quel grandiſſimo noſtro Capitano del Montecuccoli, benchè ſi ſcorga da più luoghi aver egli letto i buoni autori, pur ſi vede, che poſſedeva anche meglio l' arte della guerra, che le finezze della lingua. E un ſolo fu Giulio Ceſare da far fronte, per così dire, alla grandezza delle coſe, e alle minuzie delle parole.

Ma venendo a quelle particolari maniere, che mi proponete da traſportare in noſtro idioma; *être coupè en deux par une riviere*, *harceler une armèe*, *faire des magazins*, *marcher à l'ennemi ſans rompre les rangs*, *faire des marches forcées*, *avoir des bons quartiers*; voi direte eſſer tramezzato da un fiume, pizzicar l'eſercito, tenerlo tribolato, infeſtato, far canova, magazzino, fondaco, o far munizione di vettovaglia, ire a trovare il nemico ſervando gli ordini, camminare a grandiſſime giornate, marciare a corſa, aver graſſi alloggiamenti. E abbiate pur fede, che non peccherete contro alla Cruſca. E per eſprimere con una voce ſola *les défilez*, noi diremo le ſtrette, ſe tanto o quanto vale l' autorità del Petrarca, *Ma*

Ma Maratona e le mortali ſtrette,
Che difeſe il Leon con poca gente.

E il Segretario Fiorentino dice, che Caſtruccio deliberò, per le poche genti che menava ſeco, di affrontarſi co' Fiorentini nello ſtretto di Serravalle: E ſi potrebbe ancora dire anguſtie dei paſſi, forre, bocche, gole, fauci, ſecondo che tornaſſe.

Ma per darvi un ſaggio del valore della noſtra lingua anche in preſenza de' nimici, ecco che io vi fornirò d'una mano di maniere, parte che mi ſi preſentano alla memoria, e parte che ne ho fatto canova in certi miei zibaldoni. Con eſſe potrete batter la caſſa, ſoldar gente (1), ſcernere quelli che abbiano buona preſenza, e che ſi conoſcano di più ſpirito e di più vita, armare, eſercitare, ordinare, capitanare l'eſercito, ſquadronare ne' piccioli, e ne' groſſi ordini, inſegnare alle voſtre genti adoperar l'armi, dar fuoco, tener le file in ogni qualità di moto, e di luogo, raddoppiar le file, diſtenderſi (2), atteſtarſi, inſegnargli a combattere ordinati, a combatter rotti, a riordinarſi ſe nemico o ſito gli perturbi, a oſſervar gli ordini (3) facendo qualche viſta d'aſſalto, a girare ſulla deſtra, ſulla

(1) Invitar fanti, far fanti e cavalli, arrolare, levar milizie, far leva.
(2) Spiegar gli ordini.
(3) Mantenerſi, ſtare negli ordini.

la ſiniſtra, a voltarſi in un tempo, a fare de i fianchi fronte, o rimutar teſta per fianco, far ſpalle della fronte, o del capo coda, e della coda capo; a ubbidire a' ſegni, a' ſuoni, e alle voci del Capitano; e i ſoldati nuovi fargli pratichi, come ſe più e più volte veduto aveſſero il nimico in viſo.

E in evento che voi moviate (1) o vi ſia moſſa guerra, provviſtovi di vettovaglia, ed apparecchiato il traino e la munizione dell'artiglieria così da campo, come della groſſa da muro, potrete ragunar l'eſercito, fa maſſa delle genti (2) in luogo comodo alle voſtre guarnigioni, far la raſſegna, o la moſtra, e viſto che le voſtre genti ſono a numero, ſortire in campagna (3).

E perchè la riputazione è ſempre di chi aſſalta, ſtimandoſi ch' egli abbia prima delle comuni forze fatto ragione, e trovato le ſue ſuperiori; dovrete procurare di far la guerra in caſa del nimico. In camminando ſpartirete l'eſercito in avanguardia, battaglia, e retroguardia, ovvero in due, o tre punte, o vogliam dire colonne (4) ſecondo che 'l conſentirà il paeſe, di di cui fa di neceſſità conoſcere i ſiti, e intender le difeſe; tra una colonna, e l'altra qua mettere-

te

(1) Romper la guerra.
(2) Raccozzar le genti.
(3) Campeggiare, uſcir a campo.
(4) Schiere, ſquadroni.

te le artiglierie, là le bagaglie, mandando innanzi ſpianatori a diboſcare il cammino, a raſſettar le ſtrade, a far ponti e ghiajate a' pantani, e gente eſpedita a fare la ſcoperta, a batter la ſtrada (1), a riconoſcere i boſchi, pigliare i colli e i paſſi, per dove dee tragittar l'eſercito; camminerete, quanto ſi può, per luoghi aperti, e farete di ſchivar le ſtrette, dove conviene affilarſi, o almeno pochi vi poſſono ire in ordinanza, di mantenere in andando il paſſo uniforme, di mutar forma di cammino ſecondo la qualità del paeſe, di eſſere ordinato in modo da riſpondere da ogni parte, ſe nella marcia il nimico venga ad aſſalirvi da fronte, da' fianchi, o dalle ſpalle; ſpaccerete il cammino, marcerete, ſe biſogna, ratto ſenza poſare, traendo a quel luogo, che per la comodità de' fiumi, copia de' viveri, per eſſere nel cuor del paeſe, e ſimili avrete ſcelto per piazza, pianta, o ſedia di tutta la guerra.

Quivi potrete far punta o teſta, e piantarvi il campo (2), dove non ſi patiſca d'acqua, non ci ſia caro di legna, e dove non ſiate comandato nè dal luogo nè dal nemico, e vi abbiate il vantaggio del paeſe e del terreno. Il campo lo potrete fortificare di tagliate d' alberi,

(1) Far la ſcorta, ſcoprire il paeſe, batter la campagna, il cammino.

(2) Porre, mettere il campo, in tende, far gli alloggiamenti, attendarvi, accamparvi &c.

fugi; e ſe gli sbandi l'eſercito. Finalmente ſonate a raccolta, alloggiate, paſcete, e ripoſate le voſtre genti.

Tolta all'inimico la campagna, potrete dipoi campeggiar le terre, che ſi tengono per lui, inveſtire, ſteccare, e affoſſare una fortezza per modo, che non vi ſi poſſa metter vettovaglia, levarle il fornimento, il ſoccorſo, le difeſe, ſtringerla d'aſſedio, e batterla per modo, che niuno degli aſſediati poſſa moſtrarſi ſu' ripari, far sì, che le linee de' voſtri approcci non ſieno imboccate dalla piazza, riſpinger le ſortite, dare degli aſſalti o veri o finti, inſignorirvi della contraſcarpa, far breccia, minar la fortezza, ſcalarla, averla a forza, o d'accordo, ſpianarla, o ſpiantarla, e che ſo altro.

Ed egli ſarà omai tempo di ridurvi alle ſtanze, ſvernare, taglieggiare il paeſe, vettovagliar le terre, ben concatenare i quartieri, ſicchè l'uno faccia ſcala all'altro, far battere il cammino a varie bande di cavalli per avere avviſi del nemico, licenziare i ſoldati, che hanno finito il ſoldo, rinfreſcare, e rifar l'eſercito (1), e va diſcorrendo; ſe pur vorrete continuar la guerra, o veggiate non eſſerſi in una ſola campagna fatto del reſto. Le quali coſe tutte potrete fare eſprimendole in pretto Italiano con mille altre, che laſcio nella penna. Che già non intendo io di compilarvi un Leſſico militare, o di vuo-

(1) Rifornirlo, ſvecchiarlo.

vuotar gli arſenali del Villani del Segni, del Guicciardini, del Davanzati, del Davila, del Montecuccoli, e del Segretario Fiorentino, il quale delle coſe della guerra, maſſimamente nella vita di Caſtruccio, ne ſcriſſe come Ceſare, e Senofonte. Crederei però non aver fatto torto con queſto picciolo Saggio alla noſtra lingua, a cui non mancono tinte per colorire ogni diſegno. E notate, che molte voci, e modi di dire, per eſempio *cerne*, *congregar l'oſte*, *oſteggiare*, *guerriare*, *codeare*, *far gualdane*, e ſimili, io gli ho laſciati a bella poſta da canto come troppo atiquati. E il medeſimo ho fatto di *peditato*, *impedimenti*, *vallo*, *oſſidione*, *luſtratori* per commiſſarj delle moſtre; *tergidduttore*, *inferir guerra*, *ſpeculatori*, *copie*, *far deletto*, *deſcrivere uomini*, *inſtaurar la milizia*, *contraer l'eſercito*, e di altri parecchi, che ſanno troppo di latino. Ed ho voluto in ogni maniera darvi moneta corrente, e ſenza lega. In ſomma, il mio caro Salimbeni, piaceſſe a Dio, che noi aveſſimo armi proprie, come non ci manca termini proprj per eſprimere tutto ciò, che ſi appartiene ad un'arte, per la quale gli antichi Italiani divennero padroni del mondo.

alle tende, sforzar le ascolte anzi il tempo del batter della diana, ingrossar gli ordini, andare stretto in battaglia, e urtarlo prima ch' ei possa toccare all'arme (1), porsi in ordinanza (2), e metterſi in punto di ricevervi, e di ributtarvi. E s' egli esce ad incontrarvi ordinato alla zuffa, spiegar la fronte dell'esercito, cosicchè e' non vi possa circondare, e rinchiudere (3); metter le ale in sicuro fattovi spalla di un marosso, di una macchia, di un qualche ciglione, o argine, di un luogo murato, o d'altro; in campagna rasa fasciarle di costa di bande di granatieri, onde non sieno nudati i fianchi, ordinarvi in modo a ricevere una schiera nell'altra, acciocchè bisognando si possa sovvenire a quelli, che sono alla prima fronte, succedere in loro scambio, nè obbligar l'esercito ad uno impeto e a una fortuna; sceglier terreno, dove possano giuocar l'armi, nelle quali voi confidate il più, conoscer l'ordine del nimico, e schierarvi di maniera, che le più gagliarde delle voltre genti vengano a combattere con le più deboli loro, sonare a battaglia, ingaggiar la zuffa, occupar le artiglierie del nimico, difender le voltre, e bilanciarle a dovere, cosicchè i tiri non sieno costieri, ma di-

(1) Dare all'arme, chiamare all'arme, essere in arme, sotto l'armi &c.

(2) Affettar l'ordinanza, schierarsi, far le schiere &c.

(3) Mettere in mezzo &c.

diritti, o andando troppo alto non trovino il nemico, o andando troppo baſſo non lo arrivino, e percuotano di ficco.

Se vi accorgete di un qualche diſordine tra' nemici, ivi dar dentro, non intendere ſe non a rompere la cavalleria nemica co' petti de' deſtrieri ſenza ferir colpi, non vi laſciar traportare alla fuga, ma con alcuni ſquadroni dar la caccia a quei che fuggono, co i rimanenti, fatto de' fianchi teſta, percuotere il nimico di coſta (1). Vedete intanto la voſtra fanteria guadagnar terreno mantenendo le file diritte e ferme, dar fuoco, eſſendo ben bene a tiro, indi aſſalire con la bajonetta in canna, affrontarſi, urtarſi, darſi di petto con quella de' nimici (2). Ecco che e' piegano, s' ingarbugliano inſieme, ſon rotti, non reggono, e voltan bandiera; invano procurano di rannodarſi, e di rimetter la zuffa; alcuni tengono ancora la puntaglia, e combattono ſpicciolati; ma in fine e' ſono ſpinti da ogni parte, cedono, rinculano, nettano, perdono il campo. Voi gli date alla coda con la cavalleria intanto che ſiegue parte della fanteria: Se alcune bande de' nimici reſtaſſero ancora intere, le caricate (3), uſate la vittoria, proibite il predare, ormate da per tutto l'inimico, gl'impedite la ritirata, ſicch' egli non poſſa rifar teſta, e aver ri-

(1) Ferirlo di fianco.
(2) Atteſtarſi.
(3) Le inveſtite.

o cavando terra munirlo d'argini, di trincee, di foſſi (1), dare il nome, metter le ſentinelle, ordinar le poſte. Le terre, che avrete alle ſpalle del campo, procurerete di conſervarle come quelle, che parte vi debbon fornire della vettovaglia; e il paeſe accaſato, e aggiardinato non guaſterete per modo niuno. Quindi con la cavalleria leggieri potrete ſpargervi per la campagna, cavalcare il paeſe, che vi è innanzi, foraggiarlo, predarlo (2), bezzicar di continuo i nemici, affrontato ſguizzare e rigirare alle ſpalle, e ſempre con qualche fazione il nemico annaſare. E con ogni mezzo da' deſertori, e dalle ſpie farete di ſapere i diſegni e gli andamenti di lui per non cadere nella ſentenza del proverbio; chi è povero di ſpie, è ricco di vituperio.

Ancora potrete imboſcar ſanti in più d'un luogo, e mandar innanzi cavalli con ordine che appicchino ſcaramuccia, e voltino le ſpalle ſino al ſaltar fuori l'agguato. E ſe voi odorate un ſimile inganno del nimico, potrete ordinare a deſtra, e a ſiniſtra i voſtri ajuti, e farne ſtare alcuni alle riſcoſſe, voi far viſta d'inſeguire i nemici; e come vi vengono addoſſo gl'imboſcati, cedere paſſo paſſo; condurgli nelle forbici, accerchiargli; e le aſtuzie nel nimico rivolgere in capo di lui. Se

(1) Baſtionar di zolle, afforzare, ſteccare, trincerare &c.

(2) Dare il guaſto al paeſe, guaſtarlo, ſaccheggiarlo &c.

Se vi conveniſſe paſſare un fiume, provveduti di barchereccio, o guidatovi i pontoni, potrete piantar batterie in ſulla riva del Fiume per iſpazzar di nimici la riva oppoſta, volteggiare, sbrancar l'eſercito per tirare da più lati il nimico, e dove vi dà la via gittarvi il ponte, e fortificarlo; ovveramente taſtare i guadi, riparare a quelli che il nimico aveſſe sfondati, guazzare il fiume, e paſſarlo dove la grotta più benigna più riceva.

In ogni modo poi dovrete ſtringer la guerra (1) con lo impedire i diſegni del nimico, fargli andar ſvanita ogni impreſa, fronteggiarlo, coſteggiarlo, diſalloggiarlo (2) ſtraccarlo, tenerlo ſempre in ſull' armi, non dargli mai ſoſta, e a voſtro potere conſumarlo colla difficoltà del vivere. E in ogni fazione dovrete ſtare inſieme, quanto più ſi potrà, con l' eſercito, e non dividerlo; che, come dice il Montecuccoli, i più gran fiumi, ſe ſi diramano ſi guadano,

In fine ſe convenga venire a giornata (3), maſſime ſe il nimico aſpetti d' ingroſſare di nuova gente, farla a voſtro vantaggio e comodità; procurare di ſorprendere il nimico, di aſſalirlo

(1) Eſſere eſpedito e preſto in ſulla guerra, non eſſer freddo nella guerra.

(2) Fargli levare il campo, o le tende.

(3) Venire a giornata campale, far fatto d' arme, dare, far battaglia, venire alle mani, battagliare, pugnare &c.

DISCORSO II.

Se ſia miglior partito ſchierarſi con l'ordinanza piena, oppure con intervalli.

AL SIG. CONTE AURELIO BERNIERI

Egli è il vero, che l'arte della guerra ſi può dire in grandiſſima parte una ſcienza dimoſtrativa; e come tale, ella era inſegnata preſſo gli antichi, e maſſimamente tra i Greci. Ma egli è anche vero, che molte quiſtioni, e delle più importanti, ſi rimangono tuttavia in queſta ſcienza indeciſe. Lo che non è tanto da maravigliarſi, che ſucceda al preſente; che le varie maniere del guerreggiare ſi ricavano per lo più dagli avvenimenti, non da i principj, e che i capitani poco ſtudioſi della teoria rimetterſi ſogliono unicamente alla pratica.

Una quiſtione capitaliſſima è certamente quella, ch'ella mi propone, Signor Conte, ſe tra i battaglioni, e gli ſquadroni della prima ſchiera ſi debbano laſciare intervalli sì, o no. Chi ſi voleſſe in tal fatto rimetterſi alla ſperienza, niente farebbe. Ci ſono autorità, ed eſempj, che favoriſcono così l'una opinione come l'altra. Quelli che tengono per gl'intervalli, allegar potrebbono la pratica de'Franceſi, e non poche vittorie da eſſi ottenute con tal ordine di com-

combattere. Contraria è la pratica de' Pruſſiani: E con ragione potria parere ad alcuni, ch' eſſi acquiſtato aveſſero a Molwitz, a Czaslau, a Striga, a Sor, e a Keſſeldorff il diritto di decider la lite. Ma a queſta autorità ſe ne può contraporre un' altra; e già i Pruſſiani non ſi potrebbono ſtorcere al paragone; ed è quella de i Romani, che cogl' intervalli nelle ſchiere conquiſtarono il Mondo. Chi ſarà giudice tra le ordinanze del Campidoglio, e di Poſdammo? Ella vorrebbe, Signor Conte, che io foſſi quel deſſo; credendo, che uſando io co' ſoldati, ſia divenuto ſoldato, ed anche un Eliano a un biſogno, ſtandomi vicino a un novello Traiano.

A me non è lecito di far altro, che porle ſotto gli occhi alcune conſiderazioni ch' ella potrà poi aſſai meglio coſiderare di per ſe. Il Mareſciallo di Puyſegur, che ha novellamente tentato di rimettere l' arte ſua nell' onore antico, moſtra, che la ordinanza di combattere con la prima ſchiera tutta piena e continua, è da preferirſi alla ordinanza con intervalli. E ciò per la ragion generale, ch' ella ha in ſe maggior forza; i più combattendo contro i meno. Ma non contento di una dimoſtrazione, dirò così, tanto vaga, diſcende più al particolare; e ne dà una più rigoroſa, e più ſtetta. Si azzuffino due ſchiere, dic' egli le quali occupino la medeſima fronte; e l' una ſchiera ſia con intervalli, l' altra ſenza. Venute alle mani, quelle bande della ſchiera

DISCORSO III.

Sopra la Colonna del Cavalier Folard.

AL MEDESIMO.

Due belliſſimi preſenti le è piaciuto a un tempo di farmi, Signor Conte ornatiſſimo; la Orazion ſua per l'aprimento di coteſta nuova Accademia, e le Memorie militari ſopra i Greci e i Romani del Signor Guiſchardt novellamente uſcite alla luce. Non ſaprei dirle con quanto piacere io abbia letto la ſua Orazione, la quale e per la purità dello ſtile, e per le coſe belle ond'è ricca, ben riſponde a' bei diſegni di quel Genio tutelare delle buone arti, che pur vorrebbe fare uſcire di Parma de i novelli Parmigianini. Nè già ella punto s'inganna nel credere, che di gran piacere mi ſarebbe anche ſtato cagione il nuovo libro del Signor Guiſchardt. Egli è raro di trovare in un uomo di guerra tanta erudizione, e tanta dottrina. Si può dire, ch'egli ha veramente penetrato l'arte militare degli antichi armato di buona critica, e della ſcienza del Greco; armi che non avea gran fatto alla mano il Folard. Non ha poi potuto ſe non toccarmi il cuore il vedere da un così valentuomo confermata quella mia opinione; che Scipione non combatteſſe altrimenti a Zama ordina-

ordinato in colonne. Et io godo e trionfo di potere aggiungere il voto di lui a quello del Keith, col quale io, parecchi anni ſono, comunicai da prima i miei penſieri ſopra quella ordinanza, e che io ſperava rivedere anche un giorno cinto di nuovi allori. *Dis aliter viſum*. La battaglia di Hoffkirken ce lo ha rapito; ed egli ora ſe ne ſta ragionando dello ingreſſo in Boemia, della giornata di Rosbac e di Liſſa col Malbourough, e col Turena. Aveva anch' egli ſtudiato la guerra con iſpirito Ingleſe; e l'approvazion ſua mi fece già ardito ad uſcire in campo contro al Folard, e combattere la ſua colonna di Zama. Chi mi darà ora animo a ragionare ſopra il ſiſtema della colonna medeſima, come ella vorrebbe Signor Conte, conſiderato in ſe medeſimo; ſe già non foſſe un Maurizio, e un Federico?

Poco tempo prima della morte ſua venne il Conte di Saſſonia a viſitare il Re di Pruſſia. Pareva veramente, che Scipione, ed Annibale foſſero bramoſi di venire inſieme a colloquio. Parecchi giorni ſtette il Saſſonia a Poſdammo in quella ſcuola di Marte. Quivi egli vide per la prima volta quella cavalleria, di cui tanto avea inteſo ragionare. Vedutala maneggiare ordinata, e furioſa; agile, e ferma, come ella è, non ſe ne poteva dar pace quel grand' uomo di guerra. E all' inſtitutor ſuo quello più di una volta ne diſſe, che non poco gli dovette andare a ſangue.

lo ſcavare un foſſo a' fianchi dell' eſercito, che tiravano ſino al campo.

Ora mettiamo a fronte di una legione una caterva di Germani, per atto di eſempio, ordinata ſenza intervalli; e ponghiamo, che il nimico, ſecondo l'avviſo del Puyſegur, penetri per gli vani della prima ſchiera de i Romani, con diſegno di circondare i manipoli, che la compongono da' fianchi, e da coda. Già non gli ſarà così facile il farlo per aver eſſi più fondo de' noſtri battaglioni. Ma poſto che gli rieſca, vegga un mal giuoco, che fanno tal nemico i manipoli della ſeconda ſchiera, che ſono a dirimpetto de i vani della prima. Non vi eſſendo che dugento piedi, e anche meno tra l' una ſchiera, e l'altra, e i ſoldati Romani eſſendo eſercitati al corſo; gli ſono ſubito addoſſo queſti ſecondi manipoli, è circondato eſſo, e gliene avviene come a' pifferi di montagna, che andarono per ſonare, e furon ſonati.

Ecco adunque, ſe non erro, come la ordinanza de i Romani cogl' intervalli non correva i pericoli, che corre la noſtra. E ad ogni caſo era loro faciliſſimo il mutarla. Ponendo la ſeconda ſchiera in picciola diſtanza, come era loro coſtume, dalla prima, poteano quaſi in un ſubito incaſtrare i manipoli dell' una ne' vuoti dell' altra, e formare una linea piena, dove foſſe biſognato, o in tutto, o in parte, ſecondo le varie occorrenze della zuffa. Anzi egli pare, che

la

la ordinanza piena prevaleſſe in ultimo tra i Romani; e con eſſa conquiſtaſſe Giulio Ceſare le Gallie, e faceſſe quelle grandi coſe, che ſaranno mai ſempre di ammirazione, e di ſtudio agli uomini militari. In effetto non ſi parla mai ne' Comentarj di Aſtati, di Principi, di Triarj, non ci ſi vede la menoma ombra della ordinanza a ſcacchiere; le quali coſe erano in uſo a' tempi di Scipione.

E queſto, Signor Conte, è quanto le poſſo dire ſopra la quiſtione, ch' ella mi propone, dove mi reputerei fortunatiſſimo, ſe aveſſi potuto in qualche modo ſoddisfarla.

ra piena, che ſi trovano dirimpetto a i voti dell' altra ſchiera, entreranno per li voti medeſimi; e parte di eſſe facendo a deſtra, e parte a ſiniſtra, circonderanno da fianchi, e anche da coda i nimici, che già ſono attaccati in teſta; ed ecco la ſchiera piena in virtù dell' ordine ſuo, vittoriosa della ſchiera cogl' intervalli.

Ma perchè i Romani con un ordine contrario non furono perdenti? eſſi ch' ebbero tante volte a fare con eſerciti agguerriti, e animosi, ſoliti combattere con le ſchiere piene. Perchè l' ordinanza preferirono cogl' intervalli? eſſi, che ponevano nella milizia tanto ſtudio, e fatto aveano in queſt' arte più eſperienze di qualunque altro popolo del Mondo? Facciamo, da che così le è in grado, di cercarne il perchè.

Gli eſerciti ſogliono al dì d' oggi ordinarſi in due ſchiere, o vogliamo dir linee di quattro, e per lo più di tre uomini di fondo ciaſcuna; tra le quali è per l' ordinario uno ſpazio di cencinquanta pertiche, o ſia novecento piedi. Ed ella ben ſa, che per più ragioni ſi collocano le due linee dell' eſercito in tanta diſtanza; per non eſſere così facilmente accerchiate dal nemico, che avrebbe per ciò da fare un gran giro, e darebbe tempo a ſcoprire il ſuo diſegno; per avere ſpazio da potere far camminare di fronte tra le due linee più di un battaglione, che conveniſſe mandare in ſuſſidio dall' una all' altra ala dell' eſercito; e perchè in combattendo

la

la ſeconda linea ſia fuori del tiro della prima linea del nemico. I Romani ſolevano ordinarſi in tre ſchiere di dieci, di nove, o almeno di ſei uomini di fondo; e tra la prima, e la terza ſchiera ci correva poco più di un quattrocento piedi. Tal diſtanza ricavare ſi può da due coſe; che le loro armi da getto tiravano da cinquecento piedi circa, come ſi ha da Vegezio, e che i Triarj, che componevano la terza ſchiera, non erano altrimenti nel tempo della zuffa fuori del tiro di eſſe, come quelli che per difenderſene, ſe ne ſtavano con l'un ginocchio a terra, e coperti dallo ſcudo. Nè già per eſſi militavano quelle ragioni del porre tanta diſtanza tra le linee dell'eſercito, che militano per noi. Contro le armi da trarre del nemico erano mercè della loro armadura baſtantemente difeſi. I loro manipoli non eſſendo così numeroſi come i noſtri battaglioni, e occupando un'aſſai picciola fronte, per avere anche più uomini per fila che non abbian noi, non era loro biſogno di così larghi ſpazj perchè ne poteſſero marciare due o tre di pari tra le linee dall'una all'altra ala dell'eſercito. E coſtumando i Romani combattere in poca diſtanza dal campo, non temevano di eſſere accerchiati dal nemico, il quale, ſe lo aveſſe tentato, avrebbe avuto da temer egli d'eſſer preſo di coſta da quel corpo di genti, che rimaneva ſempre a guardia del campo medeſimo. Senza che vi provvedevano anche talvolta con

lo

gue. Trovavanſi inſieme almeno due volte il giorno a pranzo, e a cena nella villa di Sanſoucy. Venivano a prendere il regio oſpite certi cocchi del Re aperti, e belliſſimi a vedere. Fu chi diſſe: vedete retto giudizio del Re: Egli manda il Saſſonia, e la comitiva ſua in carri di trionfo. Il Conte di Friſe, ch'era del numero, riſpoſe: Gran mercè; ma noi ſiamo in parte, dov'e' ſi trovano belli, e fatti. Di guerra ho udito ragionare moltiſſimo in que' ſimposj, da che era dato anche a me *epulis accumbere divum*. Pareami in certo modo aſſiſtere al Trionfo della Fama del Petrarca; paſſavano in moſtra dinanzi a que' due, tutti i più famoſi capitani: E ben le ſo dire: che i meriti loro ſi peſavano col bilancino dell'orafo. De' migliori modi di ordinarſi, e di combattere ſi fece parola; e della Colonna ſi ragionò altresì. Convenivano, ſe ben mi ſovviene, che una tale ordinanza aſſai più vale a difenderſi, che ad offendere. Il ſolo, ch'ella poſſa vittorioſamente offendere, è quando ſia da attaccare il nemico nelle trincee, come aſſai volte ſe ne è veduta la prova. E non maraviglia; perchè ſtando la forza della colonna nella groſſezza, e ſolidità ſua, nell'urto, e nel peſo; a guiſa di ariete, rompe dove ella dà; e il nemico, aſpettandola nelle trincee, le dà luogo, e tempo da eſercitare tutta la ſua virtù. Ed entrato che tu ſia con una punta, o due delle tue genti nel campo del nemico; vieni a tagliar l'e-

fer-

ſercito ſuo in due, o più parti; l'una non può più ſoccorrer l'altra, ed egli non può riaverſi. Ma avendo a fare col nimico in campagna, che occorre aſſai più ſpeſſo, per la picciola fronte che diſpiega la colonna, la può eſſer circondata di leggieri, quaſi come l'antico cuneo cadendo nelle forbici. E benchè circondata, poſſa far teſta da ogni lato, e maravigliosamente difenderſi, viene troppo facilmente a perdere il vantaggio di offendere; che è quello, a che ha da mirare principalmente il capitano, quando le forze gliel conſentano. Chi vuol fare ritirata, e difenderſi, dee pigliare il meno di terreno ch'e' può; al contrario appunto di chi vuole offendere. In effetto la miglior prova, che faceſſe la colonna de i dodici mila Ingleſi a Fontenoy fu di poterſi ridurre in ſalvo ſenza eſſer diſordinata, e rotta. Benchè una tal colonna, ſopra cui ſi è tanto degli uomini militari ragionato, la venne formata dal caſo, non già da accorgimento del capitano, che foſſe della ſetta, come ſi credette, Folardiana. Doveano penetrare gl' Ingleſi tra i villaggi di Fontenoy e d'Antoine, che coprivano la fronte dell' eſercito Franceſe, ed erano muniti di numeroſa artiglieria. La fanteria Ingleſe che raſentava i due villaggi, ed era fieramente percoſſa di fianco dalle artiglierie, ſi venne a buttare verſo il centro, volendole pur canſare; i battaglioni ſi miſero alla coda l'uno dell'altro;

e così a formar si venne la colonna. Bello esempio della parte, che ha molte volte il caso nelle cose umane, che regolate poi si credono dal più profondo consiglio.

Uno inconveniente ha ancora la Colonna; ed è, che per la unione e grossezza sua, per esservi gli uomini stretti e condensati insieme, le artiglierie vi possono menar dentro la più gran rovina. E appunto contro alla colonna Inglese a Fontenoy si prese finalmente il partito di condurvi il cannone, quando ella ebbe penetrato tra le linee de' Francesi, e messo in forse la fortuna di quella gran giornata.

In camminando dipoi per incontrar fossi, alberate, siepi, e per la ineguaglianza del terreno assai più facilmente si perturba un grosso corpo di genti serrate insieme, che non sarebbono le medesime genti distinte in varj, e piccioli corpi: E una volta che sia disordinato, assai più difficilmente si riordina. Laddove quegli altri con picciola fatica si rimettono in assetto: In quella guisa che con assai minore opera a racconciar si viene una macchina composta di più pezzi, quando è guasta, che s' ella fosse tutta di un pezzo.

Conchiudeva per tanto il Sassonia, che l'amico suo Folard si avea avuto il torto di creder la Colonna la più perfetta ordinanza in qualunque caso, e la vittoriosa di tutte. Ma non già si ebbe il torto, rispose il Re, quando egli

fece

fece del Conte di Saſſonia quel bel pronoſtico, e quando nel difenſore di Crachnitk vide il conquiſtator delle Fiandre. Ma che ſo io?

. . . . deſine pervicax
Sermones referre deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

DISCORSO IV.

Sopra gli ſtudj fatti da Andrea Palladio nelle coſe militari.

AL SIG. ABATE GASPERO PATRIARCHI

Non potrà ſe non piacere moltiſſimo agli amatori delle buone arti che ſia preſto per vedere la luce del pubblico la vita del Palladio, compoſta dal Signor Tommaſo Temanza, nome ad eſſi già caro. Gratiſſima mi è parimente la certezza, ch' ella me ne dà; che pur ſa da quanto tempo io deſideri di veder quell' Opera in luce. Le vite degli artefici vogliono eſſere ſcritte dagli artefici: Se nò, non ſono altro che vane ricerche ſopra quello, che meno importa; non ſono altro che borra. Che mi ſerve la vita di un Architetto, di un Pittore, ſe ella non va ad illuſtrar l'arte; Per queſto ſi legge con tanto piacere il Vaſari; per queſto ſi leggerà il Temanza nella vita del Palladio, come ſi legge in quella del Sanſovino. Duolmi che per quante diligenze io abbia fatto uſare; non ſi è potuto in queſti archivj ripeſcar l'anno, in cui fu al Palladio data la commiſſione per la Chieſa di S. Petronio. Ma ſe non abbiam l'anno, ne abbiamo i diſegni; che è l'eſſenziale. Ben vorrei, che il Sig. Temanza con la tanta diligenza, ch'

egli

egli ſa unire con la dottrina, ripeſcato aveſſe quello, che il Palladio ha ſcritto ſopra Polibio della qual ſua opera fa menzione il noſtro eruditiſſimo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini; e dice ſulla fede di Paolo Gualdo, che dedicata foſſe, e molto accetta al Granduca Franceſco de' Medici. E già converrà nella vita del Palladio fare un capitolo, ſe non un tomo, conſiderandolo non come Architetto, ma come ſcrittore militare. Ella ſa, come egli dice in quel ſuo Proemio a i comentarj di Giulio Ceſare, che avea letto tutti gli Storici, ed Autori antichi, che hanno trattato della guerra, ed eraſi per molti anni continui intorno a così fatto ſtudio affaticato. Dal medeſimo Triſſino, da cui egli ebbe i principj dell' Architettura, avea pure ricevuto inſegnamenti intorno alla ſcienza militare, nella quale era divenuto così pratico, che fu in eſſa aſſai più animoſo del Segretario Fiorentino. Queſti non volle mai dinanzi al Duca di Urbino mettere in ordinanza nè pure una coorte; e racconta il Palladio di ſe medeſimo, che alla preſenza di alcuni gentiluomini pratichi delle coſa della guerra non dubitò di far fare a certi galeotti e guaſtatori tutti quei movimenti, ed eſercizj militari, che ſono poſſibili a farſi.

Con grandiſſimo ordine, e ſobrietà di parole, come era ſuo coſtume, egli ha ſaputo in quel ſuo Proemio ſtringere in poco, molte belle avvertenze intorno all'arte militare degli antichi.

Pare, ch'egli proceda anche quivi con la regola, e col compaſſo; con quella preciſione medeſima, che procede nell'arte ſua. Senza fare proemj inetti, ſenza tante belle dicerie va di lancio alle coſe fondamentali, quelle afferra, e quelle preſenta al lettore. Varie oſſervazioni ci ſono in quelle quattro pagine, che in vano ſi cercherebbono in parecchi libri ſopra tali materie.

La falange, egli dice ſentenzioſamente, avea ſolo un tempo, ed un luogo; e la legione più tempi e più luoghi. Con che egli pone di un ſol tratto dinanzi agli occhi d'uno intendente il parallelo di quelle ordinanze, il modo del combattere di ambedue, la qualità dell'arme di cui ſi ſervivano, il terreno che loro ſi affaceva, le evoluzioni a cui erano atte, i vantaggi, e le cagioni della vittoria dell'una ſopra dell'altra.

Credono i più, che la ordinanza de'Romani ſia ſtata ſempre di tre battaglie, Aſtati, Principi, e Triarj; i cui manipoli foſſero diſpoſti a ſcacchiere, ſecondo che la deſcrive Polibio. Ma egli avverte, come le coſe variarono ne'tempi appreſſo, e come Giulio Ceſare per eſempio niente ritenne di quella ordinanza fuorchè le tre battaglie. Erano eſſe compoſte di coorti, per quanto ſi ſcorge nelle giornate combattute da quel Capitano; e la prima battaglia era una fronte continuata ſenza niuno ſpazio. In fatti cambiò in molti particolari la Tattica de'Roman

dopo i

dopo i tempi di Scipione: Variò nella legione il numero dei ſoldati, il numero de' fanti riſpetto a' cavalli: ſe non che ella ritenne ſempre ciò ch'era di ſua natura; di eſſere diſtinta in varj corpi, e ordinata in modo, che l'uno poteſſe ſoccorrere l'altro, e ritenne ſempre quel ſuo proprio e particolare ordine di combattere, per cui, gittati i pili, ſi veniva a por mano alla ſpada, e ſtringerſi col nemico. Ed ella avrà potuto conoſcere a prova, che a chi legge la Storia Romana ſenza tali avvertenze molto rimane dell'oſcuro nelle fazioni militari, che tanta parte compongono di quella Storia.

Un' altra bella notizia fondamentale trovaſi ancora nel Proemio del Palladio; e ciò è il terreno, che occupava nella groſſezza ſua uno eſercito Romano ordinato a giornata. Nel primo libro della Guerra civile racconta Ceſare, come tra il ſuo campo, e quello de i Pompejani lungo il fiume Segra non ci era, che un tratto di due mila piedi, che i due eſerciti erano in battaglia ciaſcuno dinanzi al campo, ed occupavano i due terzi di quella diſtanza. Donde conchiude il Palladio, che le tre ſchiere dell'eſercito Romano teneſſero di fondo ſeicento ſeſſanta ſei piedi. E lo ſteſſo accenna il Mareſciallo di Puyſegur nella ſua Arte della guerra deducendolo da quel luogo medeſimo. Eſſo non può eſſer veramente più il caſo per decidere la quiſtione: ſe non che parmi, che, ſtando pure

all'autorità di quel luogo, ſia da farſi alquanto minore lo ſpazio tenuto dalle tre battaglie, o ſchiere dell'eſercito. Quando Ceſare dice, che gli eſerciti pigliavano i due terzi di quello ſpazio, ciò vuolſi intendere a un dipreſſo, avendolo egli giudicato a occhio, non miſuratolo certamente con la pertica alla mano. Ma ſe così è, mi dirà ella, per che ragione far quello ſpazio minore de i ſecento e ſeſſanta ſei piedi, e non maggiore piuttoſto? Per la ragione, riſponderei io, che non è da ſupporre, che la terza ſchiera foſſe poſta così raſente la riva del foſſo, che circondava il campo. Anzi è da credere ne foſſe lontana d'un buon centinajo almeno di piedi. E non ci volea egli un tale ſpazio per rimettere le legioni, caſo che nella zuffa aveſſero alquanto perduto di terreno? Ella non ſi maravigli, che io cavilli così un poco ſopra queſti cento piedi. Si tratta della mia cauſa; e quaſi direi dell'onor mio. Condotto da un'altra conſiderazione mi ſovviene aver io valutato lo ſpazio, che pigliava di fondo l'eſercito Romano, a circa cinquecento piedi; nè già io vorrei trovarmi in contraddizione nè con un Ceſare, nè con un Palladio.

Troppo mi piace di ſecolui convenire in ogni coſa. Mi andò veramente al cuore quello, che mi ricorda aver letto in quel medeſimo ſuo Proemio; che niente impediſcano l'artiglieria e gli archibugi, che non ſi poſſano i moderni eſerciti

citi governare cogli ordini antichi; che pur è la ſentenza del Segretario Fiorentino, la quale ella ſa, che io già preſi ad illuſtrare. E piacemi ſentir dire così riſolutamente al Palladio, come ei fa: „ e benchè molti di queſti noſtri capitani „ principali dicano il contrario, tuttavia in ciò „ molto s'ingannano. „ *Cume ſuperbiam quæſitam meritis*, dice Orazio: E prendi, direm noi, quell'alterigia, che iſta pur bene con la verità: Ed è ben da credere che iſteſſamente la ſentiſſe quel valoroſo ſuo compatriota, ch' egli nomina con tanta lode. Intendo quel Valerio Chiericato fatto da' Veneziani Governator Generale delle fanterie di Candia, quando eſſi avevano in animo d'introdurre in quel regno una gagliarda, e ben diſciplinata milizia.

Intanto ſarebbe pur da deſiderare, che trovar ſi poteſſe l'Opera del Palladio ſopra Polibio, la quale congiunta col Proemio da lui fatto ſopra Giulio Ceſare forſe dar ne potrebbe un bel Trattato della milizia compoſto da un eccellente Architetto. Nè già queſto ſarebbe il ſolo eſempio di uomini non militari, che abbian dato regole per ben condurre uno eſercito: Simili alla cote, che rende tagliente il metallo non tagliando eſſa, o piuttoſto ſimili a' medeſimi metalli, i quali non eſſendo elettrici per ſe, pur ſono di tutti i corpi gli attiſſimi a traſmetter la elettricità, anzi ne ſono eſſi i conduttori.

DI-

DISCORSO V.

Sopra la Impreſa diſegnata da Giulio Ceſare contro a' Parti.

AL SIG. DON GIUSEPPE PECIS.

Dall'amorevolezza del Padre Friſi non è mai venuto a me coſa, che grata non mi foſſe moltiſſimo. Le anime nobili, che ſorvolano in cielo, e penetrano più addentro, come egli fa, nel ſiſtema del Mondo, non poſſono ſe non ſe accreſcere la ſomma della felicità, che data era in ſorte alla Terra. Tra le grazioſe coſe, che da lui mi vennero, tiene certamente uno de' primi luoghi lo avermi egli fatto parte queſti paſſati giorni del nuovo libro militare, ch'ella ha meſſo in luce. Durante la dimora ch'ei fece in Bologna io paſſai alcune ore della giornata con grandiſſimo mio profitto nel conſiglio di guerra del più perfetto Capitano, che ſiaſi veduto per ancora. Ho trovato nel ſuo Libro ſtile fermo e animoſo, benchè ſcritto in lingua non ſua, grandezza di diſegni, convenienza di mezzi, ſugoſiſſime relazioni de i fatti più importanti; e diſcuſſioni finiſſime ſopra di eſſi; e ho potuto anche quivi chiaramente conoſcere, quanto l'occhiale della meditazione, e dello ſtudio abbia virtù di slungar le viſte della pura pratica. E tutto que-

to queſto non è, che un Prolegomeno della ſua Analiſi, della grand' Opera ſopra di Giulio Ceſare. Non poſſo dirle con quanta impazienza io l'aſpetti, e ſe mi par mill'anni, che io la poſſa leggere a mio talento, e conſiderare. Mi ſapeva pur ſtrano, che in un ſecolo, come ſi è il noſtro, ci doveſſe mancare una tal' Opera; e che quello che ha fatto il Puyſegur ſulla impreſa di Durazzo, e ſulla eſpedizione in Iſpagna, che quello che ha fatto il Guiſchardt ſulla campagna in Affrica e ſull'aſſedio di Marſiglia, alcun grande ingegno non lo doveſſe fare ſopra tutte le guerre di quel gran Capitano. Mi ricorda avermi raccontato il Mareſciallo Keith; che domandato al Folard, per che ragione quella fatica che avea impreſo ſopra Polibio non l'aveſſe impreſa piuttoſto ſopra Giulio Ceſare; gli riſpoſe perchè Polibio gli apriva un più largo campo alle ſue rifleſſioni, e gli forniva anche materia di ragionare ſulle coſe di mare; del che aſſai poco ne vien toccato dall'altro. Ma chi ſa, che la ragion vera non ne foſſe, che nella Tattica di Giulio Ceſare non potè mai trovare il Folard, come confeſſa egli medeſimo, la menoma ombra di colonne; dove egli ſperava di potervi ſtiracchiare, come ha fatto, qualche ordine di battaglia deſcritto da Polibio. Come ſia di queſto, a lei era riſerbato darne un tale comentario. Niente a lei fuggirà di quello ch'è nel teſto, ma niente altro vi vedrà che quello, che veramente ci è: Ed ella

ſeguirà in tutte le marce, e contramarce, in tutti i ſuoi voli colui,

Che nol ſeguiteria lingua nè penna.

Un bel punto ella tocca nel ſuo Prolegomeno, e ſpero vederlo pienamente trattato nel Libro; qual foſſe la pianta della guerra, che avea diſegnato Giulio Ceſare contro a' Parti. Il manifeſto della guerra lo abbiamo in Lucano,

Cumque ſuperba foret Babylon ſpolianda trophæis
Auſoniis, umbraque erraret Craſſus inulta.

Ma come avrebbe fatto Giulio Ceſare per venire a capo di una nazione bellicoſiſſima, che diſfece un ſuo collega con l'eſercito, e diede poi tanto che fare all ſuo creato Marcantonio? La eſatta deſcrizione che fa di quei popoli Ovidio in quanto al militare

Gens fuit & campis, & equis, & tuta ſagittis,
Et circumfuſis invia fluminibus,

può ſervire di colpo d' occhio, diciam così, a vedere le difficoltà tutte, che avea in ſe una tal guerra. Quella deſcrizione conſuona a maraviglia

con

con le condizioni de i Tartari di oggigiorno, che appunto diſcendono da i Parti, e co' quali ebbero novellamente a fare il Munich e il Laſcy. Ed è da credere, che non molto diſſimile dal modo che tennero que' due capitani contro a' Tartari, ſarebbe ſtato il modo tenuto da Ceſare contro a' Parti. Ella ſa, che quella guerra fu di una nuova ſtampa fuori delle uſate vie. Tantochè per lunghiſſimo tempo trovò tra i militari non pochi increduli. Solevano i Ruſſi marciare per quelle gran pianure, o ſia deſerti della Tartaria con l'eſercito quadrato, gl'impedimenti nel mezzo, i cavalli ſulle punte dell'eſercito: E i Coſacchi, e i Calmucchi, i loro Uſſari, ſi ſpandevano qua e là nel deſerto a batter la campagna. Così l'eſercito camminava a guiſa di ben munita fortezza guardata da ogni lato contro gli aſſalti de i Tartari, che da ogni lato guizzavano per quelle immenſe pianure, ſicuri anch'eſſi nella preſtezza de' lor cavalli, e nella certezza delle lor frecce. Le fanterie Ruſſe erano reſe più ferme contro l'impeto de' cavalli nemici dalle picche, e da' cavalli di Friſia, che portavano ſeco, con che farſi in un ſubito uno ſteccato. Giulio Ceſare non ignorava certamente quell'ordine di marciare in quadro, praticato da Senofonte nella celebre ſua ritirata, e praticato dall'iſteſſo Craſſo; e lo avrebbe inventato a un biſogno. Le ſue fanterie erano eſercitatiſſime in ogni maneggio di guerra, e avvez-

ze a ſoſtener l'impeto dei cavalli. Del che ſingolarmente diedero maravigliose prove nella guerra d'Affrica; quando un nodo de' ſuoi legionarj ebbe in teſta tutti i cavalli nemici condotti da Labieno. E benchè ne foſſe accerchiato da ogni parte, riuſcì felicemente a mettergli in fuga, e a cavarſi di pericolo. Della cavalleria Tedeſca ne avea copia nell'eſercito, a cui erano tramezzati quei fanti corridori, che combattevano inſieme con eſſa: e appiccatiſi alle criniere de' cavalli medeſimi ne adeguavano il corſo; maniera di combattere, che egli, grandiſſimo oſſervatore e vero Proteo nelle coſe della guerra, avea tolto e imitato da Arioviſto. Di cavalleria Franceſe, a quei tempi riputatiſſima, ne avea ancora maggior copia. Grandiſſimo uſo egli ne fece, come a lei è ben noto, in tutte le ſue guerre; e non era maraviglia, che poche turme di cavalieri Franceſi faceſſero nettare il campo a migliaja di cavalli Mauritani. Nè certamente, *rerum potitus*, come egli era a quel tempo, avrebbe mancato a una occorrenza di cavalli Numidi da opporre alla cavalleria leggiera de i Parti, quaſi Calmucchi, o Coſacchi. E fornito di tanta accortezza d'ingegno come egli pur era, ben ſi può aſſicurare, che cogli ſteſſi nemici avria fatto tali pratiche da trarre a ſe alcune bande de' lor propri cavalli, ond'eſſere meglio informato de' lor modi di combattere, e ſuperargli facendo d'imitargli. Da eſſi avrebbe

anche

anche ricavato lumi, onde meglio conoſcere il paeſe, l'andamento de i fiumi, delle colline, il terreno, ed i ſiti. Tanto più che Craſſo, per non aver avuto fidate ſcorte, era ivi appunto perito: ed egli medeſimo, traghettando in Inghilterra, per non aver avuto piloti ben pratici delle maree, fu per perire con tutto l'eſercito.

Già non è da credere, che i fiumi gli foſſero ſtati di grande impedimento nella ſua impreſa; come nol furono a' Ruſſi nella loro. Grande fabbricatore egli era di ponti, ed eſſo ne fece ſentire al Reno il giogo per la prima volta. E i Romani per altro imparavano da fanciulli a nuotare, come a leggere.

La pazienza dipoi, la diſciplina, e la ſobrietà de' Romani gli avrebbe in quei paeſi deſerti agevolato la impreſa, come la agevolarono al Laſcy, ed al Munich le medeſime virtù riſorte ne i Ruſſi. Preſo in ſulle frontiere del paeſe nemico un buon campo, e trincieratolo, come egli ben fare ſapeva, avrebbe ſpinto di là quaſi una catena di fortini, onde intrattenere aperta e libera la comunicazione tra il ſuo paeſe, e il nemico. Così appunto ſi pratica dagli Europei nell'America, così fece Agricola quando marciò al conquiſto della Scozia; e così adoperò il Munich tirando dalla Ucrania, e il Laſcy da Azoff verſo la Crimea. Una volta che ſi foſſe impadronito o della capitale o di qualche altra groſſa città del nemico, era quaſi che conſuma-

ta la

ta la impreſa contro a i Parti; il che non potè riuſcire della Crimea a' due capitani Ruſſi per non aver potuto inſignorirſi di Caffa, chiave del mar nero e della peniſola: E ſarebbeſi allora cantato con aſſai più di ragione, che non ſi fece ne' tempi appreſſo,

Quid tibi nunc ſolitae mitti poſt terga ſagittæ,
Quid loca, quid rapidi profuit uſus equi?
Parthe refers aquilas, victos quoque porrigis arcus,
Pignora jam noſtri nulla pudoris habes.

Non ſo ſe avrò dato nel ſegno,

In neſſun' altra coſa l'uom più erra,
Piglia più granchi, e fa più gran marroni
Certo che nelle coſe della guerra.

Mi aſſicura però in certo modo di non aver dato troppo lungi dal ſegno quella ſperienza di cui ella parla nel ſuo Libro, che è confermata dagli avvenimenti di più ſecoli, e quell' arte di ridurre in maſſime la coſtanza che ſi oſſerva ne i fatti, i quali ſendo ſtati governati d' uno ſteſſo modo, hanno tutti ſortito uno ſteſſo fine. Ma ben queſto mi ſembra, che ſi poſſa riſolutamente affermare; che, finita la impreſa de i Parti, non avrebbe Giulio Ceſare quello operato giammai, che ſogna Plutarco. Sottomeſſa

meſſa la Parzia, in vece di farlo tornare di Babilonia a Roma col bel trofeo di *ſignis receptis*, lo fa voltare nell' Ircania, e dipoi in ſulla ſiniſtra per conquiſtare quanto giace di paeſe tra l'Euſino, e il Caſpio. E non contento di farlo dar di cozzo nelle montagne del Dagheſtan e de i Laſghi, dove diede in iſcoglio la virtù di Tamerlano, e poi di Nadir, e nell' altra orridezza dei regni Caſpii, lo fa avanzare, tirando al Norte, di mezzo a' Tartari Nogai tra il Volga, e la Tana: E per poco che nol mandi in Siberia. Fattolo poi piegare a Occidente il fa traverſare con le legioni la vaſta Sarmazia, e conquiſtatala, paſſar quindi di palude in palude e di ſelva in ſelva nella Germania: E quivi, tragittato il Reno, lo fa rimetter piede nella ſua Gallia, donde finalmente lo riconduce in trionfo al Campidoglio ed a Roma dopo dato, dic' egli, l'Oceano per confine da ogni parte all' imperio.

Bella e conſiderata impreſa veramente per colui, che nella età più fervida, fatto il ponte ſul Reno e tragittatolo con l' eſercito, già non ſi avvisò di voler provocare i Tedeſchi ne' lor boſchi, e nelle lor tane; ſi contentò ſolamente di aver meſſo loro paura: E dimorato di là del fiume non più di diciotto giorni, credette aver fatto abbaſtanza, come dice egli medeſimo, per la utilità e gloria ſua, onde riconduſſe le genti in Francia, e tagliò il ponte.

Forſe la celebre marcia di Senofonte a traverſo tanta parte dell' Aſia prima verſo il Norte, poi verſo Occidente ſuggerì a Plutarco, che cercava in ogni coſa de i paralleli, l'idea della eſpedizione di Giulio Ceſare; ma quello che fu neceſſità nell'uno, ſarebbe ſtato elezione nell' altro; e ciò che fu virtù nel Greco non altro ſtato ſarebbe nel Romano che temerità.

La verità ſi è, che ognuno ſi può eſſere accorto quanto nelle coſe de i Romani ſia poco eſatto Plutarco. Poco aſſai per non dir niente ne ſapeva la lingua. Lo confeſſa egli ſteſſo nella Vita di Demoſtene, dove proteſta di non volere entrare, colpa una tale ignoranza, nel parallelo della eloquenza di Demoſtene, e di Cicerone. Venuto in Roma nella ſua più freſca età per trattar di negozj, e tenutevi lezioni di Filoſofia in Greco, non avea avuto il tempo di apprendere il Latino. Vi ſi applicò in Cheronea nella ſua età più avanzata; e la cognizione, dic' egli, che avea delle coſe gli agevolò a intender la ſignificazione de i termini; metodo che non è il migliore del mondo, come avverte lo ſteſſo ſuo Interprete Dacier, per apprendere una lingua. Non pochi sbagli dell'Autor ſuo intorno alle coſe romane, e ſingolarmente alle impreſe di Giulio Ceſare ha egli rilevati nelle note, di che lo correda. Parecchi fatti aſſai importanti o ſcambia Plutarco, o gli confonde gli uni cogli altri; poco eſatto ſi moſtra e fedele nel riferire

la gior-

la giornata di Aleſſia; in quella più memorabile di Farſaglia mette Pompeo all'ala diritta dell' eſercito, la quale difeſa da un fiumicello, non dovea avere, e non ebbe, ſi può dire, parte alcuna in quel gran fatto d'armi; laddove Pompeo era alla ſiniſtra, dove poſti avea tutti i cavalli, e la ſicurezza della vittoria; e quivi egli intendeva di governare la fortuna di quella giornata. Similmente, contro alla deſcrizione dello ſteſſo Giulio Ceſare, ragiona del ſuo ordine di battaglia, e fa giuocare quella quarta ſchiera di fanti ch'egli avea collocata di ſghembo dietro a' ſuoi cavalli per fortificar l'ala ſua diritta contro la moltitudine della cavalleria di Pompeo, e far tornar vano ogni diſegno di lui. Quante coſe importantiſſime non laſcia ancora Plutarco nella penna; e tra le altre la battaglia navale vinta da Ceſare contro a i Bretoni, la più valoroſa nazione che foſſe altre volte tra' Franceſi nelle coſe di mare, come lo è anche al dì d'oggi; battaglia ſingolare per gli artifizj onde ſi avviſarono i Romani, e per cui fu pacificata la maggior parte della ſpiaggia dell'Oceano, che ſguarda l'Inghilterra.

Nè punto è da maravigliarſi, che di ſimili sbagli faceſſe Plutarco nel raccontar le coſe dei Romani. Non ne ſapendo a fondo la lingua, non poteva nè meno andare alla ſorgente; non avea letto i Comentarj di Ceſare, ch'egli confonde con l'Efemeridi, che di quanto gli avve-

niva dì per dì ſcrivea quel grand' uomo; non avea letto le lettere ad Attico, come ben apparisce nella vita di Cicerone, le quali ſono il più fedele ritratto di quell' Oratore più ambizioſo che repubblicano, e le migliori memorie di quel tempo, in cui vennero a così gran conflitto le paſſioni dell' uomo. Per via della converſazione, dic' egli, conviene inſtruirſi delle particolarità, che ſono sfuggite agli Storici, e che eſſendoſi conſervate nella memoria degli uomini, divengono più veriſimili, e più degne di fede in virtù della Tradizione. Non ſo ſe i moderni noſtri Critici; i le Clerc, e i Muratori gli aveſſero menato buono tal ſuo criterio. Il quale pare anche ch' egli ſeguiſſe nella Filoſofia; quando per non andare alle ſorgenti s'inveiſce ſingolarmente contro agli Stoici imputando a i fondatori di quella ſetta le ſtrane opinioni di alcuni de' loro diſcepoli.

Egli è certo, che delle coſe romane le migliori informazioni ſi può dire, che le dobbiamo a' Greci. Ed è naturale, che così ſia. A' foreſtieri ogni coſa giugne nuovo; s' informano degl' inſtituti del paeſe dove ſono, delle origini delle leggi, del perchè dei coſtumi, e ne informano dipoi per minuto i loro compatrioti, che pur ſanno eſſerne non meno ignoranti, e curioſi. Di quì è che la migliore ſtoria della lega di Cambray è pur quella dell' erudito e ſenſato Abate Dubos, e che Dionigi Alicarnaſſeo, Polibio,

libio, e Gioſeffo Ebreo, che per aver ſcritto in Greco ſi può numerare in tale ſchiera, ne danno una più eſatta contezza delle ragioni dei coſtumi Romani, della loro diſciplina, de' loro modi di campeggiare, e di combattere, che non fanno i Romani medeſimi, i quali ſcriveano a perſone, che di tali coſe erano pienamente inſtruite. Ma quei Greci ſapeano a fondo la lingua Latina, buona parte della vita erano viſſuti co' Romani; e Gioſeffo tra gli altri avria potuto porre in fronte della ſua ſtoria

. . . . *quæque ipſe miſerrima vidi,*
Et quorum pars magna fui.

Non ſi atteneano per niente alla Tradizione vaga, ed incerta; la quale ſomigliante alla favola attribuiſce ad uno ciò che appartiene ad un altro ciò ch' egli non fece, e non ſi avvisò di fare giammai; la quale di un ſemplice uomo fa molte volte un eroe, di un eroe ne fa un Dio. Da tal fonte bevette Plutarco molte di quelle particolarità, ch'egli inſerì nelle ſue Vite, e di qnindi egli attinſe il diſegno della romanzeſca impreſa, che meditava Giulio Ceſare dopo la conquiſta dei Parti. Non è niente veriſimile, che, per ſapere la verità delle coſe, la converſazione, come pretende Plutarco, foſſe più inſtruttiva della lettura degli Storici; ma è ben veriſimile, che gli uomini di altre volte foſſero di quella ſteſſa paſta, di che ſon fatti gli uomini

di oggigiorno, e che i discorsi de i circoli e delle Terme di Roma fossero appresso a poco di una medesima lega con le novelle dei nostri Caffè.

Aspetto con impazienza di vedere le belle Opere sue dove sarà profondamente esaminato questo punto che quì non è toccato che assai leggermente,

DI-

DISCORSO VI.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contro ad Asraffo capo degli Aguani.

AL MEDESIMO.

Tra i varj capricci, che mi ſono voluti venire, è veriſſimo, che mi è voluto venire anche quello di ſcrivere la vita, o ſia la ſtoria di Koulicano. Con gran calore gli ultimi due anni, che paſſai in Poſdammo, preſi la coſa; mi ci miſi, come ſi ſuol dire, con l'arco dell' oſſo; e raccolte notizie da ogni parte incominciai a ſtendere la mia diceria. Non ſenza per altro alcun rimorſo di quando in quando alla coſcienza, vedendo che per quanta diligenza uſata aveſſi nel raccogliere notizie ſtoriche mi conveniva *veris falſa remiſcens* giocare il più delle volte di fantaſia. E ciò principalmente negli ordini di battaglia, che poco o nulla ſopra di ciò a noi è pervenuto di preciſo.

Ma quì per vero dire ci aveva una qualche compiacenza di trovare io medeſimo quell' ordine di battaglia, che il più degno mi ſembraſſe di quel gran capitano, il più conveniente alle circoſtanze in cui trovavaſi; e che non repugnaſſe a quello, che così generalmente ne aveva pubblicato la Fama. Tali miei ordini di bat-

taglia gli conferiva dipoi col Mareſciallo Keith, che a quel tempo in Poſdammo anch' egli dimorava, e poſſo dire, *ambitione relegata*, che da quel capitano dotto nella pratica non meno che nella teorica non erano diſapprovati.

Come a dilettante di guerra, ma dilettante che ne potrebbe leggere in cattedra, gliene farò traſcrivere uno; e ſarà quello, per cui Koulicano ſconfiſſe Aſraffo capo degli Aguani, nipote del celebre Mirveis autor primo dei torbidi di Perſia, e che ſuccedette all' avaro e feroce ſuo cugino Mammudo, da cui era ſtato depoſto il Sofì. Con la qual vittoria, diè Koulicano l'ultimo crollo al dominio degli Aguani in Perſia, che l'avevano per parecchi anni deſolata, e rimiſe ſulla ſedia de' ſuoi maggiori Tamaſſo figliuolo del depoſto Sofì Huſſein, della quale per altro ſe ne moſtrò dipoi così poco degno.

Dopo deſcritta la picciola origine di Koulicano nato a Meſched l'anno 1687. che fu ora cammeliere, ora capo di ladri, ammazzatore di un primo ſuo padrone che preſentì voler fare a lui la medeſima feſta, ſcudiere e poi capitano delle genti del governatore di Mazanderan, ora riveſtito degli onori del trionfo, ed ora fieramente baſtonato ſotto alle piante dei piedi, uccciditore di un ſuo zio, della cui opera ſi era ſervito appreſſo Tamaſſo per impetrare perdono di tante ſue triſtizie, ſi viene a dire, come egli s' impadronì della fortezza di Kelat nel Mazanderan,

deran, di cui era governatore queſto medeſimo ſuo zio; dond' ebbe veramente origine la ſua grandezza.

Allora fu che comparve nel mondo alla teſta di un corpo di genti conſiderabile, e per ottenere di nuovo grazia appreſſo il re ſi diede a combattere e a vincere in nome di lui. Ebbe per iſtratagema Nichabur fortezza importantiſſima poſta nel Koraſſan, e che altre volte ne era la capitale, e ne preſe poſſeſſo a nome del re. Fatte le quali coſe gli offrì il ſuo eſercito, e ſe medeſimo.

Era a quel tempo Tamaſſo, il ſolo figliuolo di Huſſein campato dalla crudeltà degli Aguani, ridotto al più baſſo ſtato. In vano avea implorato gli ajuti dei Ruſſi, e dei Turchi, ch' erano ſtati ſordi alla ſua miſeria; nel partito degli Aguani, non avea che corriſpondenze ſoſpette; dal Mogol lontano e nell' ozio marcito promeſſe in aria; e poco prima era ſtato meſſo quaſi ſotto guardia da Fathey Aly Kan, con cui, promettendogli dipoi mari e mondi, avea fatto un vergognoſo accordo, e da non fidarſene. Tantochè ſi era ridotto a Farabad vicino al Caſpio pronto a imbarcarſi in caſo di più ſopraſtanti pericoli, e rifuggirſi tra gli Usbechi, o tra i Calmuchi.

In queſto ſtato di coſe ſi preſentò a Tamaſſo Koulicano, l'anno 1728. alla teſta di ben dieci mila uomini. Se egli otteneſſe dal re grazia

e per-

e perdono delle paſſate coſe, non è da domandare. Troppo grandi erano quelle, che ſi prometteva il re in avvenire da un uomo maeſtro nell'arte della guerra, l'occhio de' ſuoi ſoldati, per la Perſia già nome vantato e chiaro, e che quaſi novello Catilina avea egualmente che de' più brutti vizj dato eſempj ſplendidiſſimi delle più alte e difficili virtù.

Con grandiſſimi atti di riverenza parlò Koulicano a Tamaſſo introdotto alla di lui preſenza; e con la debita ſommiſſione di un cortigiano al ſuo re. Dipoi ripreſo il volto di ſoldato, levò la teſta, lo confortò in brevi, ma forti parole, a ſeguire la magnanima ſua impreſa; promiſe, giurò ſul proprio capo di vendicarlo degli Aguani, e rimetterlo nella ſedia de' ſuoi maggiori. Gli venne moſtrando il poco fondamento, che era da farſi ſopra gli ajuti di nazioni eſtere, che a null'altro miravano, che a ſpogliarlo interamente del ſuo; la ſomma delle coſe eſſer riposta nella propia loro virtù, nel buon maneggio della guerra, e nella celerità; non eſſere così deboli le proprie loro forze, ſe vi ſi mantengono gli ordini della buona milizia; divenire groſſo un picciolo eſercito, ſe ben capitanato. In ultimo a coloro, che opponevano nel conſiglio le grandi forze de' nemici, e avevano pigliato campo addoſſo a Tamaſſo, rappreſentò gli Aguani imbrattati nel proprio ſangue, non uniti tra loro, dal Kandahar eſſer gran tempo, che

non

non venivano più ajuti ad Aſraffo; moſtrò i Perſiani ſottomeſſi, non vinti; fremere, non eſſere morto ne' loro cuori l'antico valore, puzzare a tutti queſto barbaro dominio, non aſpettar per accorrere che di veder rizzata una bandiera. Chi non vorrà ſeguire più toſto Tamaſſo di Perſiani e di libertà, che Aſraffo di fuoruſciti e di ſervitù capitano? niun'arme più giuſte, più ſante eſſer di queſte, non mancare nè il profeta, nè Dio agli uomini, dove e' non manchino a ſe medeſimi; ogni coſa eſſere de' virtuoſi.

Moſſo da tali ſpronate Tamaſſo, dalla fama delle coſe fatte, e più dalle genti di Koulicano, che ſpiegate in bell' ordine facevano moſtra di ſe, gli conferì il viziriato, gli poſe il proprio nome di Tamas, ch'è il maggior onore, a che poſſa un re di Perſia eſaltare un ſuddito, gli diede facoltà di levar genti e denaro in proprio ſuo nome; e ſurto in iſperanze grandiſſime miſe il capo in grembo a Tamas Koulicano.

Non sì toſto corſe il grido per la Perſia eſſerſi Koulicano a Tamaſſo unito, che ſi riſcaldarono i partigiani regi abbattuti da prima, ebbero ardire di convenire inſieme, di ragionare della propria ſalvezza; e crebbero più che mai in Aſraffo i penſieri. Fattoſi beffe ſino allora di Tamaſſo abbandonato da tutti, che non degenerando dal padre ora intiſichiva ſull' Alcorano, ora dandola per mezzo a più ſordidi piaceri, nuotava nella crapula e nel vino; e ſguardato ſino allo-

ra

ra Koulicano come un groſſo capo di ladri di caravane e niente più, traſcurato avea quello che avveniva nelle parti orientali dello imperio, mentre egli era alle mani, o in pratiche di pace co' Turchi nelle parti occidentali.

Viſto la coſa farſi più ſeria che ſtimato non avea, prima di fare il leone credette dover fare la volpe. Mandò a Tamaſſo nunzj di pace, parole di accordo, poterſi tra loro convenire, eſſere abbaſtanza grande la Perſia per dar ricetto ad amendue. Non riuſcendo la trama, chiamò a ſe tutte le genti, che avea di verſo la Turchia colla quale avea fermato novellamente la pace, e ne fece maſſa in Iſpahano. Vi raccolſe in oltre d'ogni ſorta viveri, e munizioni. I fattori del traffico degli Europei, che quivi riſieggono, gli Olandeſi ſopra tutt'altri gravemente taſsò, e di tutto, ch'è ajuto o nerbo della guerra, con grande ſpeditezza ſi provvide alla meglio.

Koulicano in queſto frattempo a null'altro penſava che ad ingroſſare e ordinare l'eſercito. Chiamò a ſe gli antichi compagni delle prime ſue impreſe gente ardita e feroce, che ſeco per la ſperanza della vittoria e della preda ne conducevano degli altri. Tantochè in pochi meſi di dieci in quindici mila uomini ch'egli era, compreſevi alcune genti del re, era creſciuto ai venticinque in trenta mila uomini. Con tale eſercito, in cui vedeaſi un animo, un ardore non viſto da lungo tempo ne' Perſiani eſerciti; effetto del-

della diſciplina, e dell' ordine, che ſenza riſparmiar fatica vi avea meſſo Koulicano ſi era già egli moſſo dal Koraſſan. Conſiglio di lui era, che abbandonate le provincie orientali, e di verſo il Norte, già ſtracche e ſmunte per le tante incurſioni dei Tartari, e per le grandi eſazioni degli Aguani ſi doveſſe fare ogni sforzo di trasferir la ſedia della guerra nel Farſiſtan; provincia bagnata dal mare a mezzodì, non guardata da Aſraffo, perchè troppo creduta in ſicurtà. Eſſere quella come tutta Perſiana, ſenza miſcuglio di foreſtieri abitatori, al nome de' Sofì devotiſſima; eſſere ſtata meno di ogni altra tocca e calpeſtata dalla guerra, poter facilmente per la ricchezza, fertilità ſua, e per la comodità del mare nutrire e ſpeſare l'eſercito; e per la poſitura dar la via ad Iſpahano, ch' era lo ſcopo ultimo della guerra.

Varie bande di cavalli Tartari, che molte ne avea nell'eſercito di Tamaſſo, ſpinſe innanzi Koulicano quale ſulla deſtra verſo Yead, quale verſo Tabas, inondandone quaſi la campagna, intimando da per tutto foraggi e viveri per lo regio eſercito che a gran giornate ſeguiva, e moſtrando di avere l'occhio là dove non avea punto il penſiero. Sono avvezzi coſtoro, ſaltando di uno in altro cavallo, a fare ben ſettanta miglia il dì, vivono di rapine, e dei cavalli medeſimi divenuti inutili. Preſi ſeco viveri per alquanti giorni, s'ingolfò meno che potè Koulicano nel

Se-

Segeſtan, che pur valicare era meſtieri; provincia ſterile, e alla guerra non buona; e coperto ſempre da' Tartari, onde naſcondeva ſe al nemico, e di lui avea novelle ad ogni ora, marciava innanzi a grandiſſime giornate. Cavalcava ſempre ora a' fianchi, ora alla coda, ora alla teſta dell' eſercito, tenendolo vivo, e animandolo col proprio eſempio a fare e a patire qualunque più dura coſa, dove lo richiegga la patria, e il pubblico bene.

Aſraffo non vedendo ancora dove gettar ſi voleſſe il nimico, con un corpo di ventimila combattenti mandò innanzi Seydal, ſuo braccio drittto nella guerra; e in un buon campo lo poſe tra Schiraſs, e Iſpahan, quaſi a cavaliere dell' Iracgemi, e del Farſiſtan; le due più importanti provincie della Perſia. Egli ſi ſtette a contenere Iſpahan, pronto ad unirſi con Seydal al primo avviſo.

Koulicano, volto il cammino a ſiniſtra, fece due parti dell' eſercito; l'una ne diede a Tamaſſo con tutto il bagagliume, perchè poneſſe il campo a Shiraſs, capitale della provincia non lungi dall'antica Perſepoli, già famoſa per lo ſtudio, e per li ſuoi vini, i migliori della Perſia. Vi fu Tamaſſo accolto a braccia aperte, e con grandiſſima feſta e d'ogni coſa riſtorato e fornito di che egli con le ſue genti abbiſognava. Con l'altra parte dell'eſercito marciò Koulicano eſpedito e leggieri alla volta di Seydal, della cui

mar-

marcia ebbe toſto avviſo da' ſuoi corridori, che batteano ſempre la campagna, e tutta intorno a tante e tante miglia la tenevano. Talchè non prima ebbe ſentore Seydal, che Shiraſs foſſe in pericolo, che Koulicano gli era già a fronte; e gl' impediva ſoccorrerla.

Varie ſcaramucce ſeguirono fra i due eſerciti, tentando l'uno, e l'altro capitano con picciole zuffe la virtù de' ſuoi, e traendone quaſi augurio della futura felicità. Sentì Afraffo, preſo Shiraſs, il pericolo di Iſpahan; e laſciato quivi uno aſſai ſcarſo preſidio, egli difilò con dieci in quindici mila uomini verſo Seydal per ſeco lui congiungerſi, e uniti fare ogni ſforſo di liberare Shiraſs. In ſu gli avviſi che ebbe Koulicano della Marcia di Afraffo non gli pareva, divenuto inferiore di forze, laſciarſi metter tra due; ma retroceſſo alquanto prese la ſchiena di un colle vicino; e Tamaſſo, che col reſtante dell' eſercito avea chiamato a ſe, levato il campo da Siraſs, lo ebbe ben toſto raggiunto. Quivi alzate buone trincee, con un graſſo paeſe e amico alle ſpalle, deliberò di aſpettare il nemico e col vantaggio del terreno venire poi, quando meglio a lui tornaſſe, a giornata.

Non molto andò che fu in preſenza l' eſercito di Afraffo. Spiegate ſue genti giù nella pianura, riconoſciuto il campo che avea preſo Koulicano, le difeſe con cui lo avea munito, crebbe più che più in eſſo lui il concetto del ne-

nemico, e diminuì la confidenza della vittoria, che altre volte avrebbe creduto avere in pugno. Pensò egli dalla ſua banda di afforzarſi di tagliate di alberi, di ſteccato, e di foſſa: Il che tanto più fare gli conveniva, che niuna, o quaſi niuna naturale fortezza gli forniva la pianura, la quale dal piè de' colli, dove Koulicano avea poſto il campo, correva lunghiſſimo tratto verſo tramontana.

Varj erano i conſigli, e i diſegni dei capitani, varie le voci che da eſſi capitani venivano ſparſe per li due campi. Dicevaſi nell' uno il figliuolo di un Huſſein, ſepolto in vita nell' ozio ſordido e nella crapula, rammingo, fuggitivo, un capo di ladri del Koraſſan eſſere bei nomi in vero, vano ſpauracchio ad Afraſſo della ſchiatta di Mirveis, vincitore del Turco, agli Aguani padroni e ſignori della Perſia; nell' altro eſercito quì eſſere il ſangue regio, la buona cauſa, non eſſere ora i Perſiani, che la difendevano quali al tempo di Huſſein, che gli Aguani erano ſoliti mettere in fuga ſenza quaſi combattere con la ſola preſenza e colle ſtrida; veniſſero pure ora a farne prova, vi avrebbono trovato amor della patria, diſciplina, ordine, un Koulicano, e d' ogni maniera virtù.

Mandava egli ogni giorno picciole bande de' ſuoi per aizzare il nimico, e tirarlo pure a combatrere. Quattro dì ſtette Afraſſo a conſiderar la fortezza del ſito, dove ſi era poſto

Kou-

Koulicano; e l'impedirli l'acqua, o i viveri, e diloggiarlo, per la quantità ſingolarmente dei corridori che avea ſempre in campagna, non era poſſibile. Dall'eſito di quella giornata dependere ogni ſua fortuna, forſe la ſua medeſima libertà. Che non dovea egli aſpettarſi da Tamaſſo? egli di una ſchiatta tanto ai Sofì fatale ed odioſa, e a ragione; egli che lo aveva di ogni coſa ſpogliato? Tale ſcuro avvenire ſe gli preſentava dinanzi all'animo; e ſopra il partito che foſſe da prendere ſtava tra due.

Finalmente avendoli rappreſentato i ſuoi, che ſe del nemico moſtrava un qualche timore, già i paeſani, che fornivano i viveri all'eſercito non ſarebbono più venuti al campo, e avria biſognato dipoi combattere con più diſavvantaggio, quaſi vinto da vergogna, che ſuperiore di numero e di qualità di genti doveſſe ſtarſi a bada, e nulla intraprendere, determinò di venire a giornata.

Ordinato un fiore di cavalleria, che quaſi una terza ſchiera doveſſe ſtar pronta alle riſcoſſe e accorrere dove foſſe biſogno; il quinto dì ſul pizzicar del giorno uſcì delle trincee con gran ſilenzio: E ſpiegati gli ordini co' cavalli in full'ale, di cui più che di fanterie abbondano quegli eſerciti, marciò in battaglia confortando i ſuoi, di ſuori tutto ſicuro e lieto, eſſer queſto l'ultimo dì di loro fatiche, non aſpettargli dopo che dovizia e pace, non altro che frutti di vit-

toria. Così dicendo ſcorreva la fronte dell'eſercito; indi ſi poſe all'ala deſtra, avviſando di dovere aver quivi Koulicano a rincontro di ſe, per eſſere quella parte la meno inacceſſibile del campo e moveva innanzi.

Koulicano viſto da lunge il nimico venire in ordinanza, tutto veramente allegro e ridente uſcì del campo, dove, laſciato quanto a guardia di eſſo biſognava, ſchierò le genti ſul pendìo della collina, che alla ſiniſtra era più dolce, dove alla deſtra era imboſcato e più aſpro. Moſtrava loro eſſere venuto finalmente quel giorno tanto da eſſi deſiderato, in cui potevano con tanti vantaggi venire alle mani col nemico, che troppo ſarebbe ſtato la pazza coſa il diſperare della vittoria; già chiamargli la libertà e la gloria immortale, e ſpalancar loro Iſpahano le porte a cui troppo tardava che giugneſſero. E meſſoſi ſull'ala ſiniſtra dinanzi a' ſuoi riccamente addobbato, e montato ſu generoſo deſtriero, (alla deſtra era Tamaſſo) ordinò loro, che fermi nelle file ſoſtener doveſſero gli Aguani; non diſordine, non fuga de' nemici gli faceſſero abbandonare il poſto, aver ſovente tolto la vittoria a' già vittorioſi il troppo ardor de' ſoldati ſe moderato non viene dal conſiglio del capitano. Egli avrebbe dato il ſegno del quando foſſe ſtato il tempo di ſpingerſi addoſſo al nimico.

Per tre volte ſalirono gli Aguani, ed aſſalirono con gran furia; e per tre volte gli riſpinſe l'ordi-

l'ordine, la fermezza, il fuoco, il ſito de' Perſiani. Aſraffo più incollerito che vinto, rianimiti i ſuoi, ricordate loro le glorie antiche e le freſche; e più gli ultimi beni, e mali, che a quella giornata conſeguitare dovevano, rinforzato dalla ſua banda, ſi ſpinſe un'altta volta con maggior furia che mai contro a Koulicano. Egli, l'occhio e la mente da per tutto, ſoſtenne di nuovo l'attacco; e quando gli vide poſti in diſordine dalla loro furia medeſima, fece fioccare a un tratto le artiglierie, onde guarnite erano le trincee del campo, e fece a un tempo a' ſuoi moſchettieri dar fuoco; pochi tiri andavano a voto; eſſendo i nemici troppo bene a portata di ricevergli.

Smorzata la foga degli Aguani da tanti aſſalti, dallo effetto delle artiglierie perſiane, e dalla malvagità del luogo, e meſſoviſi l'ultimo diſordine, Koulicano ſpinſe innanzi i fanti, i quali colle loro ſciable e accette furono loro ben preſto addoſſo; e ne fecero mal governo, e macello. Ordinò nello ſteſſo tempo a' cavalli di dar di petto con grandiſſime grida contro a' cavalli nemici già riſiniti e ſtracchi; una parte inſeguirgli; l'altra, fatto de' fianchi teſta, ferir di coſta le fanterie Aguane, ed accerchiarle. Spazzarono ben preſto in quella largura i cavalli di Aſraffo la campagna; i Perſiani erano loro in groppa non riſinendo di ferire, e di uccidere: Se non che gli Aguani riordinatiſi dietro alla terza ſchie-

ra, che ſecondo l'ordine di Aſraffo, era nella campagna a tale neceſſità riſerbata, rimiſe alquanto la zuffa. Ed anche la fanteria, rifatto teſta tra certe macchie, che veſtivano qua e là la pianura, teneva ancora in pendente la vittoria. Quando Koulicano, fatte venire nuove genti dall' ala di Tamaſſo, che combattuto quaſi non avea, con grandiſſimo impeto diede dentro un' altra volta a' nemici, e gli ſcompigliò. Nè già laſciò loro tempo di guadagnare il campo, che a corſa lanciata il preſe egli; nè ci fu più via, che Aſraffo, e Seydal poteſſero riunirſi inſieme.

Lietiſſima fu la notte a' vincitori; e il dì ſeguente ſcoperſe anche meglio la vittoria. Orribile ſilenzio, e morti da per tutto. Da quindici mila Aguani reſtarono ſul campo. Aſraffo cacciatoſi tra' monti, dove preſi avea già i paſſi, ſi avviò con le reliquie dell' eſercito ad Iſpahano dando il guaſto, e rovinando il paeſe intorno per rallentare e ſpegnere la furia di Koulicano.

Seydal, le cui genti erano più intere, preſe con dieci mila uomini la via anch' egli di verſo Iſpahano, dove ſapeva, che in caſo di avverſa fortuna ſarebbeſi rifuggito Aſraffo: Ma Koulicano che conſumare voleva la vittoria, gli fu toſto addoſſo con un groſſo di genti la più parte cavalleria, lo aſſalì, e lo disfece. In queſto ſecondo fatto ci reſtò buona parte degli Aguani o prigioniera, o morta; e appena Seydal ebbe il tem-

tempo di rifuggirſi, tirando con poca comitiva a Kandahar.

Koulicano, raggiunto il giorno di poi Tamaſſo, e fermatoſi nel campo quanto era neceſſario, per finire di provvedere al traino de' viveri ch' egli avea ordinati di già, preſe la via di Iſpahano dietro l'orme di Aſraffo. Allora i Perſiani de' luoghi circonvicini, che quatti dianzi, e diſperſi non facean zitto, levar grida, braveggiare, ſcorrazzare qua e là, far codazzo all'eſercito regio. Gli Auguani medeſimi, che per Aſraffo tenevano ancora alcuni luoghi, viſte le coſe diſperate capitolare, e promeſſo loro un general perdono, ingroſſar l' eſercito tra via.

Aſraffo non ancora riavutoſi della rotta atterrì a' nuovi avviſi della ſconfitta di Seydal, della diſerzione de' ſuoi, e della venuta di Koulicano. Ragunato ſuo conſiglio, ſi deliberò in Iſpahano, città vaſtiſſima, non fortificata, con pochi viveri, e poche genti non potere tenerviſi; nemici dentro, e fuori; uſcire di nuovo in campagna molto meno, doverſi, quanto più toſto e ſecretamente poteaſi, afferrare il Kandahar, mantenere intera, ſe non la fortuna, la dignità; e prender poi conſiglio dagli avvenimenti, e dal tempo.

Come fu deliberato di fare, così fu fatto, e il giorno dipoi, tramontato il ſole, fece Aſraffo uſcir ſue genti d'Iſpahano per più porte alla ſpicciolata; e raccozzateſi inſieme in qual-

che diſtanza dalla città, ſe ne fuggì con dieci mila uomini, le donne e i teſori in mezzo, ſpoglie della Perſia, coperto dall'ombra della notte.

Due giorni dopo il comparir dalla lungi l'avanguardo dell'eſercito regio, e l'uſcirgli la città incontro fu una coſa. Le moſchee aperte, le ſtrade coperte di ricchiſſimi tappeti, e di fiori, fumar l'incenſo, lagrime di allegrezza ſi vedeano per tutto.

Il dì 10 Novembre del 1729. dopo che la Perſia avea pianto, durante ſette anni continui ſotto il duro giogo degli Aguani, entrò Tamaſſo in Iſpahano con Koulicano allato tra le acclamazioni di tutto il popolo. Avea Tamaſſo la pompa del trionfo; l'onore avealo Koulicano. In lui erano rivolti gli occhi tutti; per tutte le ſtrade riſuonava il ſuo nome, ognuno lo ſalutava nuovo fondator dell'imperio, quaſi un altro Scha-Abas, liberatore della Perſia, padre della patria. In mezzo a tanto giubbilo ſi levò un grido di far man baſſa ſopra due mila Aguani, che non aveano potuto in quel trambuſto ſeguire Aſraffo, e che ſi erano arreſi a Tamaſſo. E già il popolaccio correva a furia, ſe non lo aveſſe contenuto con alcuni de' ſuoi lo ſteſſo Koulicano. Il quale non ceſsò di rappreſentare, non doverſi per conto niuno romper la data fede, inſanguinar la pace e la Città, e non eſſer di un animo generoſo dare al nimico per terra, e che grida mercè.

mercè. E fece nello ſteſſo tempo bandir per tutto a nome del Sofì, gli Aguani, che ſi arrendeſſero, doverſi da ognuno tenere non più ribelli, ma cittadini.

Rimeſſo Tamaſſo nel palagio de' ſuoi maggiori, ritornò Koulicano all' eſercito, ch' era attendato fuori; nè per allegria ed ebbrezza di quei dì vi rallentò punto la diſciplina. I capi, e i ſoldati pubblicamente ringraziò, fece quaſi del ſuo donativo della paga di mezz' anno, molti ſecondo i meriti innalzò di grado, e di onore; dicendo che tali premj avrebbe anche aumentato per l'avvenire. Fece da ogni banda venire viveri, i Perſiani già diſperſi richiamò nelle antiche ſedi, e i governi delle provincie a perſone, chi per ſenno, chi per animo chiare, e tutti ſuoi uomini, diſtribuì.

Nè volle, che i foreſtieri, che in Iſpahano riſieggono, foſſero dei frutti della vittoria digiuni; che fatto recare da loro medeſimi i regiſtri delle taglie già impoſte da Afraſſo gli fe rimborſare, nè comportò, che ſi trovaſſe rimeſcolato nelle pubbliche faccende chi ſolo attende, ſiccome egli diceva, a' particolari ſuoi traffici, e che coloro, i quali non aveyano parte alcuna nelle proſperità della Perſia, aveſſero parte nei diſaſtri di quella.

Ma di tutti i ſuoi penſieri principaliſſimo fu quello di levar ſoldati, e denari per tutto il regno; con che potere aſſicurare e vendicar lo ſta-

to dopo averlo rinnovato, e datoli una qualche ſembianza della antica fortuna.

Di quanto vi ho commeſſo con queſta mia non ne farete nulla, ſcrivea quell' onorato noſtro gentiluomo al ſuo gaſtaldo in villa; ed io dirò a lei; di quanto le ho ſcritto non ne creda un' acca. Eſſendomi, parecchi anni dipoi ſcritte queſte coſe, venutomi alle mani il libro di Jonas Hanway mercante Ingleſe, che meglio di qualunque altro Scrittore informato ci ha dei fatti e delle geſte di Koulicano, raccolgo, che dalla banda del Caſpio vicino alla città di Damgoon non molto lungi dalle frontiere del Kovaſſan fu data la battaglia, che io fo combattere di verſo il Golfo Perſico, e non lungi da Schiraſs. Racconta così in generale, che Aſraffo attaccò Koulicano con gran furia, e queſti bravamente lo ſoſtenne. Veduto ciò richiamò Aſraffo i ſuoi ſquadroni, ne diſtaccò due corpi di tre mila uomini ciaſcuno con ordine, che atttaccaſſero Koulicano alla coda, ed a' fianchi; mentre egli rinoverebbe l' attacco da fronte. Koulicano vigilante e da per tutto, ſventò il diſegno del nemico; e dopo fatta una ſcarica generale dalle ſue artiglierie, attaccò egli Aſraffo già ſtracco e rotto, e ne ebbe facilmente vittoria. Aggiunga, che prima che Aſraffo ſi ritiraſſe a Iſpahan, dove per effetto di ſtizza fece mettere a morte il Sofì Huſſein, a cui il crudele ſuo anteceſſore avea laciato la vita; ci fu un altro groſſo fatto di armi

il 13. Novembre detto la giornata di Mourtchakhou, per cui egli fu quasi che totalmente sconfitto.

Di questo faccia ella conserva e tesoro nella mente, come conforme alla verità; alla mia battaglia combattuta quattro o cinquecento miglia almeno lontano da Damgoon, dia un luogo tra le esercitazioni militari; che così chiamar forse potrebbesi questa tal diceria. La consideri come una lezione di guerra, che sotto la disciplina del Maresciallo Keith, che preso aveva ad istruirmi, io faceva nel celebre studio di Marte, che fiorisce in Posdammo.

DISCORSO VII.

Sopra l'ordine di battaglia di Koulicano a Leilam contro a Topal Oſmano.

AL MEDESIMO.

La maggior parte degli uomini crede che alla guerra altro non ſi faccia che armeggiare, battagliare, e combattere. E però non maraviglia ſe quello amico ſuo, toſto ch'egli ebbe incominciato a leggere quel mio Diſcorſo credeva che venir ſi doveſſe alle mani. Ma ella ne temperò la foga, aſſicurandolo, che non ogni giorno ſi viene a giornata, che per ciò fare ci vogliono di grandi preparativi; e il più delle volte gli eſerciti ſe ne ſtanno l'uno in faccia dell'altro con la ſpada nel fodero. Ma gli faccia legger queſto Diſcorſo ed egli troverà, che le coſe ſi sbrigano più preſto.

. . . . . *concurritur, horae*
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta

Conterrà eſſo l'ordine di battaglia da me immaginato, e ch'ella deſidera di vedere della giornata di Leilam contra Topal Oſmano; uno de' più rinomati capitani di Turchia.

Depo-

Depoſe Koulicano l'anno 1732. Tamaſſo, pochi anni prima da lui meſſo in trono, e lo depoſe come inabile a regnare; del che era troppo baſtante prova la vergognoſa pace da lui fermata in Casbino co' Turchi. Vogliono che Koulicano laſciaſſe Tamaſſo alla teſta dell' eſercito ſolo perchè perdeſſe riputazione, e poteſſe dipoi più agevolmente torgli lo ſtato. Comunque ſia, ragione, o preteſto della depoſizione ſua, fu la pace per cui cedeva a' Turchi l'Armenia, l'Erivan, e la Georgia, tre delle più belle provincie della Perſia. In luogo ſuo riconobbe per re un figliuolo bambino di Tamaſſo col guſcio ancora, ſi potea dire, in capo; ma di fatto divenuto re di Perſia eſſo medeſimo ruppe di nuovo la guerra co' Turchi, e confermò co' Ruſſi la pace.

Fatta ſede della guerra in Hamadan, fu quivi verſo la fine di Febbrajo con un eſercito forte di ottantamila combattenti. Ne fece pompoſa moſtra nelle pianure che giacciono vicine a quella Città: e promiſe loro di guidargli ben preſto a Coſtantinopoli, e piantar quivi le bandiere Perſiane. Avea ſeco nell' eſercito i principali del regno per le ragioni medeſime, che Giulio Ceſare fece di avere appreſſo di ſe nelle Gallie i più ragguardevoli perſonaggi, o almeno i loro figliuoli tra' Romani.

Preſentatoſi a Kermansha, che è nel Kourdeſtan ſulla via di Bagdat; la città e la fortez-

za gli

za gli aprirono toſto le porte eſſendone la maggior parte degli abitanti di origine Perſiani. Niente lo impedì dipoi che il giorno dieci Aprile non foſſe ſotto alle mura di Bagdat, e quivi non poneſſe il campo.

Siede quella popoloſa Città ſul Tigri fiume rapidiſſimo non lungi dal luogo, dove era anticamente poſta la tanto celebre Babilonia, di cui non rimane veſtigio alcuno; e ha dappreſſo il bel paeſe della Meſopotamia. Dentro vi avea ventimila ſoldati di preſidio e ne era governatore Achmed Bashà uomo di gran cuore, e pronto a patire per la difeſa della piazza, qualunque eſtremità. Vi miſe il blocco con tutte le ſue genti Koulicano, ſperando di averla per fame; e nella parte di ſopra di qua, e di là ſulle ſponde del Tigri, dove più ſtretto ne è il letto, fabbricò due forti, il cui fuoco nel bel mezzo del fiume incrocicchiandoſi, niuno arriſchiar ſi doveſſe ad introdurvi vettovaglie od altro, di che la Città poteſſe abbiſognare.

Topal Oſmano, uſcito allora appena del Granviſiriato, fu nominato dalla Porta capitano e ſeraſchiere di quella guerra, come il più atto di ogni altro a bene condurla. Poche genti egli avea ſeco al principio di primavera, onde accoſtare non poteaſi a Bagdat, e a Koulicano; e aſpettando di dì in dì nuovi rinforzi tenevaſi in un campo ben trincerato ſull'alto Tigri non lungi da Diarbekir. Finalmente creſciuto di for-

di forze, dopo che Bagdat era ſtata battuta per tre meſi, e per pochi giorni ſolamente avea vettovaglia, ſi miſe in cammino per ſoccorrerla.

Koulicano non volendo laſciarſelo venire troppo addoſſo, laſciato un groſſo corpo dinanzi a Bagdat, marciò all' incontro di lui. Teneva la vittoria certa, e con eſſa la preſa di Bagdat. Pieno tutto delle paſſate vittorie, pareagli impoſſibile che la Fortuna gli doveſſe voltar viſo. Sbeffeggiava apertamente ed in pubblico il nemico che avea da fronte, come colui che vecchio era ed iſtorpio, doveaſi il più delle volte far portare in lettiga. Come poter egli comandare a dovere, ſe co' proprj ſuoi occhi veder non poteva, e dovea rimetterſi ai rapporti altrui? potere appena nelle militari fazioni giovarſi della propria perſona; non eſſer capitano che per metà.

Furono in preſenza i due eſerciti a Kerkoud il giorno diciotto di Luglio di buon mattino; e vennero toſto alle mani. Si attaccarono con gran furia, ſtette per molte ore pendente la vittoria, facendoſi così dall' una banda come dall' altra prove incredibili di valore e ſtragi grandiſſime; ma finalmente ſi dichiarò per li Turchi.

Ritiroſſi toſto Koulicano tirando a gran giornate con le reliquie dell' eſercito verſo Kamandan, richiamato a ſe il corpo che avea laſciato dinanzi a Bagdat e che ebbe molto a ſof-

frire

frire da una fiera ſortita, che nell'atto del ritirarſi gli fece ſopra il bravo Achmed Bashà.

Travaglioſa al maggior ſegno fu maſſimamente ne' primi giorni la marcia e di pericoli piena; i Turchi ſempre in coda, in paeſe nemico, di viveri grande ſcarſità. Tuttavia fu con l'animo a ogni coſa ſuperiore, e con l'eſempio, tale reſe anche l'eſercito. Dormiva al ſereno ſenza ſpiegar tenda per eſſer la ſeguente mattina a marciare più leſto, di poco cibavaſi, dava in ſe medeſimo ogni pruova della più ſtretta parſimonia, che bene per la propria eſperienza avea potuto conoſcere come il maggior contento che ſi abbiano i ſoldati ſono le fatiche dei capitani. Così durarono le coſe ſino a tantochè fatti venire da Kermansha dei viveri, dove ne avea canova, ne riſtorò l'eſercito, e fattoſi da' Turchi più lontano, entrato in quel di Perſia potè marciare a ſuo agio, e quietamente ogni coſa amminiſtrare dipoi.

Appena ebbe ricevuta Koulicano tanta ingiuria dalla fortuna, che pensò a vendicarſene. Spedì corrieri innanzi al ſecondo ſuo figliuolo perchè da Herat gli conduceſſe toſto ad Hamadan tutte le ſue forze, a' governatori delle provincie perchè metteſſero ſulle carra le nuove leve che fatte aveano, ed ivi ne faceſſero maſſa; perchè condurre vi faceſſero d'ogni ſorta munizioni. Sopra tutto ſeveramente comandò che nello eſercitare i nuovi ſoldati e a bene avvezzargli

zargli in qualunque ſia caſo negli ordini ſi raddoppiaſſe ogni diligenza e ogni ſtudio; ben ſapendo con la ſola diſciplina eſſere novellamente divenuti i Ruſſi tanto formidabili, ed eſſere da lungo tempo i Tedeſchi ſtati vincitori dei Giannizzeri.

Giunto in Hamadan lodò pubblicamente l'eſercito per lo dimoſtrato valore a Kerkoud, ringraziollo, lo rimunerò. Confeſsò ingenuamente la diſgrazia avvenuta eſſer ſtata colpa della troppa ſua confidenza e del diſpregio che moſtrato avea del nemico; pregargli volergli dar preſto occaſione di riparare l'error ſuo, e la loro ſconfitta. Applaudirono i Soldati e gridarono eſſer pronti a ogni coſa che eſſer poteſſe dell'onore del loro capitano e della Perſia.

Intanto che preparavaſi a rinnuovar la guerra quell'anno medeſimo, faceva ſparger voci per ingannare i Turchi; volere ſtarſene quieto il rimanente di quella ſtagione. E come avria potuto fare altrimenti dopo il macello di Kerkoud? L'anno venturo poi chi ſa chi aveſſe favorito la fortuna? Topal Oſmano, il quale conoſceva egualmente che il valore, le aſtuzie del nemico, non ſi fidò punto a tali parole; e mandò ſei mila uomini a prendere il paſſo del Takaiak, che dalla banda di Hamadan dà l'ingreſſo dalla Perſia nella Turchia. Penſava intanto a munirſi di vettovaglie in un paeſe mangiato da' Perſiani e ad aver nuove genti per rimet-

ter

ter quelle tante che perduto avea nella vittoria di Kerkoud.

Moſſe di nuovo Koulicano ſul principio dell' autunno con un eſercito eguale a quello, con cui nel far di primavera era uſcito in campagna ed ebbe forzato ben preſto l' importantiſſimo di Takaiak.

Stavaſene Topal Oſmano a Kerkoud, quando gli giunſero così infelici avviſi. Gli ajuti e il danaro che domandati avea alla Porta non erano pervenuti ancora che in piccola parte. Il Bashà di Siria gli avea condotti non pertanto alcuni groſſi corpi di gente: Egli avea aſſoldato alcuni Arabi; e chiamato a ſe tutti i più lontani preſidj; e quello ſingolarmente di Diarbekir. E per agevolare l' unione di queſte nuove forze col ſuo eſercito marciò da Kerkoud nelle pianure di Aronia, e vicino alla città di Mendelì ſi accampò.

Koulicano andava cauto ſenza però nulla diminuire in ſembianza della ſolita audacia, dubitando non altrimenti i ſuoi interpetrato aveſſero la ſua prudenza a timore. Poſte le tende poco lungi da Topal Oſmano, uſciva ogni giorno a qualche fazione; ma veramente il fin ſuo era di riconoſcere i ſiti del paeſe all' intorno, e vedere ſe con qualche aſtuzia, e col vantaggio del terreno gli poteſſe venir fatto di vendicarſi dell' onta di Kerkoud. Dietro al ſuo campo a qualche miglia riconobbe un' ampia valle formata

mata da una catena di colline; ramificazioni ultime del Tauro da cui è diviſa e corſa la Perſia come dall'Apennino l'Italia che camminano in cerchio, e prendono quivi come aſpetto di teatro. Nel fondo di eſſa detta la valle di Leilam ſorgeva un colle imboſcato e di zolle di terra e di burroni impedito. Fra quelle boſcaglie e dietro a quelle zolle fece Koulicano lavorare con grande ſollecitudine e ſecretezza ad alcune batterie di cannoni, talchè ſi rimaneſſero del tutto coperte. Se aveſſe potuto tirare là entro Oſmano, lo aveva nella ragna; e di lui era fatto. E in ogni evento di avverſa fortuna preſi i paſſi de' monti, tra quelli era ſicuro di non potere eſſere egli da' Turchi inſeguito.

Intanto alcuni ſoldati ſoliti ſtarſene appreſſo la ſua perſona, e della ſetta Turcheſca, onde appreſſo a' Turchi ſi acquiſtaſſero maggior fede gli fece a bella poſta diſertare. Comandò loro, che rifuggitiſi nel campo nemico, rappreſentaſſero le coſe ſue decadute di molto dal primiero ſtato di robuſtezza e proſperità. Non eſſere più nello eſercito Perſiano quel fiore di genti, che vi era la ſuperior primavera, non altro che gioventù collettizia, ragazzume avvezzo per niente alla militar fatica, a ogni marcia anche ordinaria, alle piogge dell' Autunno buttarſi per terra ſtracchi e ſfiniti, di infermi ed' inabili al ſervigio eſſere pieno ogni coſa. Lo ſteſſo confermavano al Seraſchiere delle falſe ſpie, che teneva

a grandiſſimo prezzo. Nè poteva il Seraſchiere non dare intera fede a tali rapporti, troppo avendo eſſi del probabile, troppo avendo faccia di verità la menſogna. D' altra parte ſulle ſpie, che Topal Oſmano intratteneva nel campo nemico non poteva far fondamento per eſſere i Turchi ed i Perſiani di differente religione, non vi potè eſſer confidenza tra loro, miſtione di cuore, ma freddezze, ſoſpetti, rancori.

Accortoſi Koulicano a un nuovo ardire che traluceva tra' Turchi e ne' portamenti loro che riuſcito era lo artifizio, avvisò eſſer venuto il tempo di metter termine alla campagna. Dopo avere per alcuni giorni ſcaramucciato con varia fortuna contro a Topal Oſmano, e il più delle volte colla peggio, moſſe con tutte le genti il dì ventuno d' Ottobre: e moſtrò volerlo aſſalire nel ſuo campo. Non ve lo aſpettò altrimenti Oſmano, ma toſto uſcitone e protetta un' ala dell' eſercito con una piccola boſcaglia che la pianura da ſiniſtra veſtiva, ſe gli fece bravamente incontro. Avea Koulicano dato ordine a' ſuoi che mollemente combatteſſero, e faceſſero intendere a' ſoldati la perdita di quella giornata ſarebbe ſtata di guadagno grandiſſimo forſe il giorno dipoi. Furono puntualmente eſeguiti i ſuoi ordini. Dopo aver ſoſtenuto per qualche tempo l'attacco dei Turchi, incominciarono a cedere, avendo già Koulicano preparato ogni coſa per fare una buona e ſicura ritirata. Fatte sfilare le-

fante-

fanterie; il bagaglio già era nel campo che avea diſegnato di prendere; le coperſe con la cavalleria, dinanzi alla quale ſcorrevano, e rattenevano la foga dei Turchi le bande de' ſuoi cavalli Tartari che tutta cuoprivano la campagna.

Arrivò di buon'ora Koulicano al diſegnato campo nella valle detta di Leilam, e tra le batterie nella boſcaglia del colle, che in fondo era di eſſa, poſe le più ſcelte fanterie, giù baſſo nella pianura a forſe quattro tiri di moſchetto dal colle miſe buona parte dei cavalli con alcune fanterie nel mezzo; e dietro, ma più vicino al colle vi poſe altri fanti, e tra eſſi tramezzò le genti, che per li neceſſarj ſervigi della vita ſeguivano l'eſercito, fornite di diviſa e di armi alla meglio che ſi potè, in ſembianza di ſeconda ſchiera con alcuni cavalli su' fianchi acciocchè non ſi accorgeſſero i Turchi che niente mancaſſe all' eſercito, o temeſſero di qualche inſidia; e nulla aveſſe quell' ordine di battaglia di nuovo e di non conſueto.

Paſsò Koulicano la notte quaſi tutta ſotto le armi; e il giorno appreſſo entrarono i Turchi ſul pizzicar del dì nella valle in bella ordinanza; in forma di mezza luna di qua e di là ſi diſteſero. Viſto che i Perſiani non moveano di luogo, e preſo non ſenza ragione quello ſtarſi come una reliquia di timore per la ſoſtenuta perdita del dì innanzi, diede Topal Oſmano il ſegno della battaglia; e la zuffa con grande furia ſi appiccò.

Koulicano ſoſtenne l' impeto degli Spahi, da' quali aſſalita venne la cavalleria della prima ſchiera, tanto quanto baſtava per appunto ad accendergli ſempre più nella ſperanza e nella ſete della vittoria. Al ſecondo urto diede volta, e co' cavalli di qua e di là s' inſelvò. Le genti della ſeconda ſchiera ſi diſperſero ſu' fianchi in luoghi ad eſſo loro dal capitano appoſtati; e la fanteria della prima ſchiera fece ritirata di verſo il colle. I Turchi gridando vittoria tuttavia e con gran diſordine erano alle ſpalle de' fuggitivi. Salirono i Giannizzeri dietro alle fanterie Perſiane e come e' furono entrati dentro nello agguato, voltarono queſte faccia, ſecondo l' ordine di Koulicano, e diedero fuoco. Simile fecero quelle che ſtavano un po più ſu tra le batterie, e quelle da' lati, ſicchè a un medeſimo tempo lanciavaſi ſopra i Turchi il fuoco da fronte e da fianchi. Si ſcoperſero allora le batterie; nè forſe il cannone giocò mai con tanto eſito, e con tanta furia. Al ſegnale dello ſparo delle artiglierie ſi riunirono dalle ſelve i cavalli, e ſugli Spahi ſi gittarono, che quaſi sbandati da ogni parte gl' inſeguivano.

La novità della coſa atterrì i più animoſi tra' Turchi; e tardi s' accorſe il vecchio Oſmano, che avea a fare con un nemico più ſcaltro ancora ed aſſuto che immaginato non avea. Fece ogni immaginabile ſforzo, ogni prova per rimetter la zuffa, diede i migliori ordini, che in

tanto

tanto disordine dare si potevano, ma tutto in vano. Sinchè vinto da disperazione si gittò dentro ad un grosso de' nemici, e quivi con bella fine coronò la gloriosa sua vita.

La strage intanto dei Turchi era incredibile. Usciti dal bosco i cavalli Persiani nella valle e sbaragliati del tutto gli Spahi, si misero alle spalle de' Giannizzeri, che malmenati da fronte e da coda vennero quasi che totalmente disfatti. S' impadronì Koulicano verso sera del campo di Osmano da tutti abbandonato, e nella tenda di lui si alloggiò.

La notte diede sosta alla caccia e al macello. Sull' aprirsi del giorno furono da varie bande di Tartari inseguiti ancora i fuggitivi la maggior parte de' quali si arrese alla mercè del vincitore. Koulicano fece cercare tra' morti, che coprivano d' ogni intorno la pianura, il cadavere di Topal Osmano, e con onorata comitiva ad Achmed Bashà lo mandò, perchè secondo la dignità gli desse sepoltura. Nè forse gli dispiacque di avere tanta occasione di mandare ad Achmed nunzj della sua vittoria.

Da quaranta carra di artiglieria, la più parte di quel grosso calibro che usano i Turchi, gli caddero in mano, non so quante code di cavallo, la cassa militare, spoglie senza numero.

Convocò l' esercito, e dotato di una terribile voce come egli era, quasi che la maggior parte ne potè udire lo elogio che ne fece, i

ringraziamenti che gli rendè. Ogni ſoldato ebbe per lo meno a teſta di Sultanini un pajo; e le ſpoglie ſecondo i meriti diviſe.

A Iſpahano e a Pietroburgo ſpedì ſubito meſſi della vittoria. Dalla Czara ne ricevette felicitazioni ampliſſime, occupata allora nella guerra di Pollonia per la morte di Auguſto di Saſſonia.

Un ricchiſſimo baſtone di comando, ed una ſciabla pur gli mandò Carlo ſeſto Imperador de' Romani alleato della Czara, il quale ſi era impacciato in quella medeſima guerra, e avea ſulle braccia in Lombardia e ſul Reno una parte d' Italia, Francia, Spagna, e vuota di genti l' Ungheria. Koulicano mandò in dono il proprio pugnale ad Eugenio di Savoja aggiungendo non vi eſſer paeſe ſotto il cielo, dove non foſſe giunto il grido della gloria di lui. Morto Eugenio ebbe, ſecondo che io ne fui aſſicurato in Torino, quel pugnale il Rebendero, che militò a' ſervigj di Sardigna, ammirator ſommo e tromba delle virtù di Koulicano.

DI-

DISCORSO VIII.

Sopra gli eſercizj militari de' Pruſſiani in tempo di pace.

AL SIGNOR CONTE PERRON

Già Miniſtro del Re di Sardigna alla Corte di Dreſda, e poi a quella di Londra.

Non è dubbio, che da qualche tempo in qua ha incominciato la Spree ad alzare la teſta, e a guardare con grande ſicurezza in viſo la Senna, il Tamigi, il Danubio. Perchè ciò abbia ſempre da durare, ha avviſato con grande profondità di conſiglio il re di mettere ogni ordine dello ſtato ſotto la tutela delle armi le più perfette che inſtituire ſi poſſano al mondo. A tale effetto rappreſenta ogni anno durante ſei o ſette meſi delle immagini di guerra, che ſono così vicine al vero che nulla vi ha di più ſomigliante: E ciò tanto più volentieri che gli ſtati armigeri ſono come il ferro, che ſe non ſi adoperi, arrugginiſce.

L'altro giorno, per atto di eſempio, ſi uſcì di buon mattino di Poſdammo per vedere in quelle vicinanze il più bello ſpettacolo che immaginare ſi poſſa; una lezione della grand'

arte de' principi ridotta al metodo il più geometrico. Il preſidio di Poſdammo compoſto di ſei battaglioni, tra' quali la legione decima, il reggimento del Re, il fiore della umana ſpecie in tutto nove in dieci mila uomini, era attendato ſopra una collinetta, a cui la Hawle bagna il piede, ed avea un ponte ſulla deſtra da eſſo occupato, per cui potea ſcorrere al di là del fiume, ed aver nuove del nemico, che ne teneva l'altra riva. Avvertito il picciolo eſercito, che eſſo nemico, uguale in fanterie, e fornito di buon numero di cavalli ſi avvicinava, ſi prende il partito della ritirata. Doveaſi far queſta, lungo il fiume prima per una pianura aſſai ampia, dove potea giocar la cavalleria, poi per un boſco, dove era da temere d' un qualche agguato e d' inſidie. Dato il ſegno del levar le tende ſi abbandona la teſta del ponte di là dal fiume, quello ſi taglia; e in tanto che una banda di granatieri poſti in alcune caſette di qua difficultano al nemico il rifarlo, diſcende dalla collina in più colonne l' eſercito. E come quello, che non avea ſeco cavalleria, ſi forma in un quadrato preſe le bagaglie nel mezzo, alla maniera che marciarono i Ruſſi per li deſerti poſti tra la Ucrania e la Crimea, e come trovaſi avere anche talvolta fatto nella tanto celebre ſua ritirata Senofonte. Si marcia dunque nella pianura in quadrata ordinanza. Da alcuni nodi di granatieri ſi pigliano le eminenze ch' erano per via; e al-

cune

cune bande di eſſi ſi mandano innanzi a pigliare il boſco per mezzo a cui conveniva far cammino dipoi.

Intanto rifatto il ponte valica il fiume il nemico; ſi ſpande co' ſuoi cavalli nella pianura, tenta di penetrare qua e là, e quaſi da per tutto ne pizzica. A tutto ſi reſiſte in virtù del buon ordine. Più che delle ſcaramucce del nemico; è ritardata la marcia dalla malignità del terreno. Vicino al boſco ſente alquanto di una palude che ricinge da una banda il boſco medeſimo il quale dall'altra è cinto dal fiume. Qualche carretta sfonda, ma pronto è l'ajuto, e ſi fa cammino. All' entrar del boſco ſi muta l'ordinanza del quadrato. Sfila una parte delle fanterie e va innanzi; ſeguono le bagaglie, e chiude la marcia la maggior parte dell' eſercito a ſoſtenere il nemico che è in coda. Non fu vana la precauzione di aver prima con alcune bande di granatieri pigliato il boſco. Avea il nemico mandato di grandiſſimo mattino buon numero di cavalli lungo l'altra riva del fiume, i quali paſſatolo, e appiattataſi in un folto, credevano potere attaccarci in fronte, e da un fianco, mentre noi aveſſimo penſato ſoltanto alla ſchiena. Ma ben egli ſi potè accorgere,

Che ſaetta previſa vien più lenta.

Anzi il colpo riuſcì vano del tutto. Tanto che dopo

dopo molto ſcaramucciare e ſoſtenere a tempo quelli ch'erano talvolta coſtretti a cedere, ſi valicò felicemente il boſco, e ſi riduſſe in ſalvo l'eſercito.

Tale ſpettacolo eſeguito da' migliori attori che immaginare ſi poſſano, da altrettanti Roſcj nel loro genere, non è egli degno della preſenza degli Dei? Vi aſſiſteva in fatti un Levendal venuto a Poſdammo come a rendere omaggio al ſeggio primo della milizia.

A un altro ſimile ſpettacolo aſſiſtette il Conte di Saſſonia, non è ancor molto tempo paſſato. Gli volle dare un ſaggio il re della virtù della ſua cavalleria, di cui ſi può dire egli il fondatore. Maneggiò dinanzi al Saſſonia lo ſquadrone delle Guardie, ora raccolto in ſe ſteſſo e fermo come un muro, ora volteggiando nella pianura, e diſperſo come un nuvolo. Quando attacca ſerrato, uno crede ſentire il

Quadrupetante putrem ſonitu quatit ungula campum

di Virgilio, il χθὼν σμερδαλέον κονάβιζε di Omero; ma il bello è, che nella furia dell'attacco a gran galoppo una teſta di cavallo non avanza l'altra teſta, la linea è così diritta, che non ci troverebbe che dire lo ſteſſo Euclide.

Domandò un tratto il re al Mareſciallo Keith, che prima di militare per la Ruſſia era

ſtato

ſtato a' ſervigj di Spagna, come ſi ſarebbe egli governato alla teſta di un' ala di cavalleria ſpagnuola contro un' altra ſimile ala pruſſiana. Stette alquanto ſoſpeſo il Keith; e poi riſpoſe. Aſpettar l'urto dei cavalli Pruſſiani non è poſſibile; prima che ti ſien ſopra, i tuoi hanno già data la volta, atterriti da quella buffera, dirò così, che gli precede, e va via via creſcendo ſecondo che ti ſi fanno più da vicino. Incontrargli ancor meno con una cavalleria brava bensì ma leggieri, piccola e non ferma. Il ſolo ſano partito ſarebbe aprirſi, dar loro la via, poi fatto de' fianchi teſta aſſalirgli di qua e di là, circondargli, ſtare a vedere che ne avveniſſe. Piacque molto la riſpoſta al re; e pareva gli diſpiaceſſe non avere ivi in pronto uno ſquadrone di Carabinieri ſpagnuoli per venir ſubito al cimento.

Del rimanente non è meſtieri, come io le diceva che vengano qua i Saſſonia, e i Levendal, perchè ſi abbiano degli ſpettacoli militari. Senza che vengano ad aſſiſtervi di così fatti perſonaggi, di quanti ſimili giuochi non ſi veggono quì tutto giorno, co' quali in tempo di pace ſi addeſtrano i Pruſſiani a quel fiero gioco, in cui la poſta è aſſai volte di una provincia, o di un regno, paſſaggi di fiume, attacchi di villaggi, un ſito montuoſo come vada difeſo, come ſi debba cogliere il vantaggio del terreno ſicchè le poche genti reſiſtere poſſano alle più, ritirate ordinatiſſime, ogni pratica, ogni fazione di guerra.

Tra

Tra le altre molte militari prove belliſſimo mi parve quello che fecero queſti paſſati meſi diciotto battaglioni, che da una gola di montagne sboccar doveano in una pianura occupata in grandiſſima parte da un groſſo di cavalleria ſchierata in due linee; quaſi una immagine di Krotska. Sboccarono in virtù di un movimento, che ſi chiama fare il ventaglio. E le ſo ben dire che una Dama Ingleſe, la meglio addottrinata dallo Spettatore, non iſpiega così preſto il ſuo bel ventaglio della Cina, che ſi ſpiegarono quei battaglioni. Sarebbe coſa da non crederſi il dirle il pochiſſimo tempo, in cui furono ſchierati in modo da poter ricever l' urto dei cavalli. Ben credo, che tutt' altra ſoldateſca ne avria meſſo almeno dieci volte tanto, e o non ſaria mai sboccata nella pianura, o nello sboccare ſtata diſordinata, e rotta, come appunto avvenne alla funeſta giornata di Krotska.

Vorrebb' ella per avventura degli aſſedj? Se ne fanno quì dopo conchiuſo il Trattato di Aquiſgrana, come prima ſe ne facevano in Fiandra; e pajon diretti da un Bertola, o da un Vauban. *Si principes Græciæ eſſe vultis, caſtris utendum, non palæſtra.* Così diceva e faceva Epaminonda, così praticò dipoi il ſuo gran diſcepolo Filippo, il quale non oſtante i fulmini contro a lui vibrati dalla eloquenza di Demoſtene il più grande nemico che ſi aveſſe giammai, s' impadronì in pochi anni di tutta la

Gre-

Grecia: E già come capitano generale di essa era per traghettare in Asia al conquisto della Persia. Ma ruppe nel mezzo un tal disegno la morte, il quale fu poi colorito dal suo figliuolo Alessandro, che del suo nome e della sua gloria il mondo riempiè.

Ella, Signor Conte, che aspira a un più grande principato ancora che quello non è della Grecia, ad essere cioè signore di se medesimo, ha avvisato, benchè nel fiore della età, di rinunziare alle pubbliche faccende; E datosi in braccio alla Filosofia ama meglio di vivere co' suoi amici, co' suoi libri, e con se medesimo sotto i bei pergolati della magnifica e deliziosa sua villa di Valdosta.

DISCORSO IX.

Sopra Carlo XII.

AL SIGNOR DON GIUSEPPE PECIS.

Come a perſona, che ha lungo tempo dimorato nel Norte, ella fa capo a me, perchè le ſieno ſchiariti alcuni dubbj, ch' ella ha ſopra Carlo XII. Io farò di ſoddisfare il meglio che per me ſi potrà alle ſue domande intorno a un principe che fu per un tempo quaſi la ſtella polare della milizia, e ne ſarà per tutti i ſecoli la più riſplendente meteora. Stia ſicuro almeno che non le ſcriverò ſe non quello, che avrò udito dalla bocca di coloro, che hanno veduto, ſi può dire, le coſe co' proprj loro occhi.

E incominciando dalla viſita ch' e' fece in Dreſda al capital ſuo nemico il re Auguſto, non ne abbia dubbio veruno, per quanto ſtrana poſſa parere la coſa. Carlo XII. non era già un uomo fatto ſulla comune ſtampa. Poteva dire in certa maniera col Padre Arduino; e che? mi leverei io ogni mattina due ore innanzi dì per penſare come gli altri uomini? Fu veramente un capriccio ch' e' ſi volle cavare a modo. Moveaſi allora l' eſercito ſvezzeſe verſo la Ruſſia. E difilando un bel mattino non lungi da Dreſda ſe ne ſpiccò tutto a un tratto in com-

compagnia di due de'ſuoi a cavallo, e fu toſto alla Città. L'uno di eſſi lo poſe alla porta come in ſentinella, con l'altro ſi conduſſe al palagio al cui ingreſſo ſimilmente lo poſe; e laſciatogli in guardia il ſuo cavallo, ſalì egli ſoletto le ſcale ſe ne fu alle ſtanze del Re Auguſto, e lo colſe ch'era ancora nel letto. Ad Auguſto convenne alzarſi, così alla dimeſtica, e veſtirſi in preſenza di chi aveagli poco tempo innanzi tolto il regno. Stette il Re di Svezia ſeco lui da tre quarti d'ora; non gli levò quaſi mai gli occhi d'addoſſo, nè il laſciò mai parlare con chicheſſia non con paggi, con valletti, e molto meno col Miniſtro, che non prima inteſe l'arrivo di Carlo, che fu in corte. Avvenne che camminando per le ſtanze del palagio, il re di Svezia paſsò il primo a una porta; il Miniſtro colſe il tempo e fè cenno al Padrone ſe arreſtar ſi doveſſe il novello oſpite ſuo. Gli fu fatto ſegno che nò. La viſita non riuſcì che a cirimonie e a inutilità. Fu da Auguſto ricondotto Carlo ſino alla porta del palagio; ed egli rimontato a cavallo ebbe in un baleno raggiunto a ſpron battuto l'eſercito. Il quale ſaputo che il re era entrato in Dreſda, nè vedendolo uſcire, e ogni quarto d'ora parendogli un anno incominciava a fare cattivo ſangue, e mulinava coſe grandi; nulla meno di porre l'aſſedio a Dreſda per riavere il ſuo re.

Le ſue mire quando egli era a' quartieri in Saſſonia, erano rivolte a marciare nel cuor dell' imperio, e con le vittorioſe ſue armi intendeva dar legge all' Europa, che parteggiava allora tutta per la ſucceſſione di Spagna. Molte coſe ſi dicono, perchè egli prendeſſe il partito ch' ei preſe dipoi, di laſciare l' imperio dall' un de' lati, e di volgerſi alla Ruſſia. Quello, che ſecondo i più accreditati autori gli diede la pinta fu una poliza di cento mila lire ſterline data dal Malborough a non ſo chi.

Momentumque fuit mutatus Curio rerum

Lo aizzò coſtui contro al Czar, contro al quale non era invelenito che troppo. Gli moſtrò la gloria di ſpegnere l'unico ſuo rivale, di divenire l'arbitro del Norte, e poi lo ſarebbe di Europa. Due erano le ſtrade da marciare in Ruſſia; l' una per Livonia provincia allora Svezzeſe lungo il mare, abbondante di grani donde egli averebbe cavato per la ſua impreſa munizioni ed aiuti di ogni maniera; indi entrato nelle più graſſe provincie della Ruſſia e coſteggiato da' fiumi marciava a Moſcou con ogni ſorta di agio e di comodità. L'altra ſtrada era per la Polonia traendo all'Ucrania, dove Carlo era invitato dal Coſacco Mazeppa malcontento del Czar, chè gli prometteva mari e mondi; di là ſarebbe di primo lancio ſaltato a Moſcou, ed era fatto della Ruſ-

ſia.

ſia. De due ſcelſe Carlo egli medeſimo il partito più eroico, e il meno prudente; come lo dimoſtrarono i diſagj che l'eſercito ebbe a ſoffrire grandiſſimi, e la eſtrema miſeria, a cui fu condotto da ultimo.

Di Carlo fu pure la pianta e l'idea dell'ultima ſua campagna contro a' Daneſi, in cui perì. Laddove le prime fortunate ſue impreſe non furono condotte da Lui; voglio dire che ſe ne fu l'Achille egli, altri ne fu il Chirone. Era ſuo coſtume dar dentro a' nemici e battagliare alla teſta de' cavalli; la diſpoſizione della battaglia ſolea farla il Levenhaup. Il famoſo sbarco a Copenaghen con cui ſi aprì la ſcena militare di Carlo XII. ancor giovanetto fu opera della mente del Generale Stuard, di un certo Gundvil l'attacco dei trinceramenti di Narva, per cui ſi rinfreſcarono le memorie dei fatti dei Greci contro ai Perſiani, e dal Generale Altendorff fu immaginato il celebre paſſaggio della Duna, quando laſciate andare a ſeconda del fiume alcune zatte con ſopravi paglia inumidita vi appiccarono il fuoco, e mercè il fumo che andava a' nemici poſti ſotto vento, l'eſercito Svezzeſe potè tragittare il fiume; che fu ſtratagemma da Annibale.

Era pieno il ſuo eſercito e come afforzato di valenti capitani che militato aveano durante il regno di Carlo XI. ſuo padre, da' quali egli

poteva ricavare di ottimi conſigli, come un altro Aleſſandro da' capitani di Filippo.

Non così il Czar ſuo nemico, che altri conſiglieri non avea, nè altri maeſtri che le proprie ſconfitte. Di tali maeſtri ſeppe per altro approfittarſi il Czar aſſai meglio che non Carlo XII. delle ſue ſteſſe vittorie. In effetto fu tutta opera e conſiglio del Czar il modo di combattere che tennero i Ruſſi alla memorabil giornata preſſo a Pultava. La qual giornata contro a' più terribili nemici che inſino allora aveſſero avuto in ſulle braccia, diede loro per ſempre la cauſa vinta; e chiamarſi potrebbe con giuſto titolo la moderna Farſaglia.

Giunto il Re a grande ſtento in Ucrania, trovò eſſere venute quaſi al niente le magnifiche promeſſe di Mazeppa, che dovea ſopra tutto nutrirgli l' eſercito. Condotto a grandiſſima ſtrettezza di viveri tra per la mancata fede di Mazeppa, e per eſſere ſtato disfatto tra via il Levenhaupt, che con quindici mila uomini gli conduceva ogni ſorta di munizioni da guerra e da bocca, determinò di porre l'aſſedio a Pultava. Era quivi un grandiſſimo ammaſſo di viveri radunato dal Czar e un buon preſidio di Ruſſi che lo difendeva. Se poteva Carlo inſignorirſi di Pultava riſtorava l'eſercito, e ne faceva la pianta, e da fede di quella guerra. Varj erano, durante l' aſſedio, i pareri nell' eſercito Ruſſo intor-

intorno al partito che ſi aveſſe da prendere. Chi conſigliava di chiudere con un gran trinceramento e accerchiare da ogni lato gli Svezzeſi, e sì coſtringerli a capitolare per fame; chi era d'avviſo di abbruciare il paeſe cento leghe all'intorno, e sì fargli perire ſenza avventurarſi all'evento d'un fatto d'armi. Ma temendoſi non la città, che fortemente era battuta ſi arrendeſſe e poteſſe in tal modo il nimico riſtorarſi di ciò che più gli biſognava, fu preſo di non mettere tempo in mezzo e di tentare la zuffa. Vi acconſentì tanto più volentieri il Czar, quanto previde che ardentemente afferrato avrebbe l'animo impetuoſo del Re una occaſion di venire toſto alle mani con tutto l'eſercito Ruſſo, e di commettere anche con diſavvantaggio ogni coſa alla fortuna di una giornata. Preſe adunque di marciare il ſeguente giorno, così che prendeſſe il campo dentro ad un boſco vicino al Re di Svezia. Il quale riconoſciutolo, avrebbe durante la notte diſpoſto l'attacco per la vegnente mattina. Così immaginò il Czar che avvenir doveſſe, e così veramente avvenne. Ma quella notte medeſima fece preſtamente il Czar alzare nel boſco dinanzi alla fronte delle ſue fanterie ſette ridotti o fortini. Ciò fu fatto con due intendimenti; l'uno di romper l'impeto e l'ordinanza degli Svezzeſi, delle quali coſe ben ſapeva per le già fatte prove quanto foſſe da temere; l'altro di non chiudere dentro a un continuato trin-

ceramento le ſue genti, e toglier loro la facoltà di uſcire contro al nemico; il che nel ſuo caſo potevano agevolmente fare per gli ſpazj che rimanevano tra l'un fortino e l'altro; maniera di proteggere il campo ſommamente commendata dal Saſſonia, e tenuta oramai come di tutte la più perfetta. Il re uſcì la mattina pieno di ardire, e con la vittoria in pugno; ma non ſi accorſero che tardi della maniera di combattere di che eraſi avviſato il Czar. La quale fu di tanta virtù, che quantunque battuti foſſero i cavalli Ruſſi, e preſi tre fortini ebbero alla fine gli Svezzeſi la peggio, e deciſe quella giornata di ogni loro fortuna.

Il re di Svezia valeva più con la mano che col ſenno; era veramente una bomba, ma conveniva che veniſſe diretta da chi poſſedeva a fondo la ſcienza della balliſtica.

Quelle rade volte, che credeva dover chiedere l'altrui conſiglio, nol faceva già egli addirittura; proponeva un caſo così in generale dinanzi a quelle perſone, delle quali avea maggior credito, e ne ſentiva i vari pareri. Forſe era ciò in lui effetto di orgoglio, e forſe egli mirava alla grand'arte, che aver dovrebbe ogni principe di ſcavare da altrui un buon conſiglio ſenza laſciar penetrare il proprio ſecreto.

Non è chi non ſappia la avverſione che contra le donne grandiſſima nutriva coteſto Eroe ma pochiſſimi ne ſanno la principaliſſima cagione;

ne; ed è queſta. Salito appena ſul Trono, e non altro reſpirando che guerra, volgeva ſoltanto in mente i mezzi più rovinoſi per farla. Un profeſſore di Stockolm li moſtrò in diſegno una nuova invenzione di cannone, o altro che foſſe, la quale piacque al re, e gli diede ordine di metterla toſto in opera. Impaziente che la eſecuzione a norma del ſuo deſiderio troppo tardaſſe, una mattina levato innanzi giorno, come ſi può dir che foſſe ſuo coſtume, ſe ne andò ſolo ſoletto a caſa del profeſſore, che preſo da febbre il giorno innanzi, giaceaſi nel letto. Picchiò, buſsò, e tanto fece, che alla fine gli fu aperto, e potè col Profeſſore conferire di quello, di cui avea l'animo e la mente piena. Nel partirſi di lì lo precedeva colla lucerna in mano una fanciulla, che a' ſervigj era del profeſſore, e di perſona non male formata. Venne al re quel ticchio onde s' accorſe per allora non eſſere delle donne nemico; Si ardì di ſcherzare colla fanciulla, ed ella che forſe della provincia era di Dalercarlia, provincia del rame e del ferro, non volle altrimenti ſoffrire gli ſcherzi di lui, lo ributtò, io malmenò. Tal coſa aſſicurano aver laſciato così fatta impreſſione ſull' animo del re che non volle poi a niun partito vedere in Polonia la Conteſſa di Koniſmarch; e sbandì per ſempre le donne dalle ſue brigate, e da' ſuoi piaceri.

Magnanimo, come ella ſe ne moſtra perſuaſo, era ſenza alcun dubbio al maggior ſegno.

E perchè lo ſia ancor più, oda caſo che è tutto anecdoto, e che d'inſerire nella vita di lui non avrebbe mancato un Plutarco. Cavalcando un giorno dopo il ſuo ritorno di Turchia con piccola comitiva, andava innanzi ad ognuno di gran tratto. Giunto ad una barriera da cui era chiuſo un campo l'aperſe, e non ſe la ſerrò dietro, come vuol la legge del paeſe. Il padrone del campo, che era Alfiere nell'eſercito, e non lungi di là ſi trovava, grida al re ſenza conoſcerlo perchè non aver chiuſo la barriera ſecondo gli ordini del re; e come queſti gli paſsò d'appreſſo non ſi ritenne da' rimbrotti. Che non vai a ſerrarla tu, gli riſponde il re. Al Gentiluomo montò la ſtizza: afferra la briglia del cavallo, e lo ferma. Il re vuol tirar fuori la ſpada; lo vince l'altro della mano, e gliel leva dal fianco. Dà il re di mano a una piſtola e lo minaccia di fargli un mal giuoco, ſe non pone la ſpada ſopra un pietrone che era ivi da lato. Non fareſti tanto il bell'umore, dice il Gentiluomo, ſe aveſſi una piſtola anch'io. Va, e prendila, gli riſponde il re. L'altro ſe ne va; e il re aſpettalo. Come egli torna pieno di mal talento; ed ecco a qualche diſtanza ſopravvenire la comitiva che raggiunge il re; s'inſoſpettiſce il Gentiluomo di ciò che era, torna indietro e ſe ne va. Quei Signori che vedono il re riprendere la ſpada ſenza dir niente, non ſi attentano domandarlo di niente, e tutti taciti e cheti vanno ca-

no cavalcando dietro a lui. Avvenne di lì a non molto, che il reggimento in cui era Alfiere il Gentiluomo padrone del campo, venne a vacare, e fu conferito a uno di quei Signori che quando arrivò il caſo era della comitiva del re. Ad eſſo come era dovere conta ogni coſa per minuto il Gentiluomo; vegga eſſo di trovarci qualche compenſo. Venuto il giorno che il reggimento dovea paſſare in moſtra dinanzi al re, non compariſce l'Alfiere. Dice il re al Colonnello, quì è meno un uffiziale: ſe gli riſponde eſſer in guardia; e il re, ſi chiami toſto. Viene l'Alfiere, ſe pauroſo Dio 'l ſa. Il re ſprona toſto ſopra di lui, ſi ferma come gli è ſopra, gli fiſſa gli occhi addoſſo, lo nomina a Luogotenente, e gli fa noverare buona quantità di fiorini.

Non pochi altri eſempi ſi contano della magnanimità di lui, che troppo lungo ſarebbe a volergli tutti riferire. Tra i quali non ſo ſe ella ci riporrà quel ſuo non volere, dopo inteſa la totale ſua disfatta di Pultava, che gli medicaſſero la ferita, e quello ſquarciarſene ch' ei fece la legatura come un' altro Catone.

Una particolarità della ſtoria anecdota di Carlo XII. e che a lei inveſtigatore del cuore umano non ſarà diſcaro di ſapere, è ch' egli inculcava ſempre ai limoſinieri dell' eſercito di pigliare per i ſermoni, che tra i Luterani uſano farſi ai ſoldati, quel teſto:

Manete in vocatione in qua vocati eſtis

Come il Petrarca ſi levava ſpeſſo col penſiero al terzo cerchio, dove inſieme colle altre anime devote di amore era la ſua Laura, così egli al cerchio del bellicoſo Marte. Da' ſuoi domeſtici era aſſai volte udito contraffar con la bocca da prima lo ſtrepito del tamburo, poi quello dell' artiglieria, e finalmente della moſchetteria, e tutto a un tratto metter mano alla ſpada che avea ſempre a' fianchi; credea vedere fanti e cavalli, ed erano ſeggiole e ſcrivanie

Udito un tratto mentre dimorava in Bender, del lungo tempo che l'uomo può campare ſenza prender cibo, degli auſteriſſimi digiuni praticati dai Santoni e dagli Ebrei dell' Oriente, gli venne fantaſia di vedere qual coſa ſi potceſſe in queſto compromettere del ſuo temperamento. Si miſe adunque per ſette giorni a digiunare. Non prendeva nella giornata che un qualche bicchier d' acqua; e nulla rimiſe de' faticoſi eſercizi ch'era ſolito fare; tra le altre del far ben dieci leghe a carriera. Venuto l' ottavo dì ſi ſentì voglia di mangiare. Mangiò; ma non come conveniva, poco, e coſe ſommamente leggieri. Mangiò delle più grevi, e moltiſſimo. Nulla per tutto ciò ſe ne riſentì nè la ſua ſalute, nè il ſuo ſtomaco, e rientrò nel ſolito tenore della vita.

Quando giocava agli ſcacchi, il che nell' ozio di Bender avveniva non così di rado, mo-

vea

vea ſubito che poteva, e mandava innanzi il re. Lo inroccarſi non era coſa da lui, e ſe talvolta ſe gli attraverſava una pedina, e gli ſerrava il paſſo, ſenza tanto ſtillarſi il cervello con un buffetto ſe la toglieva dinanzi. Tanto ſopra di lui poteva in ogni coſa il genio che preſiede al noſtro natale, il quale fece sì che quando a Fridericſtat fu colpito dal falconetto che lo finì, lo trovarono colla mano ſulla impugnatura della ſpada.

Eccole uno sbozzo ma originale almeno del rivale di Pietro il Grande, alla cui virtù gli convenne alla fine cedere il campo. Più grande fu ſenza comparazione Guſtavo Adolfo uditore in Padova del noſtro Galilei, a cui fu dato unire con la più ſana politica la vera arte militare: Se non che dopo la giornata di Lipſia non ſeppe uſar della vittoria. Rotte quivi le forze nemiche non marciò ardente nella Boemia; ſi contentò di mandarvi il ſuo alleato l' Elettore di Saſſonia, che vi fece la guerra freddamente, e che i nemici non durarono gran fatica a ſvolgere e a tirare dal ſuo. Egli come non regolato fiume ſi diramò; andò qua e là nella Germania a porre aſſedj e a taglieggiar terre; non ſeppe fare la guerra alla Romana e alla Turca corta e groſſa. Diede agio a' nimici di rifarſi, convenne dare addietro, e a Lutzen fu a ricominciare il giuoco che con la ſua vita finì per lui.

Il più

Il più grande tra gli Svezzeſi parmi che ſenza controverſia alcuna ſi abbia a dire Guſtavo Vaſa. Trovò egli modo di ben comporre e indirizzare le forze della patria ſua; ne intrapreſe più là che quelle non conſentiſſero: e ſeppe talmente uſarne nello interiore del regno, che ſenza di lui, nè avria potuto ſtenderle al di fuori Guſtavo Adolfo, nè così glorioſamente abuſarne dipoi come fece Carlo XII.

DISCORSO X.

Sopra la preſa di Bergen-op-zoom

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Inſtituto di Bologna.

Di grandiſſima maraviglia fu cagione a tutti gli uomini militari di Europa la riſoluzione in che venne il Saſſonia Capitano degli eſerciti Franceſi nelle Fiandre, di far porre l' aſſedio alla fortezza di Bergen-op-zoom; e di molto maggior maraviglia la fama che ſi ſparſe di lì a non molte ſettimane, che era preſa d' aſſalto dal Levendal, a cui ne avea commeſſo lo aſſedio. Per la quale inaſpettata impreſa, oltre all' avere il baſtone di Mareſciallo, ſarà con giuſta ragione tra i moderni guerrieri intitolato il Poliorcete.

Bella impreſa veramente, in cui per altro troppo manifeſto appariſce il gioco, e la mano della Fortuna, che ha preſo da un tempo in qua a favorire i Franceſi. Bergen-op-zoom è una delle barrerie della Ollanda; il capo d' opera del celebre Cohorn, con opere larghiſſime, e quaſi ſotterrate del tutto, la quale ha comunica-

zione

zione con un campo trincerato, dove un eſercito può tenerſi con tutta ſicurtà, ed ha il mare aperto e libero.

Dicono non eſſervi al mondo piazza che non ſi eſpugni alla fine. Detto leggermente. Konigſtein, per atto di eſempio in Saſſonia, poſta ſull'alto di un ripidiſſimo greppo con dentro un profondiſſimo pozzo di acqua viva, e tanto di terra arabile, quanto baſta all'annuo mantenimento della picciolina ſua guardia: Ma laſciando ire queſta fortezza, quantità differenziale, dirò così, della guerra, più atta ed eſſere la baſtiglia della Saſſonia, o il ſerbatojo del teſoro del Green-Velt in caſo di guerra; che diremo di Gibilterra? La preſero agevolmente, è vero, gl'Ingleſi nella guerra di Spagna. Ma perchè? perchè non avea chi la difendeſſe in terra, nè chi dalla parte del mare la guardaſſe. Ma ora che ha un buon preſidio, e molta vettovaglia e una numeroſa armata nel ſuo porto, qual uomo di ſana mente avviſerebbe mai che foſſe poſſibile il prenderla? quando non ſi foſſe nettato prima il mare di ogni bandiera Ingleſe, cacciatine del tutto coloro che lo riconoſcono per proprio elemento, e queſto dipoi con una propria armata ſignoreggiare e correre ſi poteſſe.

Non la cede a Gibilterra Bergen-op-zoom quanto all'avere il mare aperto e libero; ed ha queſto di più; un campo dietro con buone trincee, da cui può eſſere ogni giorno rinfreſcato il pre-

il preſidio. Una ſiepe con dietro dei granatieri che ſi diano la muta a difenderla è ineſpugnabile dinanzi a un Vauban. E Bergen-op-zoom con dentro un buon preſidio, ma con un . . . . . alla teſta, diviene per lo contrario una ſiepe.

Il celebre Beniamino Robins, il miglior matematico militare della noſtra età il quale fu dal Principe di Orangia chiamato d' Inghilterra per aſſiſtere alla difeſa della piazza, la trovò al ſuo arrivo già preſa. Ma minutamente eſaminato e riconoſciuto ogni coſa, dimoſtrò che la piazza poteva tenerſi quando fu eſpugnata, come quando da prima i Franceſi vi poſero il campo; e che ſe ella foſſe ſtata difeſa a dovere, niuna nè forza, nè aſtuzia militare era capace d' inſignorirſene. E il Mareſciallo Schmettav, che nella pratica valeva quanto il Robins nella teorica, a cui era mandato due volte la ſettimana il diario tanto degli aſſediati quanto degli aſſedianti, era pronto da principio a tenere in Berlino banco aperto di ſcommeſſe contro l' impreſa del Levendal, quando anche gli Ollandeſi ſerviti ſi foſſero nel difenderſi, diceva egli, d' un braccio ſolo.

Ma che? nulla fece il comandante di quanto richiedeva la ragion militare, non fece le ſortite a tempo, non fece giuocar le mine, non miſe impedimento niuno agli approcci de' Franceſi, non diede acqua al foſſo quando biſognava, in una parola tralaſciò di fare tutto quello, che

pre-

preſcritto era da un manoſcritto laſciato dallo ſteſſo Cohorn ad iſtruzione di coloro che aveſſero dovuto un giorno difender quella piazza; quaſi l' ultima ſua volontà a pro della diletta ſua figliuola. Tale prezioſo manoſcritto ſi trovò tra gli arneſi e il bagaglio del comandante il quale, mentre i Franceſi un bel mattino montavano contra il loro coſtume cheti cheti una breccia, che aperto aveano in uno de' baſtioni della piazza, ſe ne ſtava ronfando nelle ozioſe piume, e non penſava punto ad opporre il petto e il conſiglio ai nemici; i quali vennero a viſitarlo ſino a caſa; ed egli ſi ſvegliò tra le loro braccia prigioniero di guerra.

DI-

DISCORSO XI.

Sopra la potenza militare in Asia delle Compagnie mercantili di Europa.

AL SIGNOR PROSPERO JACKSON.

Da non piccola maraviglia sono stato parecchie volte preso anch' io considerando quella quotidiana prova, che ne dà l'Oriente della tanta superiorità degli Europei sopra gli Asiatici. Non basta che quelli si sieno stabiliti in Asia ne' luoghi più opportuni, e che meglio per li loro traffici tornavano; non basta vi abbiano piantato ridotti e fortezze, che la cosa è ita tanto innanzi che più che da' Mercanti, si comportano in quelle forestiere regioni da principi. Le compagnie delle Indie orientali Inglese, e Francese sono riverite e temute da' Nababi, che tengono la costa del Coromandel, e le rive del Gange; sono da quelli careggiate, e corteggiate per avere la loro alleanza ed amistà; e bene spesso si è visto, come quelle compagnie di traffico depongono sovranamente gli re, e dispongono a loro talento dei regni in quella remota parte del mondo.

Diede

Diede di ciò le più forti riprove il famoſo Mr. Dupleix dalle parti di Pondicheri, che è il centro degli ſtabilimenti Franceſi; e non ne fu novellamente il Lord Clive dalla banda di Bengala il più ſplendido eſempio? Il quale andato in India con poche ghinee in taſca, e meſſoſi a' ſervigi della loro compagnia, guerreggiò quivi da Paladino, e *regnis adſignatis* come un altro Aleſſandro lungo il Gange, che ha fatto tutto Ingleſe, è tornato tra pochi anni in Inghilterra con un capitale da farſi un ſeſſanta o ſettanta mila lire ſterline di entrata.

Come è mai che una piccola mano di milizie Europee al ſoldo di quelle compagnie poſſa far fronte agl' interi eſerciti dei re Indiani, poſſa combattergli, e aver ſopra loro vittoria?

Ella, che d' ingegno è perſpicaciſſimo, che paſſa buona parte della giornata nella lettura di libri buoni, che può conſultare un padre di ottimo ſenno, non isfornito di erudizione e dottrina, e che nelle coſe pratiche del mondo ha poſto molto ſtudio, ſarà giunto ſenza dubbio a trovare la ſpiegazione di così ſtraordinario fenomeno in Politica. Quanto a me con l' ajuto di un loro libretto Ingleſe che mi è novellamente capitato alle mani, mi pare di vederne il perchè.

Gl' Indiani non fecero mai, nè fanno delle fanterie conto niuno alla guerra; quaſi tutti i loro eſerciti ſono compoſti di cavalli. Menano

alla

alla guerra le donne, i figliuoli, le intere loro famiglie; e il loro campo è ſeguito da una moltitudine di artigiani e mercanti di ogni maniera. Talchè ha ſembianza di una grande città che cammini, e vada mutando ſituazione e paeſe.

Ripongono la principale ſperanza della vittoria nelle artiglierie; e i loro cannoni, che hanno ſino a ſettanta libbre di calibro, ſono da maneggiarſi difficiliſſimi. Sono dati alle ubbie: vanno dietro agli augurj dei giorni faſti o nefaſti per venire alle mani, e non ſanno per niente che coſa ſia arte di guerra, che coſa ſia diſciplina; pieni pinzi di riſo, e di oppio; che l' uno è il conſueto cibo, e l'altro la comune delizia dell' Oriente; il campo dorme quaſi tutto la notte di un profondiſſimo ſonno, e ſi rimane, ſi può dire, ſenza guardia. Talchè dello avergli ſorpreſi di notte tempo e fattone macello, ce ne ſono parecchi degli eſempj.

I loro capi ſono il giorno di battaglia montati ſopra elefanti alla teſta delle varie bande delle loro genti, le quali tengono ſempre gli occhi rivolti in eſſo loro. E ſe per avventura gli perdono di viſta per un iſtante, credono perduto ogni coſa, e ſi sbandano. Sono quegli elefanti il ſegno delle artiglierie Europee meglio maneggiate aſſai, e più maneggevoli delle Aſiatiche: E il più delle volte un ſolo colpo di cannone bene aſſeſtato decide della fortuna della giornata.

La prontezza e l' attitudine che noi abbiamo a mutare ordine, così nel guerreggiare come in ogni altra cosa, e quello ricevere ciò che si trova di migliore in che che sia, è la cagione principalissima della nostra tanta superiorità sopra gli abitanti dell' Asia; nazione in ogni cosa tenacissima delle antiche loro maniere ed usanze, e che per cosa del mondo fare non vorrebbe oggigiorno diversamente da quello che fecero i loro maggiori dieci secoli addietro.

Gli Eunuchi governarono l' Asia fino da' tempi antichissimi di Ciro; Gli Asiatici hanno sempre piegato il collo sotto al più duro despotismo senza mai aver tentato di respirare la dolce aura di libertà; e nella lunghezza de' secoli si è mantenuto sempre l' Oriente nei modi fondamentali del pensare e del vivere lo stesso. Ciò fa sì che i Turchi non abbiano mai mutato ordine nella loro maniera di armarsi, e di combattere, nella foggia del loro vestire tanto per lo guerreggiare incomoda. Coficchè potettero gli Scanderberghi, i Sobieski, i Montecuccoli, e gli Eugenj fare argine colla disciplina Europea agl' innumerabili loro eserciti, onde le nostre teste, in vece del cappello, non sono ora coperte dal turbante.

DI-

DISCORSO XII.

Sopra l'Ammiraglio Anſon

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Inſtituto di Bologna.

Tra i grandi uomini della preſente noſtra età, terrà ſempre un onorariſſimo luogo l'Ammiraglio Anſon; ed egli è ben degno che da tutti i buoni ſe ne compianga la perdita. Parmi avermi voi detto l'altro dì, non aver mai letto il libro che deſcrive il celebre ſuo viaggio intorno al globo, ed io voſco me ne rallegrai, come altri rallegravaſi con non ſo chi, che diceva non aver mai letto Don Chiſciotte, poichè gli reſtava pure un grandiſſimo piacere da guſtar nella vita.

Intanto adunque che da voi ſi legga quel belliſſimo libro, io vi dirò, ſecondo il deſiderio voſtro, alcuna coſa di particolare ſopra l'Anſon, parte ricavata da quel libro medeſimo, e parte dalle bocche degl' Ingleſi, che io ho interrogati moltiſſimo ſopra un uomo, che ho ſempre tenuto in ammirazione grandiſſima, come uno di

quegli, che non laſciano nel mondo le coſe come le trovano.

Incominciò a ſuonare il ſuo nome nella guerra che ruppe tra la Inghilterra e la Spagna poco prima della morte di Carlo ſeſto; guerra dei mercanti, diceva il Cavalier Walpole, che fu da eſſi tirato pe' capelli a dichiararla, ma che non poterono già eſſi indurlo a farla come ſi dovea, e come avrebbe domandato la ragione delle coſe. Fu dato all' Anſon il comando di una picciola armata compoſta di cinque legni in tutto, ſe ben mi ſovviene, il più conſiderabile de' quali era il Centurione, ch' eſſo montava, divenuto poi tanto famoſo nella ſtoria maritima; nave di terza linea, e di ſeſſanta pezzi di Cannone. Con tale armata dovea egli tribolare il nemico nelle ſue più rimote colonie poſte lungo il mare del Sud. Ognuno ſa le traverſie ch' egli ebbe a ſoſtenere non dico in mare, ma nell' anticamera del Miniſtro e dello Ammiragliato a quello venduto; come egli finalmente dopo aver toccato al Braſile arrivò al capo Horn nello equinozio di primavera, tempo il più inopportuno; ognuno ſa le perdite che egli ebbe a ſoffrire da una procella di Mare che durò quaranta giorni continui, e per cui due de' ſuoi legni furono diſperſi e non poterono ſuperare il capo; ognuno ſa dello ſcorbuto che ſi miſe nella ciurma e ne' ſoldati che avea a bordo, buona parte vecchi ed invalidi; ſcorbuto più fiero e maligno di aſſai

della

della peſte deſcritta da Tucidide; e ognuno ſa ancora la preſa di Paita, e le altre grandi coſe, che dopo riſtoratoſi per alcuni meſi nell'iſola di Gian-Fernandez, operò con la picciolissima forza che gli era rimaſa. Talchè ſe di alcuna altra nave foſſe ſtato fornito, s'impadroniva di Panama; e avendo a quel tempo l'Ammiraglio Vernon occupato dall'altra banda nel golfo del Meſſico Porto Bello, mettevaſi a cavaliere del Meſſico e del Perù, de' due mari; e diveniva padrone in certa maniera del nuovo mondo.

Ridotto finalmente col ſolo Centurione preſe non lungi da Maniglia la nave di Acapulco, che fa il traffico diretto dall'America e dell'Aſia; e in capo a quattro anni tornò in Inghilterra pieno di ricchezze e di gloria, come altre volte tornò in Grecia Giaſone.

Tutti i ſuoi diſegni erano guidati dalla prudenza e dalla virtù. Ma in due caſi ſingolarmente provò molto benigna verſo di lui la fortuna. Approdato nel Mar Pacifico all'iſola di Tinian, una delle poche iſole che ſono nella vaſta ampiezza di quel mare, che tiene quaſi un emisfero, attendeva quivi a riſtorar ſe, e le ſue genti; quando una notte un nodo di vento ſpinſe lungi dal lido la nave, e la cacciò in alto mare. Per diciotto giorni non la vedendo più comparire, benchè tutti ſi ſteſſero tuttodì con le ciglia aggrottate verſo l'orizzonte, la credettero perduta; ed egli ſi vide quaſi confinato per ſempre

tra gli antipodi del nativo ſuo paeſe in mezzo a un mare vaſtiſſimo, ſolitario, e da una ſola nave ſpagnuola una volta l'anno ſolcato. Finalmente quando più ſi credeano diſperate le coſe, che ſi era già meſſo mano a fabbricare nell' Iſola delle Capanne a foggia di picciol borgo, tornò la Nave guidata dalle poche mani che ne aveano la guardia. Se ciò foſſe di letizia cagione, chi ne può dubitare? Andò tutta in feſta, in brindiſi, e in toaſt la picciola colonia Ingleſe; e ſenza darſi la pena di diſfar le caſe che fatte avevano, rimontarono la Nave, e proſeguirono lor cammino.

Giunto l' Anſon a viſta delle coſte d' Inghilterra cadde tra un' armata Franceſe, che a quel tempo teſſeva le acque della Manica; e da eſſa fu ſalvato, come aſſai volte gli eroi di Omero, col favore di una foltiſſima nebbia. Tanto che egli preſe per motto, come ſogliono fare gl' Ingleſi per fregiarne la loro arme, quello che appreſſo Orazio ſi dice di Teucro *Nil deſperandum*.

Avanzato di grado nel 1747. combattè al Capo Finiſterre il Signor di Jonquiere, che con buon numero di legni da guerra dovea ſcortare ſino a una certa altura una numeroſa flottiglia parte deſtinata per le Indie Orientali, e parte per le Occidentali; novella fonte per eſſo lui di ricchezze, e di onore. Sei furono i legni da guerra da lui preſi, e tra queſti l' Ammiraglio. Il Signor di Jonquiere nell' atto di rendere all'

An-

Anſon la ſpada: Da voi, diſſe con quel buon umore che anche nelle avverſità non ſi ſcompagna dai Franceſi, è ſtato vinto l'Invincibile, e vi ſeguita la Gloria; accennando due de' ſopraddetti legni, che così ſi chiamavano.

In ricompenſa di tanto importanti ſervigj fu creato Pari del Regno; alla morte del Norris fu nominato Vice Ammiraglio d'Inghilterra; e alla fine fu poſto alla teſta dell'Ammiragliato. Non oſtante tutti i cambiamenti di miniſtero, che in queſti ultimi anni ſuccedettero in Londra, l'Anſon ritenne quella ſuprema carica, per cui era veramente fatto, fino al termine della ſua vita; ed egli morì col tridente di Nettuno in mano, oſia con lo ſcettro del mondo.

Era uomo di poche parole, da paſſare anche nella ſua patria per taciturno: e nelle coſe di amore era talmente freddo, che avendo menata per moglie Miſs York, nè potendone aver ſucceſſione, fu chi diſſe con equivoco non tanto ſgraziato: vedi uomo che ha fatto il giro del mondo e non è da tanto da ire a York.

Al contrario era tutto fuoco nel meſtier ſuo, nelle coſe da mare. Nell'armata Ingleſe introduſſe una diſciplina, quale ſi oſſerva negli eſerciti Pruſſiani; rimiſe in vigore quell'ordine di combattere in mare da vicino, a tiro cioè di piſtola, riſoluto e franco, che diede tante volte vittoria ai Showel, e ai Blacke anteceſſori ſuoi; e all'attività, fin ha l'obbligo in grandiſ-

ſima parte la nazione Ingleſe di aver tanto eſteſo nella preſente guerra i ſuoi traffici, e di eſſer ſalita a tanta altezza di gloria.

Come altre volte dal cavallo Trojano, uſcirono veramente gli eroi dal Centurione. Il Dennys e il Brett che tengono ora bloccate le armate Franceſi e Spagnuole, il Saunders che tanto operò per il conquiſto del Canadà, il Keppel che contribuì alla preſa di Belle-isle, e tolſe dalle mani de' nemici Senegal e Gorea, furono già luogotenenti in quella Nave, e crebbero ſotto alla diſciplina dell' Anſon.

Se tanto gli deve la Inghilterra, non poco gli deve anche il reſtante dell' Europa, ſe non altro per eſſere egli ſtato argomento d'uno dei più bei libri, che foſſero ſcritti giammai. Io dico la deſcrizione del ſuo viaggio piena d'iſtruzione e di diletto, che alla più eſatta verità della ſtoria congiunge il maraviglioſo del romanzo, e che tra' libri moderni tiene un più alto luogo, che non tiene tra gli antichi la ritirata di Senofonte. Autore di eſſa fu per lungo tempo creduto il Limoſiniere del Centurione medeſimo il Signor Walter, di cui porta il nome nella fronte. Si è ſaputo dipoi eſſerne il vero Autore Beniamino Robins già campione del calcolo delle fluſſioni e del Neutono contro all' Analiſta del Veſcovo Berckley, che fu giudicato degno dalla Società reale, per le ſue diſcoperte nella ſcienza dell' artiglieria, di un belliſſimo

meda-

medaglione d'oro, e che nel 1751. morì nel forte Santo David a ſervigj della Compagnia Ingleſe, di cui egli era primo Ingegnere. Potrebbe egli fornire a un biſogno un fortiſſimo argomento, che con la cognizione delle ſcienze più profonde ed eſatte, può andar congiunto lo bello ſtile e il bello ſpirito: ſe già ciò non foſſe a' giorni noſtri provato abbaſtanza dallo eſempio del Maupertuis, da quello di d' Alembert, e da voi medeſimo ſingolarmente, che oggimai la coſa è fuori di ogni quiſtione.

Vorrei potervi mandare con queſto mio ſcrittarello una di quelle bottiglie di vino di Madera, che aveano fatto inſieme coll' Anſon il giro del mondo, e di cui egli non meſceva a' ſuoi amici, che ne' giorni più ſolenni con ogni ſorta di ſolennità. Immaginatevi vino che doveva eſſer quello buoniſſimo per ſe, reſo migliore dal tempo e da così lungo tratto di mare, e in ogni ſenſo che ſi voglia prendere, veramente glorioſo.

DI-

DISCORSO XIII.

Sopra la Scienza militare di Virgilio

AL SIG. MARCHESE PAOLUCCI

Caſtellano di Peſaro.

(1) Troppo ſarebbe da condannarſi Lucano, ſe non ſi moſtraſſe in qualche modo intelligente dell'Arte della guerra.

Vengono da lui deſcritte le geſte de' più gran capitani, che foſſero, ed egli ha meſſo in verſi buona parte, ſi può dire, de' Comentarj dello ſteſſo Giulio Ceſare. Onde non è punto da maravigliarſi; che vi ſia così bene eſpreſſa la pianta della guerra contra Afranio, e Petrejo, e il bello provvedimento fatto alla giornata di Farſaglia contro alla cavalleria di Pompeo, che pur ſono a coteſto gentiluomo di tanta maraviglia cagione. Lucano è un ritrattiſta, a cui è avvenuto di fare di bei volti', perchè bello era il naturale ch'egli avea innanzi. Di ben altra lode

(2) Queſto diſcorſo ſi vide per la prima volta ſtampato l'anno mille ſettecento ſeſſantadue nelle memorie del Valvaſenſe in Venezia parecchi anni prima che ſi aveſſe notizia in Italia, che il Signor Sirais traduttore di Vegezio, aveſſe dato al pubblico una ſimil coſa, negli ultimi tomi dell' Accademia delle Iſcrizioni.

lode è degno Omero, il quale ricavò ogni ricchezza dall'erario della ſua fantaſia, e fece di bei volti, perchè tali ſeppe immaginargli. Non poche, e picciole prove egli ha dato del proprio ſuo ſapere anche nell' arte della guerra. A lei Signor Marcheſe in ogni ſorta di Letteratura verſatiſſimo, non può eſſer naſcoſto come da Omero vogliono che Filippo cavaſſe la ordinanza della Falange Macedonica, la quale fu di tanti popoli vittorioſa, e ſolo dovette cedere il campo alla Legione Romana. Nè tampoco le può eſſer naſcoſto, come vogliono che Aleſſandro lo aveſſe quaſi compagno e conſigliere nel conquiſto dell' Aſia e del mondo.

Ma parrà forſe ad altrui, che tal gloria militare gli venga accreſciuta dalle voci degl'innamorati, ch'ebbe in ogni tempo quel Poeta ſovrano; i quali ne' verſi di eſſo ſogliono vedervi più ancora di quello che veramente ci è. La verità ſi è, che il Mareſciallo di Puyſegur, che non era certamente innamorato di Omero, lo mette alla teſta degli ſcrittori militari, e non lo reputa altrimenti indegno di ſue oſſervazioni. Conſidera tra le altre coſe, qualmente con veriſſima ragione egli ponga come un ſegno caratteriſtico della diſciplina, il ſilenzio che ſerbava nella marcia l'eſercito Greco; laddove tra gl'indiſciplinati Aſiatici confuſione e romore ogni coſa. Eſalta il poeta, per aver conoſciuto la forza degli ordini ſerrati, dove le picche ſoſtengono

le

le picche, gli elmi toccano gli elmi, gli ſcudi poſano ſugli ſcudi; e nota la diviſione, che avea fatto Achille de' ſuoi in altrettante bande di cinquecento uomini ciaſcuna, come era la Coorte Romana, ed è ora il battaglione. Nè può lodare abbaſtanza il campo, che per coprire l' eſercito, e le navi contro alle ſortite del nemico, egli fa diſegnare a Neſtore con un buon foſſo dintorno, e un trincieramento fiancheggiato di torrioni. E in concluſione gli par duro da credere, che Omero trovato non ſi foſſe in molte fazioni di guerra. Tanto bene egli ragiona del meſtier delle armi.

Quando io leſſi da prima le molte coſe, che il Puyſegur oſſerva ſopra Omero, io m' aſpettava, a dire il vero, che anche della ſcienza militare di Virgilio egli doveſſe toccare alcuna coſa. Ma di queſto nè pure un motto. E pure egli meritava, ſe non vogliamo dire un capitolo a parte, che almeno di lui ſi faceſſe una qualche menzione. Virgilio cede aſſai più ad Omero nella fantaſia, e nella invenzione, che non gli cede nella ſcienza, onde ſeppe lumeggiare il ſuo poema: E non pochi ſono i luoghi, che della ſcienza militare egli ſi moſtra peritiſſimo.

Il campo, dove Enea sbarcato in Italia avea poſto le ſue genti, quando egli andò nel Paeſe di Evandro, e in Toſcana per chiedervi ſoccorſo contro a Turno, ed al Lazio, che rotta gli aveano la guerra, era munito ſecondo

le

le regole dell' arte. Da una banda era difeſo dal Tevere:

Æneadae duri murorum in parte ſiniſtra
Oppoſuere aciem, nam dextra cingitur amni.
Lib. IX.

dall' altra era affoſſato, e munito di un buon trinceramento fiancheggiato anch' eſſo di torri:

Ingenteſque tenent foſſas, & turribus altis
Stant moeſti Ibid.

In vicinanza del campo ci era un' altura, preſa molto opportunamente da Enea, e fortificata con una torre di legno, la quale a guiſa di poſto avanzato difendeva il campo medeſimo, ſignoreggiava la campagna, e potea dare avviſo della venuta, e dello avvicinarſi de' nemici.

Turris erat vaſto ſuſpectu, & pontibus altis
Opportuna loco &c. Ibid.

Dentro a' trinceramenti avean ordine i Trojani di tenerſi, ſino a tanto che non tornaſſe Enea menando ſeco di nuovi ajuti; di ſtare in ſomma ſulla difenſiva, e di nulla commettere in campo aperto all' evento di una giornata. Nè altro miglior partito in tali congiunture poteva prenderſi da Enea:

Nam-

Namque ita discedens præceperat optimus armis
Æneas: si qua interea fortuna fuisset,
Ne struere auderent aciem, neu credere campo,
Castra modo, & tutos servarent aggere muros. Ibid.

Turno al contrario, visto il bello, e superiore di forze cerca di offendere: avvisa, come è ragione, di approfittarsi della lontananza di Enea e di assalire i nemici senza capitano:

Turne, quod optanti divum promittere nemo
Auderet, volvenda dies en attulit ultro.
Æneas urbe, & sociis, & classe relicta
Sceptra Palatini, sedemque petivit Evandri.
Nec satis: extremas Coriti penetravit ad urbes,
Lydorumque manum, collectos armat agrestes.
Quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere currus.
Rumpe moras omnes, & turbata arripe castra. Ibid.

Si fa la prima cosa dal gettar fuochi sopra le Navi Trojane, e cerca di distruggerle, onde tagliare al nemico la via di fuggirgli di mano. Erano queste allato al campo, come in una fortissima Darsena, che veniva formata da un braccio

cio del trinceramento del campo medeſimo: E clò non oſtante viene fatto a' Latini di mettervi il fuoco:

Claſſem, quæ lateri caſtrorum adjuncta latebat,
Aggeribus ſeptem, circum & fluvialibus undis
Invadit, ſocioſque incendia poſcit ovantes,
Atque manum pinu flagranti fervidus implet &c. Ibid.

Conſumata in tale impreſa buona parte del giorno, ſi rimette l'attacco del campo alla ſeguente mattina, e fannoſi per ciò i neceſſarj provvedimenti. Turno gli pone aſſedio da ogni banda, e gli diſtribuiſce tutto all'intorno le ſue genti. Dinanzi alle porte del campo Trojano mette i picchetti della cavalleria condotti da Meſſapo con ordine, di allumare di gran fuochi per vedere ciò che faceva il nemico. Dietro a queſti ſtanno quattordici compagnie di cento fanti ciaſcuna, le quali debbono darſi il cambio, far le ronde, e ſtare all'erta tutta notte dinanzi alla fronte dell' eſercito Latino:

Nunc adeo melior quoniam pars acta diei,
Quod ſupereſt, læti bene geſtis corpora rebus
Procurate viri, & pugnam ſperate parati.
Interea vigilum excubiis obſidere portas

Cura

Cura datur Meſſapo, & moenia cingere flammis.
Bis ſeptem Rutuli, muros qui milite ſervent,
Delecti: aſt illos centeni quemque ſecuti
Purpurei criſtis juvenes, auraque coruſci
Diſcurrunt, variantque vices &c.
Ibid.

I Trojani dal canto loro preparano ogni coſa per la difeſa, rinforzano le porte, e fanno ſopra tutto comunicazioni tra le opere del campo:

Hæc ſuper e vallo proſpectant Troes & armis
Alta tenent; nec non trepidi formidine portas
Explorant, ponteſque & propugnacula iungunt.
Ibid.

Venuto il giorno Turno dà il ſegno per l'aſſalto. Queſto ſi fa col miglior ordine, che immaginare ſi poſſa; quale lo avrebbe fatto a quei tempi Demetrio, Poliorcete, o Vaubano. I Latini cogli ſcudi levati in collo formata la teſtuggine, danno agio a' loro compagni di potere, ſotto al favore e coperti dall' ombra di quella, empiere il foſſo e aprire parte del trincerамento. Altri tentano di venire alla ſcalata in quella parte che ſi accorgono, o credono accorgerſi mancar di difenſori il trinceramento medeſimo. Ma ributtati da ogni parte i Latini dagli

dagli sforzi, e dal valore de' Trojani, tirano dardi da lontano per nudare il muro di nemici, e meglio poi rinnuovare l'assalto. Così combattevasi intorno al campo con poca fortuna degli assalitori. Ma l'attacco principale, a cui si trova Turno in persona, succede al posto avanzato del campo, dove è la più alta torre di legno, la quale gli viene anche fatto di ardere:

At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit, sequitur clamor, coelumque remugit.
Accelerant acta pariter testudine Volsci,
Et fossas implere parant, ac vellere vallum.
Quærunt pars aditum, & scalis ascendere muros
Qua rara est acies, interlucetque corona
Non tam spissa viris; telorum effundere contra
Omne genus Teucri &c. Ibid.
. . . . neo curant cæco contendere Marte
Amplius audaces Rutuli, sed pellere vallo
Missilibus certant. Ibid.
Turris erat vasto suspectu, & pontibus altis
Opportuna loco: summis quam viribus omnes
Expugnare Itali, summaque evertere opum vi
Certabant: Troes contra defendere saxis,
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Princeps ardentem coniecit lampada Turnus
Et flammam affixit lateri &c. Ibid.

I Trojani allora per risarcire con un qualche fatto decisivo a così grave perdita, fanno da una' altr parte una sortita, e malmenano i Latini. Turno accorre per rimetter la zuffa, e profittar del vantaggio, che gli può dare il nemico uscito all'aperto. Rimette in fatti le cose, fa dar le spalle ai Trojani, gl' incalza, e insieme con essi entra nel campo. Quivi fa quei prodigj di valore, che sono imitati da Rodomonte serrato dentro a Parigi; e lanciatosi poi nel Tevere, come quegli nella Senna, si riconduce a salvamento tra' suoi. Ma se Turno avesse in tal caso avuto testa fredda, e in luogo di allentar la briglia al valore, si fosse avvisato, dice il Poeta, di aprir la porta del campo e dar l' ingresso a' Latini, era in quel giorno deciso una volta per sempre della nazione de' Trojani:

Pandarus, & Bitias Ideo Alcanore creti,
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera,
Abietibus juvenes patriis, & montibus aequos,
Portam, quæ ducis imperio commissa, reludunt
Freti armis, ultroque invitant mœnibus hostem &c.
Irrumpunt, aditus Rutuli ut videre patentes,
Continuo Quercens, & pulcher Equicolus armis,
Et præceps animi Tmarus, & Mavortius Haemon
Agmi-

Agminibus totis aut verſi terga dedere,
Aut ipſo portæ poſuere in limine vitam.
Tum magis increſcunt animis diſcordibus iræ,
Et jam collecti Troes glomerantur eodem,
Et conferre manum, & procurrere longius audent.
Ductori Turno diverſa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hoſtem
Fervere cæde nova, & portas praebere patentes.
Deſerit incoeptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam &c.
Hic Mars omnipotens animum, vireſque latinis
Addidit, & ſtimulos acres ſub pectore vertit,
Immiſitque fugam Teucris, atrumque timorem &c.
Aſt alios ſecum includit, recipitque ruentes,
Demens, qui Rutulum in medio non agmine regem
Viderit irrumpentem, ultroque incluſerit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim &c.
Et ſi continuo victorem ea cura ſubiſſet,
Rumpere clauſtra manu, ſocioſque immittere portis,
Ultimus ille dies bello, gentique fuiſſet &c.

Ibid.

Dopo tali ſucceſſi giunge Enea di Toſcana ſopra un' armata da mare, con nuovi ajuti di genti, maſſimamente di cavalli, di cui era gran penuria nell'eſercito Trojano. Piglia terra in onta di Turno, e cambia toſto la faccia della guerra, di difenſiva, ch' ella era ſtata ſino allora convertendola offenſiva. Non più ſi tengono i Trojani dentro a' trincieramenti del campo; ma ne eſcon fuori, pigliano la campagna, e ſi mettono in marcia per venir eſſi ad aſſediare la capitale del Re Latino. L'ordine della marcia è, quale ſi conviene nè più nè meno alla natura del ſito, per cui marciar ſi dovea. Il terreno, che giace tra la città de' Latini, e il campo de' Trojani è parte montuoſo, e parte pianura. Con la fanteria piglia Enea la ſtrada del monte e ſi fa coſteggiar dai cavalli giù per la pianura, parte de' quali doveano batter la campagna, riconoſcere bene ogni ſito, e da ogni parte annaſare il nemico:

Æneas, ut fama fidem, miſſique reportant
Exploratores, equitum levia improbus arma
Praemiſit, quaterent campos, ipſe ardua montis
Per deſerta jugo properans adventat ad urbem. Lib. XI.

Turno piglia il partito di marciare eſſo ſimilmente alla teſta de' fanti per la montagna in-

con-

contro ad Enea. E come pratico del paeſe intende di pigliare alcune gole tra' boſchi, che doveva neceſſariamente imboccare il nimico, ſe pur volea marciare innanzi; intende d'inſignorirſi delle alture, e col favore del ſito combatterlo e disfarlo. Nel medeſimo tempo commette a Camilla, a Meſſapo, e agli altri condottieri di cavalleria di marciare per la pianura incontro a' cavalli nemici, e di ſoſtenergli, intanto che egli ſarà alle mani con Enea.

Furta paro belli convexo in tramite ſylvae
Ut bivias armato obſidam milite fauces.
Tu Thyrrenum equitem collatis excipe ſignis,
Tecum acer Meſſapus erit, turmaeque Latinae,
Tyburtique manus, ducis & tu concipe curam.
Sic ait, & pariter Meſſapum in praelia dictis
Hortatur, ſocioſque duces, & pergit in hoſtem.
Eſt curvo anfractu vallis accomoda fraudi,
Armorumque dolis, quam denſis frondibus atrum
Urget utrinque latus, tenuis qua ſemita ducit,
Anguſtaeque ferunt fauces, adituſque maligni.
Hanc ſuper in ſpeculis, ſummoque in vertice montis

Planities ignota jacet, tutique receptus
Seu dextra, laevaque velis occurrere pugnae,
Sive inſtare jugis, & grandia volvere ſaxa:
Huc juvenis nota fertur regione viarum,
Arripuitque locum, & ſylvis inſedit iniquis.
Ibid.

S'incontra nella pianura la cavalleria diſpoſta di qua, e di là in bella ordinanza per iſquadroni. Giunti alla diſtanza di un tiro d'arco tra loro, incominciano a lanciar dardi gli uni contro degli altri: e dopo varie ſcaramucce, in cui ora queſti perdono del campo, ed ora quelli, ſi affrontano inſieme, e ſiegue uno aſſai oſtinato combbattimento. Eſſo è vivamente dipinto da Virgilio, e con colori dirò così tutti ſuoi: da che in Omero non è mai fatto motto di combattimenti di cavalleria, ma di fanteria ſolamente, e di carrette.

Finalmente per la morte di Cammilla netta il campo la banda, che era da lei guidata; e l'eſempio di quella ſiegue il rimanente della cavalleria Latina. Le ſono i Trojani alla groppa, e la incalzano fin ſotto alle mura della città. Arrivatane a Turno la novella, teme non eſſer preſo alle ſpalle da'cavalli nemici, mentre ſta a fronte di Enea, e così trovarſi tra due, e venir tagliato fuori dalla città medeſima. Ond'egli prende di buon ora il partito di ritirarſi. Enea marcia liberamente per le ſtrettura ſgombre di nemi-

nemici: vede dalle altezze la ſua cavalleria giù nel piano vittorioſa; e quaſi ad un tempo con Turno prende in verſo la ſera gli alloggiamenti dinanzi alla Città, e muniſce il campo. Dal quale eſce dipoi per combattere a corpo a corpo con Turno, con che finiſce la guerra, e la Eneide:

At manus interea muris Trojana propinquat,
Etruſcique duces, equitumque exercitus omnis
Compoſiti numero in turmas &c.
Jamque infra jactum teli progreſſus uter-
que
Subſtiterat, ſubito erumpunt clamore, fre-
menteſque
Exortantur equos: fundunt ſimul undique
tela
Crebra, nivis ritu, coelumque obtexitur
umbra &c.
Bis Tuſci Rutulos egere ad moenia verſas,
Bis rejecti armis reſpectant terga tegentes.
Tertia ſed poſtquam congreſſi in praelia,
totas
Implicuere inter ſe acies, legitque virum
vir &c.
Prima fugit, domina amiſſa, levis ala Ca-
millae,
Turbati fugiunt Rutuli, fugit acer Atinas,
Disjectique duces, deſolatique manipli

Tuta petunt, & equis ad moenia tendunt &c.
Interea Turnum in ſylvis ſeviſſimus implet
Nuncius, & juveni ingentem fert Acca tumultum
Deletas Volſcorum acies, cecidiſſe Camillam,
Ingruere infenſos hoſtes, & Marte ſecundo
Omnia corripuiſſe, metum jam ad moenia ferri.
Ille furens (nam ſæva Jovis ſic numina poſcunt)
Deſerit obſeſſos colles, nemora aſpera linquit.
Vixe conſpectu exierat, campumque tenebat,
Cum pater Æneas ſaltus ingreſſus apertos,
Exſuperatque jugum, ſylvaque evadit opaca.
Sic ambi ad muros rapidi, totoque feruntur
Agmine, nec longis inter ſe paſſibus abſunt.
At ſimul Æneas fumantes pulvere campos
Proſpexit longe &c.
Continuo pugnas ineant, & praelia tentent,
Ni roſeus feſſos jam gurgite Phoebus Iberos
Tingat equos, noctemque die labente reducat,
Conſidunt caſtris ante urbem, & moenia vallant.
Ibid.

Con tali avvedutezze, e militare accorgimento ſa Virgilio immaginare la pianta d' una guerra, prima difenſiva e poi offenſiva, ſecondo le condizioni di coloro, che hanno da guerreggiare

giare insieme. Pratico egli si dimostra d' ogni fazione, così nel porre il campo, come nel farlo attaccare e difendere, non meno nel far marciare che nel far combattere gli eserciti, e dove meglio possano giocare, ivi mette le armi, ch' egli capitana.

Nè maraviglia, che della milizia egli fosse così istruito. La maggior parte degli amici di lui, i Pollioni, i Vari, i Mecenati erano uomini militari: E fino ad Orazio già Tribuno a Filippi,

Militiae quamquam piger, & malus,

potea entrare nel di lui consiglio di guerra.

In oltre il mestier dell'armi era l'arte dei Romani: in quello si esercitavano, si affaticavano tutto giorno; e di guerra doveano ragionare in Roma, come in Cadice si parla del cambio marittimo, di teatro in Parigi, o di politica in Londra.

La maraviglia potrebbe esser piuttosto come da niuno sia stata in Virgilio rilevata tale scienza, là dove per essa tanto viene esaltato Omero. Ma di ciò a mio credere più d' una esser ne potrebbe la ragione. Omero è il Giove degli scrittori, *rexque, paterque*. La Iliade fu il primo libro, che leggessero i Greci; fu in venerazione fino dal tempo, che noi chiamiamo antico; facea testo in parecchie materie; e i

versi

verſi di quel poema erano a guiſa di altrettante ſentenze. Ed ecco come dagli antichi ſcrittori militari venne citato aſſai volte, e ſalì meritamente in fama anche per la ſcienza, che conteneva della guerra. Virgilio al contrario venne in tempi, in cui moltiplicati erano i libri a diſmiſura; del che ne ſono una prova le biblioteche ampliſſime, che faceano parte del luſſo de' gran Signori, quella tra le altre de' Tolomei, a cui niuna è da paragonarſi delle noſtre con tutta la fecondità della moderna ſtampa. La ſcienza adunque di Virgilio non potea eſſer ſolitaria, e perciò luminoſa come quella di Omero. E i comentatori, ch'ebbe dipoi il poeta romano, cercarono ne' ſuoi verſi tutt'altro che la militare ſua dottrina. E quand'anche cercata ve l'aveſſero non era per eſſi così facile il trovarvela. E' toccata con grande maeſtria ſenza la minima affettazione di volerne far moſtra, con una diſinvoltura che nulla più. Ed eſſi ſotto all' ombra de'collegj nudriti e creſciuti erano ſoltanto pratici delle guerre della penna, e dotti in iſpargere ſur un campo bianco di molto inchioſtro.

Comunque ſia di tutto queſto, chi vorrà diligentemente eſaminare, riconoſcerà Virgilio non meno nelle coſe della guerra maeſtro, che eſſere ſi poteſſe Omero; ed anche per queſto lato

è quel Savio gentil, che tutto ſeppe

come egli viene qualificato dal noſtro poeta ſovrano.

DI-

DISCORSO XIV.

Sopra la guerra insorta l'anno 1755. tra la Inghilterra e la Francia.

AL SIG. CONTE CARLO CAGNONI

Consigliere Intimo di guerra di S. M. il Re di Prussia.

Quanto faccia allo ingrandimento di una nazione la natura del governo da cui è retta, e singolarmente di principj che regnano in uno stato, non si è forse mai più manifestamente veduto, che negli avanzamenti considerabilissimi fatti in brevissimo tempo dai Francesi nell' America Settentrionale. Non posseggono essi che un angolo di quel vastissimo paese ch' è il Canadà, di clima freddo e di terreno sterile, boschivo tutto e quasi incolto, bagnato dal Golfo di S. Lorenzo, che è innavigabile durante sei mesi e più dell' anno, parte a cagione del ghiaccio, e parte delle tempeste e delle nebbie che sulla fin dell' Autunno e sul far di primavera rendono quasi inevitabili gli scogli e le secche, ond'è pieno quel mare. Tanto che de' viaggi all' America il più pericoloso si reputa quello al Canadà. Alla bocca del Missisipì nel golfo del Messico, la quale è a ponente della Florida, hanno fondato

dato la nuova Orleans; colonia naſcente lontana per lo ſterminato ſpazio di quaſi tre mila miglia dal golfo di S. Lorenzo. Qua ſono circondati dalla potenza Spagnuola, là da nazioni feroci, alcune delle quali ſono confederate inſieme in ſtrettiſſima lega, e dipendenti dagl' Ingleſi ſpeſſo nemici e ſempre rivali della Francia.

Tengono queſti dalla Florida ſino al golfo di S. Lorenzo tutta la coſta dell' America di terreno fertile, e ſotto cielo temperato. Le provincie ſettentrionali forniſcono pece, alberature, e coſe altre neceſſarie per gli armamenti navali. La Virginia è piantata tutta di tabacco; di riſo e d' indaco la Carolina; e già buona prova ivi fanno i gelſi, che promettono ricchiſſimi ricolti di ſeta. Contano gl' Ingleſi nelle differenti loro provincie ſopra un milione d' induſtrioſiſſimi coloni: e impiegano in quel traffico per lo meno mille e cinquecento navi, e quindicimila marinaj: E avendo i loro porti nel mare aperto e libero, onde fanno due paſſaggi in Europa o all' Indie occidentali per uno che ne fanno i Franceſi confinati dentro terra. Poſſono anche per queſta ragione vendere agli Americani a miglior prezzo che quelli così i liquori forti come le manifatture di lana, che ſono i principali capi del traffico degli Europei cogli abitanti di quel freddo continente.

A tutti queſti e altri diſavvantaggi hanno cercato i Franceſi con ogni immaginabile induſtria

ſtria di porre tutti quei ripari che ſi poteano, indirizzando ſempre le varie loro operazioni a un fine, tirando ogni linea al medeſimo centro. L'audacia dei loro avventurieri, il valore de' Capitani, le inſinuazioni dei Miſſionarj, quale blandendo, quale ſpaventando hanno reſo coll' andar del tempo le nazioni che abitano intorno ai laghi e lungo i fiumi di quel paeſe, o amiche o ſoggette della Francia diſtogliendole dalla dipendenza degl' Ingleſi.

Così ſonoſi fatta la via di fondare tra Quebech e la nuova Orleans una catena di fortini, dove un centinaio o due di uomini tiene talvolta in ſoggezione un intero popolo; ſonoſi aſſicurati del paſſo importantiſſimo di Niagara, e per coprire i loro fortini hanno piantato due fortezze l'una ſull' Ohio a cavaliere delle colonie Ingleſi che ſono verſo il mezzodì, l'altra alla punta della Corona a cavaliere di quelle che ſono a tramontana: e col forte S. Giovanni, che è ſul fiume dello iſteſſo nome che mette nella Baja di Fundi o Franceſe poſta nell'Acadia, comunicano dirittamente coll' Oceano, che i mercanti chiamare potrebbono, come lo chiamano certi filoſofi, il padre delle coſe. Mercè di tali ajuti poſſono fare e proteggere quaſi tutto il commercio interno delle pelliccerie e de' caſtori dell' America ſettentrionale: E come per via dei cinque gran laghi e dei fiumi che attraverſano quel continente hannoſi aperto il paſſo dell'

Ocea-

Oceano ſettentrionale al Mare del Meſſico, poſſono forſe anche ſperare di aprirlo al Mare del Sud, che è la bandita del traffico degli Spagnuoli, a cui vanno le mire di tutte le nazioni navigatrici.

Ma da quanto in non lunghi anni hanno avanzato ſinora, fatto ſta che una parte non piccola dell' Inghilterra trapiantata nel nuovo mondo retta, bensì dall' iſteſſo principato, ma con differenti forme di governo, e independenti l'una dall' altra, animata dall'amor del guadagno, ma con differenti viſte in ciaſcuna colonia per procurarlo; dopo aver perſo parte del ſuo traffico teme di eſſer finalmente roveſciata nel mare da un pugno di Franceſi aventi tutti un'anima, il quale le è alle ſpalle, e ſe le va ogni dì ferrando più addoſſo.

Tutto queſto ſingolarmente avveniva in America; mentre in Europa facevanſi pratiche di accomodamento; ed erano in Bruxelles convocati congreſſi di Commiſſarj Ingleſi e Franceſi che davano ogni fatica alla penna per aſſegnar i confini dentro a' quali contener ſi doveſſero le due nazioni in America e ſtarſene chete: Fino dal 1713. era ſtata agli Ingleſi ceduta l'Acadia, paeſe di grande eſtenſione poſto a tramontana delle loro colonie parte bagnato dall' Oceano e parte dal golfo di S. Lorenzo uno de' magri premj delle vittorie degli Eugeni e de' Malborough. I confini non ne erano ſtati mai ben

diffi-

diffiniti, coſicchè era ſempre ſtato ſorgente di litigj e diſſapori; e più novellamente il diveniva, che fondatovi dagl' Ingleſi con iſpeſa regia una colonia la cui capitale era Hallifax con un ottimo porto diveniva più che mai d'importanza. Nel Trattato di Aquiſgrana ſi era parimente ommeſſo di convenire ſu' confini di un paeſe in cui ſi trovavano perciò meſcolati Franceſi e Ingleſi che erano ſempre alle mani per ragioni di dominio; lo che cinque anni dipoi riacceſe di nuovo la guerra tra la Inghilterra e la Francia.

Nel mentre che litigavaſi ſull' Acadia, che lavoravano ſotto mano i Franceſi a' loro forti e alle loro pratiche co' ſelvaggi, fu dagli Ingleſi apertamente mandato in America Braddock con alcune migliaja di uomini, che fanno ivi figura di uno eſercito. Bravo, ma incauto diede non lungi dalla bella riviera, o ſia dall' Ohio in uno agguato che teſo gli aveano i Selvaggi accompagnati da una picciola banda di Franceſi, e miſeramente con gran parte delle ſue genti perì.

Tal nuova giunta quaſi da un tempo coll' altra della perdita di Oſwego il primo porto che aveſſero aperto gl' Ingleſi ſul lago Ontario per cui ſtendevano lor traffici colle più lontane nazioni, isbigottì da prima la Corte di Londra, poi la irritò, e la fece volgere a più importanti e più ſerioſi partiti. Penſarono a far uſo delle naturali loro forze; l'armate da mare; ed una

ne

ne ſpedirono guidata da uno de' più arditi uomini, de' più avidi di gloria, ma de' più giudizioſi inſieme e de' più freddi, che giammai ſolcaſſe il mare. E' queſti l'Ammiraglio Boſcawen, che con la celerità ſua prevenne nelle acque di Lovisburgo il Marcheſe di Antino, che ſapevaſi dovere di Breſt far vela con una forte armata per l'America, acciocchè nelle circoſtanze preſenti niuna ſorta di ſoccorſo vi mancaſſe e di ajuto contro al nemico.

Il Boſcawen ha già preſo al Marcheſe di Antino due legni da guerra; di che ha fatto un grande rammarichìo a San James il Duca di Mirepoix: eſſendoſi ciò fatto ſenza previa una dichiarazione di guerra: E inoltre hanno preſo gl'Ingleſi in poco tempo tutti i vaſcelli mercantili Franceſi, che dalle Iſole tornavano in Europa; pochi ſe un vuole, un centinajo forſe, o poco più, ma un centinajo carico di Zucchero, d'Indigo, di Caffè di altre ſimili ſottili e preziose mercanzie, che nel picciolo volume ſtringono il molto valore; oltre allo aver privato la Francia di quelle mani che gli conducevano, ed erano in tempo di guerra, il loro grande uopo. Le altre conſeguenze di tal preſa, parte dei Franceſi delle Iſole ſpogliati, d'ogni loro fortuna, rotta la comunicazione tra eſſi e il paeſe loro nativo, di cui hanno biſogno per aver ſino alla farina onde nutrirſi, ſoſpeſo Dio ſa per

quanto

quanto tempo ogni traffico, laſcieremo allo eſame ed al calcolo dei più dotti mercanti.

Quello che da noi ſi piglierà in conſiderazione è lo ingroſſarſi che ſi fa ſempre più del nembo, e divenire più eſteſa e generale la cauſa della guerra. Nel che pare ch'egli ſia avvenuto come ne' circoli degli uomini ſcienziati, dove incominciaſi talvolta a diſputare ſopra qualche particolar quiſtione; indi riſcaldandoſi a poco a poco, come ſi ſuol dire, gli animi, ſi paſſa a quiſtioni più generali: alla cauſa che fa muovere i pianeti nelle orbite loro; all'anima dello Univerſo. Così è avvenuto mi pare in tale occaſione. Trattavaſi da principio di una linea tirata un centinajo o due di leghe più ſu o più in giù; coſa da niente in un paeſe come l'Acadia, in cui nello ſpazio di venti leghe quadrate ci ſaranno forſe quattro o cinque abitazioni. Si è, meſſo poi in campo ſe i Franceſi niente vi aveſſero ad avere, maſſime ſituato ſul mare, come è il forte S. Giovanni; il che era loro di grandiſſima opportunità; queſtione più importante aſſai. Perchè ſoffrire che un ſettanta mila Franceſi novellamente trapiantati nel Canadà dieno noja a un milione d'Ingleſi, da lungo tempo ſtabiliti in America, non gli laſcino mai quieti, gli vadano ſempre tribolando ne' loro affari, e nel loro commercio? Doverſi ſnidiare da tutta l'America Settentrionale, e levarſi una volta per ſempre queſta ſpina dagli occhi. Nè qui ſi ſta la coſa. Da-

gli ultimi libretti politici Ingleſi ſi raccoglie, come la nazione ſi è a poco a poco riſcaldata a ſegno, che ſi tratta di dover venire preſentemente colla Francia alle ultime prove, procurare di diſtruggere le loro armate, e il loro commercio, e non ſoffrire mai più che in mare facciano figura per conto alcuno. Di tanto è ſalito il termometro militare e politico. Coſicchè pare dover queſta eſſere la più importante, la più terribil guerra, che avranno avuto giammai inſieme le due nazioni. L'una farà ſenza dubbio ogni ſforzo per conſervare quello a che con tanta induſtria e fatica è pervenuta dopo tant'anni; un commercio fioritiſſimo, un'armata che dopo la pace di Aquiſgrana è ricomparſa quaſi in un ſubito a coprire il mare: l'altra a reſtar ſola padrona eſſa del commercio e del mare, ch'è il proprio ſuo Regno, e il ſolo mezzo di mantenere in Europa uno equilibrio contro la grandezza e potenza de' Franceſi per terra. Vedremo far prove nell'altro mondo che infinitamente contribuiranno ſulla condizione e ſulla fortuna del noſtro.

Ma che fo io di ragionare di politica dinanzi a uno de' più abili miniſtri che ci ſieno. Stimato da un Oſterman, da lui adoperato ne' maneggi più ſcabroſi e difficili, e che ſegnato ha in Ungheria una delle più celebri paci del Secolo? Fo io per avventura come quel poco ſenſato Filoſofo, che dinanzi ad Annibale ſi avviſò

visò di voler disputare di guerra? No. Io voglio così lontano rinnovare a me medesimo la dolce memoria di quel tempo, che io passava molte volte cavalcando nel delizioso Parco di Berlino, e ragionando in compagnia con esso lei; tempo che non uscirà giammai dal cuor mio.

DISCORSO XV.

Sopra il principio della Guerra fatta al Re di Pruſſia dall' Auſtria, dalla Francia, dalla Ruſſia. &c.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Inſtituto di Bologna.

Nè più procelloſo può eſſere il nembo, nè più ſcuro; non può pigliare un più gran tratto di Orizzonte, e di Cielo. La più forte prova ſi è coteſta, la più gran Criſi, a cui poſſa eſſer meſſa la Caſa di Brandemburgo, e la virtù di Federigo. Uno ſtato uſcito, non ha molto, dalla ſchiera de' principj, che in pochi anni era ſalito al ſecondo grado in Europa, e novellamente era montato ſino al primo, ſi vede ora in pericolo di eſſere ridotto al niente. La Francia indiſpettita dell'accordo fatto dal Re coll'Inghilterra, quando nella guerra che ha preſentemente con quella corona facea fondamento ſopra la di lui antica amicizia, ſi è accoſtata a Caſa d' Auſtria naturale nemica di lui; e con eſſa, dopo due ſecoli e più di continua guerra, con-

contro di lui ha fatto lega. Promette ventiquattro mila uomini per ajutar Vienna a ricuperare il ricco paeſe della Sleſia, e la contea di Glatz la quale calando colle gole de' ſuoi monti nella Boemia, e nella Moravia, tiene in iſcacco la regina; e ogni qualvolta voleſſe nulla intraprendere al di fuori, la fa temere per il cuore de' proprj ſuoi ſtati. Alla Francia, ed all'Auſtria ſi unirà, ſe già non è unita, la Ruſſia; vecchia amica di Vienna, in rottura da qualche tempo con Pruſſia, e piccata nel vivo contra gl' Ingleſi, che le abbiano ritirato lo ſtipendio di un mezzo milione ſterlino l'anno, e all'antica ſua alleanza preferito la novella amicizia di Pruſſia. I vecchi, e nuovi rancori tra Brandemburgo, e Saſſonia non potere far dubitare, che queſta non aſpettaſſe che un' occaſione ſicura per nuocere al re. Già la Svezia, veduto il bello e iſtigata dalla Francia a' cui ſtipendj trovavaſi, avrebbe voluto ricuperare la Pomerania: e gran parte dell'Imperio, che è ſotto la Caſa d'Auſtria, ſarebbeſi unita contro di lui, e quaſi cani botoli avrebbono oſato mordere il maſtino mezzo per terra.

Oltre a' ventiquattro mila uomini che promette la Francia, più ancora ne manderà, ſe biſogna, in ajuto di Vienna: la Ruſſia ha nelle frontiere vicine alla Pruſſia un eſercito di ſettanta mila combattenti pagato per parecchi anni dagl'Ingleſi, fornito di ogni ſorta di munizione

da guerra e da bocca, che aſpetta ſoltanto l'ordine di metterſi in marcia.

Per lo animo addormentato del gran Signore, e per lo baſſo ſtato, a cui è ridotto l'Ottomano imperio poter la regina cavare una grandiſſima parte delle forze, che ha in Ungheria; dalle Fiandre poter ritirarle tutte, e ſimilmente dall' Italia, che là ci avrebbe penſato la Francia; e la medeſima Francia era al di quà alle ſpalle del re di Sardigna; coſicchè Caſa d'Auſtria può roveſciare tutte le forze ſue addoſſo la Sleſia e il Brandemburgo.

Tali ſono i nemici del re confinanti la più parte con eſſo lui: l'amico è in una iſola, da eſſo lui lontano, alle mani colla Francia, involto in una guerra d' infelice ſucceſſo, e temendo a ogni iſtante di vederſi da' porti di Rochefort e di Breſt, dove ſi fanno armamenti grandiſſimi, traſportato il nemico in caſa. Piena di torbidi, oltre a ciò, e di litigj, che è aſſai peggio, è l' Inghilterra. Grandiſſime querele tra il miniſtero, e il popolo, perchè non eraſi a tempo ſoccorſo Maone, nido della loro armata nel Mediterraneo; perchè per la mala intelligenza de' capi in America eraſi perduto Oſvego antemurale della nuova Inghilterra; e perchè in luogo di levare a difeſa de' regni una nazionale milizia, v'erano traghettati gli Annovereſi e gli Aſſiani, i quali laſciavano con ciò diſarmata quella parte di Germania che ſtava per il re di Pruſſia e per Annover. Co-

Come potrà egli mai con iſtati poveri la più parte, e ſterili, e che più è, diviſi gli uni dagli altri far teſta ſolo contro a tale e tanta moltitudine?

Egli conviene ingenuamente confeſſare che la più profonda impreſſione debbono fare così fatte conſiderazioni nella mente di ognuno, ed iſmuovere i cuori i più fermi, e i più ai pericoli conſueti. Pur nondimeno il vedere il re a cavallo mettersi in marcia, dee pure far credere ch'egli abbia tale e tanta fiducia, che reputi le coſe non aver forſe a ridurſi a così triſto fine.

Quale conſiglio di guerra egli abbia tenuto ſeco medeſimo, io ho ardito di andare ripeſcando da me a me: e tali coſe ſono ito ruminando queſti paſſati giorni ſotto gli ombroſi pergolati della Cavallina, cinto d' ogni intorno da' più giurati nemici in verſo ed in proſa, che abbia, come ſapete, la Pruſſia. Niente vi celerò di quanto ho immaginato, perchè voi giudichiate ſe niente vi è di degno della mente di un Federico, e poſſente a cagionare una così numeroſa e ſubitanea moſſa di genti.

L'Auſtria, diceva meco medeſimo, avere certamente fatto da molti anni in qua, in ſullo eſempio di Pruſſia, di buoni provvedimenti economici, avere accreſciuto le regie entrate, caſſato buona mano di eſattori di eſſe, miniſtri inutili, ſpugne dello ſtato, onde mettersi a portata di far da ſe ſenza aver biſogno di ſtipendj fore-

ſtieri; eſſere aſſai meglio ordinata che non era negli anni addietro a ſoſtenere la guerra; ma forſe non trovarſi ancora per tutto ciò con l'erario fornito abbaſtanza e ricco: e l'altezza medeſima a che erano ſtate recate le ordinarie taſſe, impedire per avventura lo eſigerne, come altre volte, da' ſudditi delle ſtraordinarie.

Vaſtiſſima eſſer la mente della Imperadrice regina e chi nol ſa? donna tra tutte altre realmente diſtinta per li pregj dello ſpirito non meno, che della perſona: avere già dato nel fiore primo di ſua gioventù, quando ſalì da prima il paterno trono, eſempj virili di fermezza d'animo, non oſtante la diſperazione, a cui parevano abbandonati i vecchi ſuoi miniſtri, e di ogni maniera virtù; camminare la glorioſa via d'Eliſabetta d' Inghilterra; ma in fine non potere eſſa guidare i proprj eſerciti; concedere a un Capitano il fare a talento ſuo, rimetterli la ſomma delle coſe in mano non eſſere ſicuro partito; potere uno Ariſtide per tal via eſſere indotto in tentazione di divenire del più giuſto, il più triſto degli uomini; d'altra parte non eſſere buono partito nè manco quello, che veniſſero i capi di eſercito imbrigliati a ogni iſtante dal Conſiglio di guerra che è nella Capitale, con che non erano più padroni della occaſione e del tempo.

Eſſere ſommamente difficile, io ſeguitava a dire meco medeſimo, che la Imperadrice Regina non oſtante la tanta ſua prudenza a una ſingolar

dol-

dolcezza di maniere poſſente a ſvolger ogni più duro animo congiunta, poſſa ſpegnere le antiche pretenſioni, e gare, e le novelle che rimettevano ogni giorno tra' ſuoi capitani, e che alla proſperità di Caſa d'Auſtria per nulla facevano.

Dovere per la uniforme diſciplina, per li nuovi ordini eſſere ſenza dubbio più valido e migliore l'eſercito Auſtriaco che ſtato non era. Ma volerci forſe un trent'anni di continuo ſtudio di un Re ſoldato, perchè un eſercito in ogni circoſtanza, in ogni tempo, in ogni qualità di terreno poſſa riſpondere alla intenzione del Capitano, per averlo in ſomma ſimile al Pruſſiano; rimaner tuttavia nell'animo degli Auſtriaci impreſſe le giornate di Molwiz, di Czaslaw, di Freidberg, di Sor, di Keſſeldorff; nei Pruſſiani al contrario pieni delle paſſate vittorie, e confidenti nella propria diſciplina allignare un diſpregio de' nemici grandiſſimo il quale quanto ne' Capi ſarebbe dannoſo, altrettanto è utile nel ſoldato.

La Francia, il più poſſente ſtato di Europa, in cui la moltitudine degli abitanti va del pari con la induſtria, eſſere aſſai lungi dal poterſi chiamare nel fiore della proſperità. In non picciolo diſordine trovarſi le rendite e le entrate di quel regno, diſguſtati i popoli dal peſo delle contribuzioni della paſſata guerra, che contro alla data fede duravano tuttavia, non eſſervi, come altre volte, riſpettata l'autorità regia, mi-

rarſi

farſi da gente popolare e faziosa a togliervi il diſpotiſmo, anima dello ſtato militare.

Eſſere già entrata in una guerra diſpendioſiſſima cogl'Ingleſi, che occupata la tengono in Affrica, in Aſia, in Europa, e in America; o non manderebbe groſſi eſerciti in Germania, ammaeſtrata maſſimamente dai cattivi ſucceſſi della paſſata guerra; o ſe pur gli mandaſſe, già non gli guiderebbe nè un Saſſonia, nè un Levendal, a' quali ella fu novellamente debitrice di tutte le ſue vittorie.

La Ruſſia, per fare eſpedizioni lontane da' ſuoi confini, mancar del nerbo principale della guerra, del denaro. Chi gliel fornirebbe? maſſimamente alla lunga. Per diſtornela poi dalla lega, o almeno rendervela fredda, potrebbono, forſe chi ſa? le pratiche degl'Ingleſi, i cui traffici le ſono di tanta utilità. Non eſſere per altro gli eſerciti Ruſſi forniti di groſſa cavalleria tanto neceſſaria per combattere nelle pianure della Polonia e della Pruſſia, nè eſſere più com'erano a' tempi di Anna Giovannona capitanati.

La Saſſonia potere, oltre alle forze ſue proprie, dare per la ſituazione ſua la via a' nemici di ferirlo nel bel mezzo del cuore; avergli nella paſſata guerra fatto un mal giuoco quando, dopo valicato quel paeſe, e nella Boemia ingolfatoſi, ſi unirono i Saſſoni agli Auſtriaci e inſieme con eſſi alla giornata di Strigau ſi trovarono; poterlo rifare in queſta guerra; e però propone-

va lo-

va loro ſi uniſſero con lui, gli avrebbe avuti compagni nella guerra, forſe anche nella vittoria, ovveramente sbandaſſero l'eſercito, e non impedirgli per niun modo il potere liberamente operare contro a' nemici; eſſi non la intendono, ma fanno cattivo ſangue nel fortiſſimo loro campo di Pirna aſſediativi dal Re per modo che vettovaglia, munizione, coſa niuna entrar vi può. Altra via non rimanergli che entrare di un ſalto eſſo il primo in Saſſonia affine di prevenire il nemico, che poteva fare il medeſimo. In fatti così è avvenuto, nè diverſamente avvenir potea; ſe non per altro, per quella ragione della propria e neceſſaria difeſa; ragione a tutte altre ſovrana.

Gli Svezzeſi, nazione poco numeroſa e povera, non doverſene tener gran conto; non eſſer più, come aveano abbaſtanza moſtrato con le ultime loro prove, quali al tempo di Carlo XII., un popolo di Eroi. Averci del reſto ſul trono di Svezia una ſorella; principeſſa di tutte quelle qualità fornita, che ſono le più atte a renderla a tutti amabile, e a guidare qualunque più ardua impreſa. Amava eſſa teneramente il Re.

E in ultimo del tumultuario eſercito de' circoli dell' Imperio, che forſe ſi raccozzerebbe a favore di Caſa d' Auſtria non doverſene fare ſtima niuna; queſto non eſſer levato per ancora, e quando levato, sfornito ſarebbe di ogni coſa che

faccia

faccia alla battaglia non che alla vittoria: E dei bandi che dietro un tale eſercito poteſſero uſcire in campo, doverſene fare quel caſo, che delle parole magiche fanno i Sapienti.

Le alleanze inoltre, niente niente che durino, tendere alla diſcordia e alla diſſoluzione; quella poi così poco naturale di Francia e di Auſtria dovere allarmar fortemente l'imperio, la cui coſtituzione fu già fondata in Oſnabruck ſulla inimicizia di que' due caſati; l'unione di due così gran principi di religione cattolica, non poter creare che di grandiſſimi diſſapori e ſoſpetti nel cuor dei proteſtanti; poterſi a tempo ſpargere tra di loro i nomi ſempre cari di patria, di religione, di libertà; potere forſe anche partorire di grandi effetti, ſe ſi moſtri loro a tempo una vittorioſa bandiera.

Per ſimili ragioni doverſi forſe un giorno riſcuotere la Ollanda; e ſottrarſi dalla dipendenza di Francia qualche corona del Norte.

Quanto poi alla Inghilterra, che più d'ogni altra coſa importava, non potervi quaſi eſſer luogo da dubitare, che mediante la maggioranza che avea ſempre avuto la Corte ne' parlamenti non doveſſero anche prevalere i conſigli del mandare Ingleſi eſerciti nel Continente, dal che fare ſi moſtrano ora tanto alieni. Stare più a cuore al Re Annover ſuo nativo domicilio che qualunque altra coſa; eſſere eſſo ſtato da che la Caſa di Brunſvich fu chiamata al regno, la buſ-

ſola

ſola di tutte le guerre Ingleſi: come aveano fatto per lo paſſato, lo ſteſſo fatto averebbono nello avvenire. Del rimanente non eſſer minore in Londra l'aſtio contro gli Auſtriaci, che l'odio contro a' Franceſi. Dopo profuſi ſino dal principio del ſecolo tanti teſori a ſoſtegno di Caſa d'Auſtria, e ſparſo tanto ſangue, cuocere troppo agl' Ingleſi vederla così intima amica del ſuo più giurato e mortale nemico.

Troppo eſſere giunta al colmo la diviſione de' partiti in Inghilterra, perchè poſſa più lungo tempo durare e non ci trovino prontamente un qualche rimedio. Doverſi finalmente negli eſtremi pericoli di tutto il regno laſciare dall'un de' lati le particolari animoſità, doverſi ſtringere inſieme per la cauſa comune il miniſtero ed il popolo, e prendere quei partiti che foſſero della pubblica ſicurezza non meno, che della dignità. Calmati che foſſero i parlamentari rancori, pareami che al Re di Pruſſia loro novello alleato accoſtare ſi doveſſero gl'Ingleſi più che più. Il Re eſſere ſtretto di parentela con la Caſa Reale, avere già depoſto ogni ruggine, che vi poteſſe eſſere altre volte ſtata con lo Zio, il ſuo valore e la arditezza ſua militare dovere ſcaldare a poco a poco gl'Ingleſi, e innammorargli alla fine di lui mentre ognuno troppo ama ed eſalta quello che ſimile è a ſe, ed egli dovere in ultimo raccogliere tutti i frutti dello entuſiaſmo politico, in cui avrebbe poſto la nazione.

I prin-

I principi che componevano la alleanza contro Pruſſia eſſere ſenza dubbio i maggiori di Europa; poterſi eſſa chiamare un' altra lega di Cambray: Se non che la grandezza medeſima de' principi che riuniti ſi erano contro di lui fare appunto la debolezza della lega; non eſſendo a niuno di eſſi in potere di trar ſeco gli altri per neceſſità a fargli operare a talento ſuo.

Vane eſſer tornate ſempre le leghe, dove uno è di tal gagliardia da poter reſiſtere a' primi impeti di quelle, e molto più ſe prevenendo in parte i loro diſegni, poſſa alquanto diſordinarle facendo da principio un qualche gran colpo di mano.

Chi poteva ſperarlo più fondatamente di lui? mercè la libertà ch' egli avea alla teſta dell' eſercito, con l'erario ricchiſſimo, col paeſe da lunghi anni apparecchiato alla guerra, con le fortezze munitiſſime di ogni ſorta di munizioni e di vettovaglie, con tre eſerciti compitiſſimi di cinquantamila uomini ciaſcuno, che ſarieno ſtati ſempre ſuppliti da' paeſi della Germania, della Polonia, dalle proprie loro vittorie.

E ſe anche diminuite foſſero le ſue genti, perchè dover temere di attaccar forze ſuperiori con un' eſercito ad ogni altro per la diſciplina ſuperiore, che a lui ſguardava non meno come a capitano che a padre, e a cui la pace non era altro ſtata, che un continuo eſercizio di guerra?

I ca-

I capi che militavano ſotto di lui, doveano dargli animo ad intraprendere qualunque più ardua impreſa; Levald poſto a guardia della Pruſſia, uomo invecchiato nella milizia, che nelle paſſate guerre avea dato in più d'una occaſione, e ſingolarmente a Trautenau, non dubbie prove del ſuo valore. Lo Schewrino, che guidar dovea l'eſercito deſtinato alla difeſa della Sleſia, capitano per l'audacia non meno che per la prudenza riputatiſſimo, che diede già a Molwiz il primo colpo agli Auſtriaci, e poſe i fondamenti del dominio Pruſſiano. Quelli che avea con ſe erano i fratelli ſuoi, che da lui apprendevano a coltivare nel ſeno di Atene gli ſtudj di Sparta, il Margravio Carlo ſuo cugino degno nipote anch'egli del gran Guglielmo, Maurizio di Analht erede della virtù militare del Padre, Ferdinando di Brunſwich, e Carlo di Bevern, che già camminavano ſulle tracce de' loro maggiori, il primo dei quali era ſtato la cagione principaliſſima nella paſſata guerra della tanto importante vittoria di Sor; Winterfeld pieno di ſagacità e di valore, di generoſità e di militare allegria, idolo de' ſoldati; e il Keith eguale già di grado al Levendal negli eſerciti Ruſſi, e a lui ſuperiore per dottrina e maturità di conſiglio. Eſſo poi Federico era la mente e l'anima di ogni coſa, il quale nella prima ſua gioventù, quando credevaſi che attendeſſe unicamen-

camente agli ſtudj delle Muſe, meditava profondamente le materie di ſtato e di guerra, che non avea poſto aſſedio a piazza che non aveſſe eſpugnata, non avea mai dato battaglia che non aveſſe vinta.

Perchè non averſi da ſperare anche in queſta noſtra età di emular le antiche vittorie degli Epaminonda, e dei Temiſtocli? Se alcuni il doveano, doverlo coloro che imitati gli aveano negl'iſtituti, negli ordini, nelle virtù.

A ogni modo non ci eſſere impreſa grande ſenza grande pericolo, ed eſſere dai ſavi giudicata prudenza l'audacia, dove ſtringa la neceſſità. Standoſi, eſſer certo il pericolo, e farſi maggiore di dì in dì; operando, poterſi la perdita convertire in vittoria; e alla peggio commetteſi l'evento alla fortuna, la quale d'ordinario ſi laſcia comandare da chi l'urta virtuoſamente, non da quelli che freddamente procedono.

Tale fu il mio conſiglio di guerra, facendo quanto era in me di leggere, vedete ardirezza da non iſcſuarſi, dentro alla mente di Federigo. Siane il giudizio in voi. Intanto ſi ſtarà a vedere.

Incertos bellorum exitus Martemque comunem.

DI-

DISCORSO XVI.

Sugli effetti della giornata di Loboſitz

AL SIGNOR CONTE BONOMO ALGAROTTI.

Parmi non ſia punto da dubitare, Fratello amatiſſimo, che il Re di Pruſſia non toglieſſe volentieri a perdere non una battaglia di Loboſitz, poichè pur vogliono ch' e' l' abbia perduta, ma dieci altre ancora a quella conſimili, purchè gli effetti conſeguitar ne doveſſero i medeſimi. E in fatti chi non vorrebbe perdere un qualche miglio di paeſe, un qualche mila ſoldati che ti ſuole ordinariamente coſtare una giornata in cui tu abbia la peggio, per avere in cambio una provincia della eſtenſione della Saſſonia, che fa da tre milioni di abitanti, che ha d' ordinaria entrata ſei milioni di talleri e nel ſuo ſeno le miniere del Freidberg, che gareggiano con quelle del Meſſico e del Perù, che colle ſue manifatture di lana ſingolarmente e di lino, e colla fiera di Lipſia, dove concorre mezzo Europa, deriva in ſe medeſima non picciola ſomma di danaro eſtero; onde poi nutrire le magnificenze in ogni coſa Lucullee della corte, e dei Miniſtri?

Chi non vorria cambiare un qualche mila ſoldati che tu laſci morti ſul campo di battaglia, per avere in cambio prigioniero di guerra uno eſercito di ventimila uomini con dugento carra d'artiglieria ſenza nè meno tirar la ſpada ſi può dire, ſenza ferir colpo? A quel modo che Giulio Ceſare in Iſpagna ebbe l'eſercito di Afranio e di Petrejo: E ben pare da quanto dice egli medeſimo ne' Comentarj avere ſolleticato di molto quel gran capitano quella vittoria ſenza ſangue, e lo avere ſuperato il nemico con la prudenza piuttoſto che con la forza. *Caeſar in eam ſpem venerat, ſe ſine pugna, & ſine vulnere ſuorum, rem conficere poſſe, quod re frumentaria adverſarios intercluſiſſet. Cur etiam ſecundo praelio aliquos ex ſuis amitteret? cur vulnerari pateretur optime meritos de ſe milites? cur denique fortunam periclitaretur? praeſertim cum non minus eſſet imperatoris conſilio ſuperare quam gladio.*

E quello che infinitamente importa, è che preſa la Saſſonia, il Re ha libere le ſpalle, il corſo dell' Elba è tutto ſuo, può fornito di nuovi ajuti di gente, di denaro, e di vettovaglie, amministrar la guerra in Boemia a ſuo talento.

Incredibile è il profitto che ricava il Re dalla Saſſonia; maggiore di aſſai, che non ne ricavavano i naturali ſuoi ſignori. Non piccioli erano gli abuſi e i diſordini, che da lungo tempo erano entrati in ogni uffizio, ſi può dire, in

ogni

ogni parte dello ſtato. Il Re, introdottovi il metodico e ſobrio ſuo governo, la ha già ridotta a tal ſanità da adoperare a pro di lui tutte le forze ſue. Poſto a Torgaw il Direttorio generale delle regie entrate, ha regolato le contribuzioni del paeſe, aſſegnandone una conveniente porzione al mantenimento di quella parte di famiglia reale che rimaſta è a Dreſda; il rimanente dovrà agli uſi della guerra ſervire. Per quanto lo comportano i tempi dà tutto il favore ai traffici; ha fatto ai contadini Saſſoni diſtribuire del ſuo grandiſſima quantità di grano, onde nell' anno venturo eſſer ſicuro di un ricco raccolto; ha permeſſo che ſi ſtermini una moltitudine quaſi che infinita di cervi, di daini, e di cinghiali, che nutriti al luſſo delle cacce reali, ivano per tutto liberamente vagando, e ſotto minaccia de' più ſeveri gaſtighi riſpettati da ognuno, venivano a devaſtare i ſeminati con tal rovina del paeſe, che, per redimerſene in parte, avea già offerto di pagare ogni anno oltre alle conſuete gravezze un bel milione di talleri.

Con la ſaviezza di tali ordini accoppia il Re piacevolezza grande di maniere, una oſſervanza della diſciplina militare, di antico eſempio, e un immediato e libero ricorſo di ognuno alla propria ſua perſona. Raccontano tra le altre, che non ſo che ufiziali, occupate le migliori ſtanze che erano nella caſa di un borgheſe, e queſti ricorſo al Re, egli fatti ſubito venire dinanzi a

ſe gli uffiziali diſſe loro: In Saſſonia vi ho io fatti marciare per far guerra a' noſtri nemici, non a' borgheſi; coſe tutte che richiamano nella memoria de' Saſſoni quel tempo della paſſata guerra, quando egli preſervò Dreſda contro alla ferocia del vecchio d'Anhalt, che ne aveva promeſſo il ſacco a' ſoldati, come premio della giornata di Keſſeldorff. Così egli va mitigando le acerbità neceſſarie della guerra, il dolore che provano i Saſſoni al vedere il viſo di Marte in luogo delle ſolite magnificenze e feſte carnevaleſche, e al vedere ſopra tutto i magnifici loro teatri, e le gallerie convertite in militari paleſtre.

Alla metà dello ſcorſo Febbrajo le forze di Caſa di Brandenburgo montavano, chi 'l crederebbe? a dugento dodici mila uomini; milizia immenſa, quale non videro mai inſieme di forze romane nè Trajano, nè Auguſto.

Non avea ſe non ſe ottomila uomini di tumultuaria milizia Giorgio Guglielmo, al quale ricevere fu forza nel palagio di Berlino Guſtavo Adolfo ſcortato da mille fanti, e da quattro pezzi di artiglieria. Accrebbe le genti ſino al numero di venticinque mila il grande Elettore, ne iſtituì una regolata milizia; e diſpiegò con eſſe la virtù ſua a tal tempo, che faceanſi di grandi impreſe con piccoli eſerciti. Federigo il figliuolo, che fregiò della corona il caſato, inteſe piuttoſto ad aggiungere ſplendore alla corte, che nuove forze all' eſercito. Fu, durante il ſuo regno,

gno, ſtipendiario dell' Inghilterra in ajuto dell' Auſtria; ed ebbe gran parte col mezzo del vecchio Principe d' Anhalt nelle vittorie di Hochſtet e di Torino. Guglielmo ſuo figliuolo, e padre del preſente re, credendo co'ſoldati, non con le gale, dover grandeggiare in Germania, ne radunò ſino a ottantamila; ſtretto in qualunque altra ſpeſa, prodigo e larghiſſimo in queſta. Sembrava per altro che gli teneſſe più a moſtra che per volerne far uſo; nè più che tanto ne adombrò l' Europa. Federigo ſecondo, che credeaſi ſolamente volto alle delizie e alle lettere, gli accrebbe ancora, vi perfezionò gli ordini, ſe ne ſervì al conquiſto della Sleſia, e con cencinquantamila uomini vittoriòſi, diſciplinati, e mobili a un cenno era ſicuro di proteggere i ſuddìti, e di non mancare a un biſogno di alleati.

Dopo i ſucceſſi di Loboſitz, e di Pirna ſua cura principaliſſima fu, parte incorporando i prigionieri tra' ſuoi, parte facendo tuttavia di nuove leve nella Saſſonia, e nello imperio, di accreſcere ancora ſue genti in tanta mole di guerra, che forſe non ci fu la maggiore, da che gli uomini combattono tra loro, che vale a dire da che ſono al mondo: E quantunque andaſſero i ſuoi nemici predicando, che poco o nulla avria potuto giovarſi di gente raccolta qua e là, di vario paeſe, di religione diverſa, nè di onore di patria, nè d'onta di deſerzione conoſcitrice; eſſere perduto a' dì noſtri il ſecreto di

Annibale, che di genti ſtraniere e ragunaticce ſapeva fare oſte da poterſene fidare; moſtrò loro il Re tutto il contrario; ſeppe a tutti infondere una ſola anima e un ſolo ſpirito, per cui non altro riconoſcevano, altro non volevano, altro, per così dire non ſpiravano, che lui. Del che ne diede tra le altre una bella prova un ſoldato ferito a morte ſul campo di Loboſitz; domandò del Re, e della fortuna della giornata; e inteſo che l'una era vinta, e l'altro ſalvo, adeſſo sì, diſs'egli, che *bello è il morire*.

Egli è forza del rimanente confeſſare, che bravamente combattuta fu la giornata di Loboſitz dal Brown capitano attivo, fertile in eſpedienti, valente nel conſiglio, e nella eſecuzione prontiſſimo, che tiene del Veſpaſiano e del Marcello, ſe paragonare ſi voglia cogli antichi; degno per altro del favore, che ha alla corte di Vienna, e di ſtare a fronte a Federigo.

La ritirata ch'ei fece per riguadagnare il campo di Budino vogliono che foſſe un capo d'opera. Quello poi che li fece aſſai più di onore fu la marcia che ſei giorni dopo la giornata di Loboſitz intrapreſe verſo i Saſſoni affine di liberare quell'eſercito, e il Re di Polonia, che con eſſo era, dall'unghia de' Pruſſiani, che già ſotto il tenevano. Riuſcito vano il tentativo di Loboſitz, mandò toſto ſecreti nunzj al Roſtowski, che comandava i Saſſoni a Pirna, fratello naturale del Re, uomo nel meſtiero dell'armi

mi esperto e dotto, che militato avea contro ai Turchi in Ungheria, e stato era alla testa dei medesimi Sassoni alla giornata di Kesseldorff, a cui era mancato piuttosto la occasione che la virtù. Concertò con esso lui il Brown che il giorno 12 di Ottobre sarebbesi trovato con un corpo di genti scelte a Schandau, grosso villaggio della Sassonia posto alla diritta dell'Elba; vi fosse egli ancora con l'esercito Sassone; assalirebbero da due lati il nemico, e rottolo, marcerebbero uniti insieme al campo di Budino, e quivi poi secondo il tempo prenderebbero per la comune salvezza nuovi consigli.

Preposto all' esercito di Budino il Luccheſi uomo ardito, di romanzesco valore, e chiaro per la giornata di Piacenza, trascelse il Brown otto mila fanti, e due mila cavalli e con essi passò quietamente l'Elba il dì sei a Raudniz, quasi alla schiena del campo. Disposti ne' luoghi più opportuni verso l' Elba varj nodi di cavalleria leggeri, acciocchè i Prussiani, che sulla riva diritta del fiume tenevano Teschen, non avessero odore della sua marcia, camminò per un lungo circuito a Boesmich-lipa e a Kamniz, e verso la sera degli undici arrivò in faccia a Schandau ne' confini della Sassonia. Doveano i Sassoni quella stessa notte traghettare il fiume per trovarsi anch' essi la mattina seguente dinanzi a Schandau in ordine di battaglia; ma, come tutta Europa sa, niente se ne fece. Gli aspettò il

Brown da due giorni, ma invano; ſicchè pensò a ritirarſi, e ſi riconduſſe al campo di Budino. E non mancò chi in tale occaſione diceſſe, facendo alluſione alla impreſa di Velletri di cui fu egli l'autore, che a prendere, e a liberare i Re ci riuſciva del pari.

DISCORSO XVII.

Sopra la condotta militare e politica del Miniſtro Pitt

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dello Inſtituto di Bologna.

AL mio arrivo qua due male nuove: I Ruſſi in Berlino, e voi a Vedrana. Mi giova però ſperare, che gli uni uſciranno preſto di Berlino, e voi preſto tornerete a Bologna. Il Re laſciato un groſſo di genti a Schwenitz a fronteggiare Daun, marcia più ratto che Ceſare per tagliare loro la via dell' Odera,

L' audace des heros opere des miracles,

dice egli medeſimo nel ſuo poema della guerra: opererà anche queſto di ricuperare Berlino appena perduta. Nè riſtarà quì. Alla Saſſonia egli ha l'occhio ſenza dubbio, ed il cuore. Se ſia per ricuperarla anch' eſſa avanti la fine della campagna non ſo: ſo bene che il proverà, e farà ogni ſforzo per irroccarviſi un'altra volta.

In-

Intanto il giovinetto Germanico fulmina al baſſo Reno, ha preſo Cleves, Ruremonda co' viveri ch' avea ivi il nemico, batte Weſel. Non ci fu mai forſe impreſa condotta con maggior ſecreto della ſua marcia; non ne ebbero i nemici odore alcuno, ſe non quando ſentirono anche l' odore della ſua polvere. Cammina pure anch' egli a gran paſſi ſulle tracce degli grandi Zii, ed ha bene fitta in mente quella maſſima del Zio materno.

Que le foudre en ſecret enfermè dans les airs
Sur l' ennemi ſurpris tombe avec les eclairs.

Che vi dirò poi delle nuove dell' America? I Franceſi ſono ſtati accerchiati a Montreal: è ſtato loro forza por giù le armi; e con eſſe ogni penſiero dell' altro mondo. Ed ecco gl' Ingleſi ſignori di tutto quanto egli è quello immenſo ſpazio, che tengono il Canadà e la Luigiana dal golfo di S. Lorenzo a quello del Meſſico. Ora sì, che la mappa delle loro colonie merita il titolo, che pareva altre volte troppo ſuperbo, d' imperio Britannico.

Chi avria mai detto, che quegl' Irocheſi, diciam così, diviſi dal noſtro mondo, che diſcuoprì Giulio Ceſare, e di cui Agricola degnò fare il conquiſto, e i cui brutti moſtacci erano anticamente dipinti per deriſione, ed eſſi adoperati ne' più ſervili uffizj, che gli *ultimi orbis*, come

come gli chiama Orazio, ſarebbero un giorno divenuti i primi, i Romani fra le nazioni? coloro che altre volte coltivavano appena la terra, vivevano ſoltanto di latte e di carnami, ſono ora altrettanti Serrani, e la loro Iſola è l' Egitto della Francia, della Spagna, e del Portogallo. Chi avria detto, che quel popolo che era atterrito alla viſta delle navi Italiane, e fu poi tanto allettato da una galeazza carica di ſalſicciotti e di moſcato, che per incitargli contro alla Francia mandò loro Giulio II., avrebbe dipoi traſportate da per tutto le ricchezze dell' Indie e le proprie, e coperto ogni mare delle loro navi e delle loro armate? Gran coſe hanno eſſi fatto e ſotto Cromuello, e ſotto Malbourough da' tempi di Eliſabetta in qua, che fu veramente la fondatrice della gloria Ingleſe. Ma ciò non era che un preludio di ciò, che fare doveano a' tempi noſtri ſotto la condotta di un Pitt. Io vidi ſorgere queſto lume dell' età noſtra ne' tempi torbidi della Inghilterra, quando più infuriava la oppoſizione contro Walpole. Oratore, e ſoldato gli levò il miniſtro la inſegna che egli avea in una compagnia di Dragoni, perchè avea troppo liberamente nel Parlamento detto il ſuo parere contro di lui. Inacceſſibile alle tentazioni dell' oro quanto un Fabrizio o un Curio, ſobrio, avaro del tempo, fermo ne' ſuoi diſegni, bravo nell' operare, nel dire nervoſo, non mirando che alla gloria della nazione che guarda come

me la ſua propria, e giunto per le vie dell' onore a quell' altezza, dove d' ordinario non ſi ſuol giungere, che con baſſe pratiche, e cortigianeſchi artifizj.

Ne' maneggi politici non ſa di tante finezze; cuor dritto, mira al pubblico bene, animo fermo; trattati ſugoſi e brevi alla romana.

Quando pervenne al miniſtero trovò la lega con Pruſſia già fatta. La prima ſua operazione fu di rimandare gli Annovereſi, e gli Aſſiani alle lor caſe, e di levare per la difeſa dei regni una nazionale milizia.

Quello che parrà ſommamente maravigliоſo a chi non è delle coſe d' Inghilterra molto iſtruito, e che per altro anche in Inghilterra fu d' inſolito eſempio, ſi è, che quantunque miniſtro del Re, contrariò i conſigli e la volontà del Re.

Era il Duca di Cumberlandia traghettato di Londra in Germania il meſe di Aprile, alla difeſa di Annover contro un groſſiſſimo eſercito Franceſe, che a quella volta marciava; ma era traghettato ſenza potere recar ſeco un forte ajuto d' Ingleſi, come avrebbe voluto, e come avrebbe voluto medeſimamente il Re ſuo padre, a cui, come è ben naturale a penſare, ſtava ſopra ogni altra coſa Annover a cuore. Si miſe la coſa a nuova deliberazione nel conſiglio, ſe foſſe da mandarſi, o nò un groſſo rinforzo Ingleſe al Duca, che vivamente nel ſollecitava, e ne moſtrava la urgente neceſſità. Dopo molte ragioni addot-

addotte nel conſiglio a favore dell' una, e dell' altra parte prevalſe finalmente il parere del Pitt. Acremente ſoſteneva, che non conveniva alla Inghilterra ſpogliarſi delle proprie ſue forze per cagione di litigi eſterni che a lei erano niente, che non le conveniva mandarle a far prova di ſe nel continente, dove acquiſtar forſe potrebbono un qualche belletto di gloria, di cui non avea punto meſtieri; ma per mille interne piaghe che ne riceverebbono, verriano ad infiſtolire, e finalmente a conſumarſi del tutto. Da un tal fonte eſſere già derivati tutti i ſuoi mali. A che altro eſſere riuſcite tutte le geſta del Malborough, che a indebitare il regno? Per eſſerſi nella paſſata guerra frameſſa più là che non conveniva negli affari del continente, eſſere ſtata coſtretta a cedere Capo Breton che eſſere poteva l' unico premio de' tanti ſuoi profuſi teſori, e ſtato ſarebbe la briglia de' Franceſi in America, che col Capo Breton in mano l' aveano corſa dipoi a lor piacimento. I ſuſſidj che ſi pagano a' principi della terra ferma, ſmunger l' iſola alla lunga, per ricca ch' ella ſia; ed eſſerle a un biſogno inutili, come moſtrato aveanlo i freſchi eſempj di Baviera, e di Saſſonia tenute con gli ſtipendj amiche in tempo di pace, e che al maggior uopo e in tempo di guerra accoſtate ſi erano a' nemici di lei. Non dovere la Inghilterra entrare a travagliarſi delle coſe del continente ſe non ſe negli eſtremi caſi, come ne' romani

eſer-

eſerciti i Triarj entravano nella zuffa quando ſi faceva del reſto. Eſſer eſſa a guiſa d'animale amfibio, che può bensì vivere in terra, ma mena la vita in acqua. E dove lo ſtato ha la vita, ivi ha la forza. Alla Inghilterra darla i traffici, e le armate da mare con che ſi protegge il traffico. L'America, per cui rotta avea la guerra con la Francia, eſſere il ſeminario de' marinaj, la terra promeſſa, l'Eden della Inghilterra. Di là portare peſce, tabacco, riſo, indaco alle nazioni foreſtiere. Aver ivi di che provvedere a' ſuoi armamenti navali. Quando foſſe ſtata padrona del mare, lo ſarebbe anche ſtata della terra; in ſomma i conſigli della Inghilterra dover eſſere tutti Temiſtoclei.

Da tale arringa perſuaſo il Conſiglio, e incollerito oltre ogni credere il re, ridomandò i Sigilli a Pitt, e dal ſervigio lo licenziò. La novità della coſa levò il romore grandiſſimo in Londra; e ſe mai fu piena la Caſa di Pitt, lo fu il dì appreſſo, di gente che con acclamazioni grandiſſime ſalutavalo vero patriotta, miniſtro del popolo, lo portava in palma di mano. La Città di Londra vi mandò deputati a ſolennemente ringraziarlo del zelo moſtrato, durante il ſuo miniſtero, per il bene della patria, e li diede in una bella cuſtodia d'oro il gius di cittadinanza; eſempio, che fu ſeguito da mezza Inghilterra. Per parecchie ſettimane piovevano, per così dire, deputati con gius di novelle cittadi-

tadinanze, chi venendo da una provincia, chi da un'altra; non tacque mai quella casa di voci di plauso; di visite, e di ambascerie non isfollò. Non vi fu mai trionfo più bello di quello esilio; poteva dire il Pitt di aver dato comiato egli alla corte, non la corte averlo dato a lui.

Era intanto nei consigli del Re a San James confusione e disordine ogni cosa. Talmente che fu forza al Re richiamar Pitt alla fine di Giugno del medesimo anno, e rimetterlo in seggio. Non riprese egli le redini in mano, se non compartiti i principali ufizj dello stato a persone del pubblico bene zelanti, e a cui egli poteva sicuramente rimettersi.

Suo disegno era non di mandar genti in Germania persistendo egli tuttavia nella già presa massima; ma di fare alla Francia una guerra littorale, e marittima per divertir le sue forze, e impedire non ve ne mandasse in Germania essa. Ma fu nel consiglio rappresentato da chi le parti sosteneva della Corte, le cose essere oggimai avanzate di troppo, perchè utile esser potesse un tale partito dopo la fatal giornata di Astembek, calpestato dai Francesi l' Elettorato, l' esercito del Cumberlandia ridotto alla neutralità, e dispersо, bisognare non pizzicare il nemico nelle coste, ma ferirlo nel cuore.

Intanto rotti dal Re di Prussia quando meno aspettavasi, i Francesi, alla memorabil giornata di Rosbak, e un mese dopo gli Austriaci

alla

alla più memorabile ancora di Liſſa, e recuperata Breſlavia, la nazione Ingleſe non altro che Pruſſia avere in bocca: Eſſere una manifeſta onta laſciar ſotto ai piedi della maligna Fortuna, andavano dicendo, un tanto eroe; da lui ſolo poter eſſer validamente protetta la cauſa proteſtante in Germania; lui ſolo poter eſſere nel continente degno compagno d'arme nell' Inghilterra contro alla Francia. Vedeanſi da per tutto immagini di lui, gli ardevano quaſi l'incenſo; l'anniverſario della ſua naſcita fu celebrato con tal feſta per tutta l'Iſola, come ſe a Rosback aveſſe ſalvato dall'invaſione de' Franceſi l'Iſola medeſima. Profittò il Re d'Inghilterra di tal diſpoſizione d'animi per metter di nuovo in campo la quiſtione del mandare uno eſercito, o almeno un groſſo corpo di genti Ingleſi nel Continente.

Si ſtrinſero più che mai i conſigli tra Inghilterra, e Pruſſia. Coll' oro Ingleſe ſi pensò a far rivivere lo incadaverito eſercito del Cumberlandia; e il Re di Pruſſia v'infuſe l'anima veramente dandoli per Capitano Ferdinando di Brunſwich, che alla giornata di Praga ſingolarmente avea dato nuovi ſegni della ſua virtù, contribuendo dimolto a quella vittoria, e che con eſſo fece dipoi quelle grandi coſe, che ſaranno ſempre mai freſche e vive nella memoria degli uomini.

Vi ſi mandarono groſſi rinforzi Ingleſi nel ſeguente anno. Si fermò il celebre trattato di ſuſſidio con Pruſſia; e allora fu, che Pitt preſe il partito di conquiſtar l' America in Germania, come diſſe appreſſo, tirato a forza dalla neceſſità che preſcriverà ſempre a' Miniſtri Ingleſi lo eſſere il medeſimo uomo Elettore di Annover, e Re d' Inghilterra.

Non oſtante che Pitt mandaſſe genti in Germania, comparivano tutto giorno armamenti Ingleſi ſulle coſte di Francia. Pareva, che ſotto di lui ſi foſſe in certo modo moltiplicata la nazione: acceſe in tutti la nobil ſete di conquiſta e di gloria; e quelle animoſità, che erano ſempre ſtate tra marinaj, e' ſoldati, tragli Ammiragli, e i Capitani da sbarco, e aveano fatto nelle paſſate guerre andare al niente tante belle impreſe, ſeppe convertire in bella gara a chi meglio avrebbe ſervito la patria.

In eſſo lui ha poſto ogni ſua fiducia la Inghilterra; egli ha potuto riunire tutti gli animi, ha ſaputo calmare ogni diſcordia nel procelloſo Parlamento. Domanda quindici, ſedici, diciaſſette milioni di lire ſterline, che fanno tre in quattrocento milioni di queſte; gli ſono toſto accordate; e a ragione. Ne fa così buon uſo, come già fece dinanzi a Torino il Principe Eugenio del danaro Ingleſe. Voi ſaprete come dal campo Franceſe da lui preſo ſcriſſe a quei Mercanti di Londra, che aveano avanzato le ſomme neceſſa

rie per la campagna: ho ricevuto il voſtro denaro; e ſpero non ne aver fatto mal uſo. Lo ſteſſo ſa il Pitt. Sei milioni ſterlini coſta l'anno la guerra del Continente all' Inghilterra; ſomma immenſa! Altrettanto ne conviene ſpendere alla Francia; con queſta differenza, che ſenza traffico non ha con che poter ſupplire a tanta ſpeſa; e ſi è veduta ridotta a dover portare alla zecca tutte le piatterie d' argento: La Inghilterra al contrario più agevolmente la ſoſtiene per le nuove ricchezze, che apportano nella Iſola i novelli traffici aperti dalle continue ſue vittorie.

Se Pitt non coloriſce i diſegni militari, egli medeſimo, gli delinea però; e ſa ſcieglière dipoi chi gli eſeguiſca a dovere. La virtù degli Anſon, degli Hawke, de' Boſcawen, de' Saunders, de' Gramby, de' Wolff, de' Murray degli Amberſt, è da lui meſſa in eſercizio, e non è laſciata punto dormire. Mercè di lui ſi potè fare in una caſa di Londra l' anno ſcorſo quella bella illuminazione, per cui ogni parte del Mondo avea una fineſtra con una propria ſua, e particolare iſcrizione: La preſa di Gorea, e del Senegal per l' Affrica; di Suratte per l' Aſia; la vittoria di Minden, di Cadice, e di Quiberon per l' Europa; la conquiſta di Capo Breton, di Quebeck eccetera, eccetera, eccetera per l' America; illuminazione, che non avriano potuto fare i Romani, a' quali mancava una fineſtra. In queſt' anno potrebbe un qualche Ingleſe

piglia-

pigliate meritamente il ſopranome di *Americanus*; e ſino dal bel principio del ſuo miniſtero poteva il Pitt prendere quello di *Reſtitutor Britanniae*.

Ben doveva un tale uomo, Demoſtene nel Parlamento, Epaminonda, e Temiſtocle nel conſiglio di guerra, eſſer l'alleato di un Federigo. Quello che uniti inſieme ſieno ancora per fare dopo le tante coſe fatte il vedremo tra non molto. Quello che io al preſente deſidero il più, è di riveder voi ben preſto; e lungi dalla volgare ſchiera, potere ragionare con voi di coſe, onde tanto brillerà nella ſerie dei tempi queſto noſtro ſecolo.

Intanto voi amico della virtù e delle muſe dovreſti pure in onore del Pitt dar di mano alla Lira. Quando vogliate, vi canterete dei verſi ſimili a quei voſtri in lode di Federigo, che ſino agli ſteſſi più oſtinati geniali Auſtriaci furono ſforzati ad imparargli a memoria.

DISCORSO XVIII.

Sopra il Poema dell' Arte della Guerra

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Segretario dell' Accademia dell' Inſtituto di Bologna.

Niente in vero più degno della dotta voſtra curioſità, quanto il poema ſopra l' arte della guerra. Vedrete il ſovrano autore avere ſcritto con quello animo ſteſſo con cui guerreggia; e cogli eſempj, ch' egli dà tutto giorno, conſuonare a maraviglia i ſuoi precetti. Non ſi direbbe ch' egli fa il proprio ſuo ritratto in que' verſi,

Il faut ſur l' ennemi regler vos actions,
Le prevenir par tout, occuper un paſſage;
Marcher rapidement, ſaiſir ſon avantage,
Se retirer ſans perte, avancer a propos,
Et toujours l' occuper par des deſſeins nouveaux?

E in parecchi altri luoghi egli adombra quello, che avea già fatto nelle paſſate due guerre della Sleſia, e quello, ch' era per fare in queſta la più gran-

grande e terribile, che nel mondo ardeſſe giammai.

Nel primo canto ci ſi veggono i maneggi elementari, dirò così, e le evoluzioni della fanteria, e della cavalleria dipinti in maniera, che a ſimili minutezze non ſi credeva poteſſe aggiugnere il pennello Franceſe, non così fine, come l'Italiano, ed il Greco. La ſtoria, e l'elogio della militare diſciplina tanto inculcata da Vegezio, tanto oſſervata da' Romani, e dai Pruſſiani chiudono il primo canto così, che il trovarci un miglior finimento non era poſſibile:

Qui ne ſait obeir, ne ſaura commander.

Nel ſecondo ſi tratta il gran punto dello ſcegliere il campo più atto a' biſogni dell' eſercito, e ai fini del capitano.

Sitot qu' on a choiſi les lieux des campemens,
On voit tracer, batir, & croitre en peu de tems
Places, maiſons, palais de cette ville immenſe,
L' elite de l' etat y tient ſa reſidence,
Le travail y preſide, il eleve ces toits
Sans l' aide du ciment, des pierres, ni du bois.
Tout ſoldat eſt maçon; cet architecte habile
Fait, tranſporte, & refait cette citè mobile.

Non vi par egli una viviſſima, e maeſtrevol

pittura? Non è meno maeſtrevole la critica, che ci troverete di Varo, il quale, per non avere in marciando occupato le alture preſſo a' famoſi bagni di Pyrmont, cadde vittima del bravo Arminio inſieme con le legioni, che tante lacrime coſtarono ad Auguſto. E ſi conchiude con queſta aurea ſentenza.

Si vous voulez paſſer ſous un arc triomphal
Campez en Fabius, marchez comme Annibal.

Varia tuono il Poeta nel canto ſuſſeguente; e da coſe particolari paſſa a trattarne di più generali, e di più ampie. Vi s' introduce con una belliſſima deſcrizione del Tempio di Marte, dove tra gli altri perſonaggi ſpicca la eſperienza:

Preſente a tous les faits, preſente a tous les lieux
Elle inſtruit les eſprits de ce qu' ont vu les yeux.

Ad eſſa mette quaſi in bocca le più belle conſiderazioni ſopra i principaliſſimi punti della ſtoria militare antica, e moderna; e con un ſublime patetico dipinge il grande Elettore ſuo biſavolo, il quale dalle rive del Reno vola a fulminare gli Svezzeſi a Ferberlino, e nel cuore dell'inverno marciando ſu' ghiacci del Friſch-Haff ſoccorre la Pruſſia calpeſtata, e corſa dal nemico:

Et

Et Thetis etonnée au bruit de ees recits
Voit tranſporter des camps ſur ſes flots endurcis.

Ritorna nel canto quarto alle coſe particolari. Fa la ſtoria dell'arte del campeggiare e difender le terre; ſtoria, dove il Poeta è ſempre guidato dalla ſcienza, nè travviato giammai dall' entuſiaſmo. Ne è una prova tra le altre queſto bel tratto:

Je ne vous parle point de ce ſiege fameux,
Qui fit perir Priam, & ſe fils mallheureux.
J' honore d' Ilion la poetique cendre,
Et ces combats livrez ſur les bords du Scamandre;
Mais ce ſujet ſi beau par Virgile chanté
Oterait à mes vers leur male gravité.

Per ammorbidire il ſecco delle regole, e inculcare ad un tempo la umanità a coloro, che ſono i miniſtri delle vendette dei Re, fa un' ampia deſcrizione dell' incendio, e delle ſtragi avvenute alla preſa di Magdeburgo nella famoſa guerra detta di trenta anni, le quali ſcurarono non poco la fama del valoroſo Tilly.

Si tratta nel quinto di ben aſſicurare e concatenare i quartieri d' inverno. Moſtra la onta, e il pericolo di effervi ſorpreſo coll' eſempio del Bournonville, il quale eſſendoſi trop-

po diſteſo nell'Alſazia vi fu colto dal Turenna, che cacciollo di là dal Reno, non oſtante il numeroſo ſuo eſercito, il fiore della Germania. Ognuno ſa come in quella occaſione ſi diſſe, che un principe per grazia del Re avea fatto dare a gambe non pochi principi per grazia d'Iddio. Non ſi ſcorda il Poeta dei preparativi d'ogni maniera, delle canove de' viveri ſopra tutto, che nell'inverno ha da fare il Capitano per la ſeguente primavera.

L' art de vaincre eſt perdu ſans l' art de ſubſiſter.

Nè ſi ſcorda di ſcaldare le nevi e il ghiaccio, dirò così, colla deſcrizione dei caſti amori del guerriero, che a quella ſtagione ricondottoſi a caſa, rivede la moglie, e i figliuoli, i quali con atteggiamenti degni di un Albano gli ſpogliano le armi d'addoſſo, e prendono a ſcherzare con quelle.

Il ſeſto canto, con cui termina il Poema, è ſopra le battaglie; ſcopo ultimo, a cui ſi ordina la guerra, e finali ſentenze di ogni coſa:

Soyez lent au conſeil, c' eſt la qu' on delibere
Mais lorſqu' il faut agir, paroiſſez temeraire.

Qu' en guerrier prevoyant il prepare de loin
Tous les ſecours divers, dont l' armèe a beſoin;

Qu'

Qu' en reſſources fecond, toujours infatigable
Par ſa faute jamais le deſtin ne l' accable.

En pere bienfaiſant conduiſez voſtre armèe:
Dans vos moindres ſoldats crojez voir vos enfans;
Ils aiment leurs paſteurs, & non pas leurs tyrans.

S' il penſe en General, il s' expoſe en ſoldat;
Loin de le recevoir il donne le combat.
Oppoſez au revers un front toujours ſerein,
Par votre habilitè corrigez le deſtin,
Loin de faire un pont d' or au chef, qui ſe retire,
Le parti triomphant ſaiſit l' occaſion,
Il pourſuit chaudement le gain de l' action,
Il veut en ce jour meme achever ſon ouvrage.

Tali eſſer debbono i principali lineamenti, dirò così, del Capitano, che alla teſta dell' eſercito ha in mano la ſorte degl' imperj; e a tali lineamenti chi non conoſcerà l'Eroe, che gli porta ſcolpiti in volto, e gli moſtra all' Europa contro di lui congiurata? Il bel Poema vi aſpetta, e v' invita, di cui male io potrei farvene il ritratto. Vedrete uno ſcrittore, che al più profondo ſapere ha congiunta la più viva fantaſia, che imparziale ne' ſuoi giudizj ſa ſtarſene di mezzo tra Monteccucoli, e Turenna, e agli ſteſſi ſuoi nemici dar lode; che lo ſtile didattico ſa cogli ſpiriti Virgiliani animare e invigorire. Voi

Voi vi ricorderete, che il celebre Patru avea ſconſigliato Boileau dal por mano all'Arte Poetica, come argomento in ſe medeſimo troppo faſtidioſo e minuto per la lingua Franceſe. E così troppo di conſiderazione fu per far rimaner privi di quella gemma letteraria. Lo ſteſſo è avvenuto dell'Arte della guerra. Un più celebre uomo del Patru, e che di tante belle opere ha arricchito e arricchiſce tuttavia quella lingua, avea pure ſconſigliato il Re ad intraprendere un sì fatto Poema: E non vi ſo dire, quanta maraviglia e diletto egli ne aveſſe dipoi, vedendolo in pochi meſi compiuto, e quale voi lo vedrete, ſpero, tra brevi dì.

Io duro fatica a credere, che foſſe da agguagliarſi a queſto il Poema intitolato *Iter* compoſto da Giulio Ceſare; come duro fatica a credere, che per cinque campagne aveſſe così bravamente Giulio Ceſare fatto fronte a' tanti, e così poſſenti nemici, come ha fatto il Boileau dell'Arte della guerra.

DISCORSO XIX.

Sopra il fatto d'armi di Maxen

AL SIG. CONTE BONOMO ALGAROTTI

L'esito che dinanzi agli occhi voſtri, e del Savio è nulla, importa il tutto dinanzi quelli del volgo: e il popolo dà ſempre negli eſtremi; aſſo, o ſei in ogni coſa. Ognuno ſi può ricordare, che quando il Re, vinta la giornata di Praga, ſe ne ſtava a fronte di Daun, in cui ſolo erano ripoſte le ſperanze tutte di Caſa d'Auſtria, metteaſi in cielo lo grande ſuo vedere, e la incredibile prudenza ſua. Ingannati gli Auſtriaci, con celerità Ceſariana prima che foſſero pronti i Ruſſi, e avanzati in Germania i Franceſi, avea ſaputo ridurre a una ſola giornata la fortuna e l'esito di così gran guerra. La virtù ſua militare, la' diſciplina del ſuo eſercito, i paſſati ſucceſſi, ogni coſa dargli fondatiſſime ſperanze di vittoria. Vinto ch' egli aveſſe Daun, prendeva dentro a Praga l'eſercito del Principe di Lorena, come avea fatto il Saſſone a Pirna; degli Auſtriaci era fatto. Con parte delle ſue genti marciava a Vienna. Chi gli avria potuto far più argine? Col rimanente marciato ſarebbe nel cuor dell' Imperio, dove lo aſpettavano i voti de' proteſtanti. Quanti non ſarebbonſi volonterioſamente

te

te arruolati ſotto a quella vittorioſa bandiera? Mandato un ſuo Sergente a Ratisbona a farvi ſtudiare il contrario a quanto vi ſi era decretato ſino allora, voltato ſarebbeſi contro a' Franceſi, i quali non è credibile aveſſer voluto aſpettarlo di coſta, mentre aveano gli Annoveriani da fronte. Fatta loro nettare la Germania, e accoſtatoſi alla Ollanda alla teſta di un cento mila uomini, l'avrebbe riſvegliata ben egli, meſſole le mani entro a' capelli, fatto tacere le varie ſette che la dividono, e forzata, volere o non volere, a concordia e libertà. Quindi recata la guerra in Fiandra aſſai più groſſa che ſtata non era a' tempi degli Orangia, e anche dei Malbourough, riſarcito avrebbe i danni ricevuti dagl' Ingleſi nel mediterraneo e nell' America, e finalmente il Brandemburgo dato avrebbe pace e legge all' Europa.

Perduta la giornata di Cotmeſitz, ſi voltò carta, e ſi mutò del tutto linguaggio. In luogo di dar legge dover eſſo riceverla a talento dell' Auſtria. Eſſere il giorno dei dieciotto ſpuntato in Cielo apportatore e gravido del fatale ſuo deſtino. Quale imprudenza commettere ogni coſa, ogni ſua fortuna all'evento di una ſola giornata? Sia il ſuo eſercito il meglio diſciplinato, il meglio capitanato di quanti ne ſono, chi non ſa la parte che nelle coſe della guerra vi ha grandiſſima la fortuna? Se gli ſarebbono ſerrati addoſſo da una banda i Franceſi, dall' altra i

Ruſſi,

Ruſſi; abbandonato nell' Imperio l'avriano coloro, che parevano eſſerſi levati per lui; preſo un novello vigore i decreti di Ratisbona. Raccozzatoſi inſieme anche l'eſercito dell' Imperio, e operando di concerto cogli Auſtriaci, co' Franceſi, co' Ruſſi, e cogli Svezzeſi, che già incominciavano a muoverſi anch' eſſi come primarj autori della pace di Weſtfalia rotta, dicevano, dal Re, ſarebbero iti a ferro e a fuoco gli ſuoi ſtati; ſe non quanto ſalvar ne foſſe piaciuto all' Auſtria per ritenerlo per ſe, o darlo a' ſuoi amici, che aveano ſino allora ſofferto tanti danni per eſſa. Non ci eſſere ſcampo per lui, ora che rotto pur era una volta quel ſuo fatato ed invincibile eſercito. Se in Boemia era entrato da Eugenio, già non ſe ne ſarebbe ritirato da Staremberg; e appena poterne uſcire fuggitivo colui, che aveala invaſa da conquiſtatore; Eſſere oramai dopo la fatal giornata dei dieciotto deciſo il gran duello, a cui era forza toſto o tardi veniſſero la Caſa d' Auſtria e quella di Brandemburgo, l'una delle quali dalle recenti ſue vittorie ancor calda, e con l'erario ben fornito e con eſerciti validiſſimi veder non potea nella Germania un ſuperiore, l'altra per l'antichità della ſua grandezza e per lo tanto ſplendore de' ſuoi titoli non vi potea vedere un eguale.

Così contrari tra loro prima e dopo il fatto erano i ragionamenti degli uomini. Lo ſteſſo ora, che Finck è ſtato alla teſta di ventimila

fanti

fatti fatto prigioniero di guerra. Tutti sfatano ora quella impresa, la trattano da inconsiderata, da temeraria, che l'avrebbero messa tra le stelle se fosse riuscita a felice fine, e per cui prima dell'esito stavasi in ammirazione grandissima aspettando che pur ne dovesse riuscire.

Chi ha fior di ragione ha certamente da supporre, che quel Capitano, che nella primavera del cinquantsette ha fatto quel così solenne ingresso con quattro colonne in Boemia sorprendendo gli Austriaci da ogni lato, che gli ha vinti nel campo di Praga il più forte che mai per avventura sia stato, che ridotto alle strette quanto più potea si, ha battuto i Francesi a Rosbak, poche settimane dopo gli Austriaci a Lissa, giornata egualmente importante, se non più per gli effetti che ne conseguitarono, a quelle di Hochstet, di Ramilly e di Torino, e che ha operato nella presente guerra di tant'altre così preclare cose; chi ha fior di ragione, dissi, ha da supporre che un tale capitano nel porre Finck a Maxen ci avesse sotto un grande non solo, ma anche ragionevole intendimento. Nè già è tanto difficile vedere che ciò fosse. Non potendo cavare il Daun dal forte suo campo di Plawen, e ridurlo a venire a giornata, che decidesse a chi sarebbe rimaso padrone di Dresda, gli mandò Finck alle spalle. L'una delle due: o col tagliargli i viveri che gli venivano dalla Boemia l'avrebbe sforzato a sloggiare: o piuttosto,

toſto, ch'è più veriſimile, un tal giorno lo avrebbe Finck attaccato alle ſpalle; egli il Re lo avrebbe attaccato da fronte, e con ogni probabilità disfatto e roveſciato nell'Elba. Ma ventimila uomini in aria, abbandonati a ſe medeſimi, lontani dal potere eſſer ſoccorſi, non è egli queſto, vanno pure ſchiamazzando, un picciolo errore? Un ventimila uomini con ſufficiente traino di artiglierie e di viveri, di che mancar non ſogliono i Pruſſiani poſto in forte ſito e ben trincerato, con un riſoluto capitano alla teſta può tenere contro a ſeſſanta mila e più uomini, e farſene beffe.

Una ſimile operazione forſe ancora più ardita, e col medeſimo intendimento trovaſi praticata da Marcantonio a Filippi, contro a Bruto ed a Caſſio. Aveano queſti il campo ſopra due alture, a piè delle quali correva un fiumiciattolo, con una bella pianura in faccia, e una palude dietro, che ſtendevaſi fino al mare, e di boſchi vicini donde far legna; la Città di Filippi ſignoreggiar vedeaſi la pianura da una montagna ſur un dei lati. Nell'iſola di Taſo poſta di là poco lungi era la cantova dei loro viveri ſupplita dall'armata navale, con cui il mare tenevano. Il campo di Marcantonio e di Ottavio era giù nella pianura, che per le piogge autunnali incominciava a farſi umida e malſana. Il legnare era loro ſommamente difficile; per aver acqua erano coſtretti ſcavar dei pozzi. I viveri conveniva ca-

var-

vargli con grande ſtento da Amphipoli poſta a più di trenta miglia di diſtanza. Non aver che la Macedonia e la Teſſaglia, che loro ne forniſſe, eſſendo i nimici padroni anche del mar di Durazzo, con che gli impedivano quelli che avriano potuto cavare d'Italia. Il forte, con che ſuperavano il nemico, ſtava nell' eſercito; quello medeſimo in grandiſſima parte, che militato avea ſotto Giulio Ceſare: Laddove Bruto e Caſſio aveano legioni la più parte rifatte in Aſia, deboli, e da non poterſi paragonare in niun modo alle Ceſariane.

Il giuoco degli uni era di trarre la guerra in lungo, di conſumare ſenza far niente la campagna e il nemico, e guadagnare l'inverno. Dell' altro di venir toſto alle mani, e valerſi della ſuperiorità delle ſue forze. A tal fine mentre Marcantonio e Ottavio preſentavanſi ogni giorno dinanzi al campo di Bruto e di Caſſio in ordine di battaglia, e gli tenevano a bada, quaſi voleſſero ogni giorno combatterli, fece Marcantonio marciare nel padule, che dietro al campo era de' nemici, alcune coorti, le quali ne' luoghi dove biſognava, lo rendeſſero praticabile e fermo, per fondarvi poi dei forti, e mettervi dei preſidj tra il campo de' nemici ed il mare. Qua ſi riempiè il fondo del padule con ghiajate, là dove più ſfondato trovavaſi, ſi gittarono dei ponti, e con una celerità incredibile e romana, fu in capo a dieci giorni ridotto a termine ogni coſa. Nol

riſep-

riſeppe Caſſio che quando fu compita l'opera; nulla temendo da quella banda, occupato ogni giorno dai movimenti e dalle moſtre, che dinanzi al campo facevano i triumviri, ed eſſendo per altra parte le coorti, che aveano meſſo mano all'opera, coperte da un altiſſimo canneto, che tra eſſe ſorgeva, e il campo di Caſſio.

Così riferiſce Appiano, il quale aggiunge tale ardita operazione eſſere ſtata una delle principaliſſime cauſe, che ſi veniſſe più preſto alle mani, e ſi deſſero le due battaglie di Filippi, che fecero perder la vita a Bruto e a Caſſio, e a Roma la libertà.

Se Finck poteſſe tenere sì, o nò nel campo di Maxen, ſarà deciſo anche meglio in un conſiglio di guerra, ma ciò ſoltanto fatta che ſia la pace, non eſſendo punto probabile, che prima d'allora ſi faccia cambio di prigionieri. Nel che ha troppo ben ragione la corte di Vienna, che in ciò non ci verrebbe a guadagnare gran fatto. A buon conto ſappiamo ſinora che Vunſch bravo capitano, e uno de' liberatori in quell' anno della Saſſonia, non volle mai porre il ſuo nome ſotto alla Capitolazione di Finck, nè darvi l'aſſenſo, come fece già Beck nel cinquantaſette alla poco bella capitolazione di Breslavia.

A ogni modo ſarà Maxen un triſto monumento, la Narva, lo Blenheim dei Pruſſiani; che ben faranno eſſi di cancellare con qualche luminoſo fatto e preclaro. Intanto ſe abbiſognaſſero di più alte conſolazioni e più degne di loro, poſ

ſono far conſiderazione che i Romani, che vantar potevano la giornata di Zama, di Pidna, di Aleſſia, e tante altre ſegnalatiſſime vittorie, che gli reſero padroni del mondo, ebbero una volta a depor l'armi, e piegare il collo ſotto al giogo Caudino.

Vedremo che farà Daun dopo così grande impreſa, dopo aver menomato il Re forſe della terza parte dell'eſercito. S'egli pur ſi dee dalle paſſate coſe fare argomento per giudicare delle avvenire, pigliato il moſcone a Maxen, tornerà nelle ſue fortezze di Plawen, e ſe ne ſtarà ivi tutto l'inverno quieto e tranquillo.

DISCORSO XX.

Sopra la pace conchiuſa l' anno 1762. tra la Inghilterra e la Francia

AL SIGNOR

CONTE BONOMO ALGAROTTI.

E chi ſon io, Fratello amatiſſimo, che debba entrare ne' gabinetti de' principi, e dar giudizio ſopra la pace novellamente conchiuſa tra la Inghilterra e la Francia? che debba farmi a decidere nella più grande diverſità di opinioni che forſe ſia ſtata giammai? Voi che di quanto avviene in Europa ſiete informato quanto altri mai, ben ſapete che dalla maſſima parte della nazione Ingleſe queſta pace vien chiamata *unadequate*, *unſtable*, *unglorious*, non conveniente non durevole, quaſi che ignominioſa. E d'altra parte la ſembra così conveniente e così glorioſa dinanzi agli occhi di Milord Bute che l'ha ſegnata, ch'egli nella Camera alta proteſtò reputare ſe medeſimo onoratiſſimo, ſe nella iſcrizione della ſua tomba dopo al nome ſuo ſi aggiunge ſoltanto, Autore della pace del 1762.

La verità ſi è, che alcuni meſi prima che la ſi fermaſſe, ſe ne ſapevano gia gli articoli. E forſe il Miniſtero di Londra gli avea ſparſi, e laſciati correre così ſottomano nel pubblico, per iſcavare ciò ch'ei ne penſaſſe, per ſentire in certa

maniera il polſo al popolo, per preparare gli animi. Della ceſſione del Canadà e della Luigiana con Miſſiſſipi per confine ſi moſtrarono non è dubbio contenti, venendoſi in tal modo ad ampliare oltre miſura nell' America ſettentrionale lo Imperio Britannico, e venendoſi a toglier loro quella ſpina de' Franceſi, che aveano dallato alle loro colonie; ma ai punti dello reſtituire ai Franceſi la Martinica, la Guadalupa, Maria galante e le altre iſole dello zucchero, del reſtituir loro la Gorea, e ſopra tutto del far loro parte nella peſca di Terranuova, grandi ſchiamazzi. A che tanto ſangue ſparſo dicevan eſſi, a che tanti ſpeſi teſori, a che tante vittorie, ſe facendo loro tante reſtituzioni ſe ne vien quaſi a perdere onninamente il frutto? Avere voluto la Provvidenza, che la Francia foſſe una volta alla mercè della Inghilterra; perchè volerla far riſorgere e rimettere nello ſtato di prima? Poco amici eſſere della patria coloro che tali articoli fermati aveano; forſe eſſer falſi, e verrebbero un dì o l'altro dal Miniſtero iſmentiti.

Uſcì in quella occaſione un libricciuolo in Londra del genere di quelli che l' Ingleſi chiamano *pamphlets*, ſoliti contenere più coſe che non ne contengono altrove i grandi volumi; il quale fu di grandi moti e di moltiſſimi ragionamenti cagione. Tanto più ch'era mercantile e politico, fondato, tutto ſopra calcoli, che ſembravano eſſere di grande preciſione, ed uſcito dalla penna del Signor Heathcote uomo parlamen-

mentario, reputatiſſimo, che ſullo inclinar della vita ritirandoſi in villa manifeſtava al ſupremò magiſtrato di Londra i deſiderj e i voti di un ottimo cittadino. Se gli articoli della pace che ſi erano ſparſi eran veritieri, come ſi trovò eſſerlo dipoi, di grandi rovine preſagiva alla nazione. Moſtrava la Francia innanzi alla guerra avere di gran lunga, per la ricchezza de' ſuoi traffici in America e in Affrica, ſopra la Inghilterra maggioreggiato. Dalle iſole dello zucchero averne annualmente cavato di netto quaſi un milione e mezzo ſterlino, la Inghilterra dalla Giammaica e dalle altre ſue non eſſere arrivata a cavarne un cento mila; colla peſca di Terranuova avere guadagnato annualmente la Francia un milione trecencinquanta mille lire ſterline; la Inghilterra ſole trecento mila, oltre allo aver quivi la Francia per la ſua marinareſca un ſeminario fioritiſſimo. Chi ha fatto un viaggio o due a Terranuova, ha durante quello ſpazio provato ſotto quel crudo Cielo le più fiere tempeſte, nebbie foltiſſime, tempi ſcuri, traverſie di venti, le ire tutte del mare. Talchè ne eſce marinajo bello e fatto, degno di montare una Nave da guerra. Moſtrava avere dovuto farla la Inghilterra coi magri avanzi della induſtria delle ſue colonie in America, col tabacco di Virginia e di Marry-Land, col riſo della Carolina; e d'altra parte gl' immenſi profitti che dalla Gorea venivano alla Francia oltre al renderle ſommamente più agevoli le tratte dei Negri per poi coltivare in America le

proprie ſue iſole e venderne il ſoprappiù in bei contanti agli Spagnuoli, ricchiſſimi oltre ogni credere ſono i guadagni, che dal traffico dell' avorio, della polvere d' oro, delle gomme ſopratutto ne ritraggono. Talchè il reſtituire a' Franceſi le iſole dello zucchero e la Gorea, il dar loro licenza di peſcare a Terranuova, era lo ſteſſo che far loro dono di tre milioni ſterlini e più. A quale più alto prezzo avrebbero comperata dal nemico la pace gl' Ingleſi vinti? eſſi che in ogni parte del mondo l' aveano ſconfitto, ſe l'avean meſſo ſotto a' piedi, l'aveano viſto boccheggiare? Con tali reſtituzioni e conceſſioni ſarebbeſi in breviſſimo tempo rifatta la Francia d' ogni ſofferto danno, avrebbe toſto rimeſſo in mare di groſſe armate, con le quali uguagliare i loro rivali, e porre in ſommo pericolo la fortuna dell' Inghilterra; che ſta nello eſſere a qualunque altra nazione nel traffico e nelle forze marittime ſuperiore. Eſſerſi andato troppo lungi dal ſegno nell' obbietto della pace, il quale dopo una così glorioſa guerra eſſer dovea la diſtruzione del commercio e delle forze navali della Francia, di ridurla a tale, che di bandiera franceſe ci foſſe appena il ſegno, e imporle, ſe foſſe ſtato poſſibile, quella legge, che dopo la ſeconda guerra Punica impoſero a' Cartagineſi i Romani

Delle ceſſioni fatte dalla Francia alla Inghilterra di tutto il Canadà e di gran parte della Luigiana, paeſe che corre dal Golfo di S. Lorenzo ſino a quello del Meſſico, moſtrava lo

Heat-

Heathcote non eſſere da fare gran caſo. Il vaſtiſſimo tratto del Canadà; paeſe ſterile, freddo, ingrato, di pochiſſima popolazione, e per cui la Francia ci rimetteva ogni anno da ſettantamila lire con tutti i ſuoi caſtori e il ſuo pellicciame, impiegare nel traffico una diecina di legni e non più. È ognuno ſa, che dinanzi gli occhi di un mercante, e di un uomo di ſtato è più ſpettabile d' aſſai una delle piccole Molucche, per così dire, che non è il regno del Caſan.

Parve che negli animi del popolo e dei mercanti una molto profonda impreſſione faceſſero tali conſiderazioni. Fatto ſta che, fermata giuſta i diſcorſi articoli di lì a non molto la pace, pochiſſimi furon quelli che pareſſero riceverla con piacere; non ſi vide per la città di Londra ſegno di feſta alcuno; dal quartiere della corte in poi, non illuminazione, non ſi vide neppure un razzo. Stette un lunghiſſimo tempo il ſupremo magiſtrato della Città prima che ſe ne andaſſe a San James a felicitarne il re; vi andò alla fine; ma di male gambe; e le felicitazioni delle altre Città dell' Iſola non venivano che rade ed a ſtento.

Aveano eglino ragione? oppure non fu animoſità e rabbia di contrariare il miniſtro, caparbietà Ingleſe, inſaziabilità mercantile che divorar voleſſe e ingojare ogni coſa? Non aveano eglino a quel tempo un nuovo nemico in ſulle braccia, la Spagna? un nuovo alleato da ſoccorrere e di quale importanza, il Re di Portogal-

togallo aſſalito ne' proprj ſuoi ſtati, privo d' ogni difeſa, una nuova guerra da guerreggiare per terra e per mare? Non erano il già numeroſo eſercito e l' armata dell' Avanna ridotti quaſi al niente, benchè vittorioſi, capaci appena di conſervare la già fatta conquiſta?

Veriſſimo. Ma perchè ſi erano eſſi ridotti in tali anguſtie? Conſumata la impreſa della Martinica ſino da' primi giorni dell' anno ſeſſantuno, quando credeaſi doveſſe tirare più in lungo di aſſai, perchè non navigar ſubito all' Avanna o almeno di lì a non molto, per avere il tempo di ridurla prima che la reità della ſtagione, gli eccеſſivi caldi, e dipoi i diluvj d'acque, che incominciano a cadere ſotto a quel Cielo il meſe di Agoſto poteſſero difenderla? In vece di queſto il nuovo Miniſtro, che timoneggiava allora gli affari, vi mandò Pocoke ed Albermale ſolamente alla fine di Giugno; non ſapendoſi che ſi faceſſe di quel tempo, che corſe dalla preſa della Martinica ſino allo sbarco nell' Avanna.

Quanto alla nuova guerra che aveano in Portogallo, era parimente colpa tutta loro. Perchè non aver dato fede all' oracolo di Pitt, quando alla fine dell'anno ſuperiore, ſubodorato da lui il contratto di famiglia tra Francia e Spagna, ne diede parte al conſiglio, moſtrò i rovinoſi effetti che ſeguitar ne potevano per la Inghilterra, ma nel medeſimo tempo ne ſuggerì un rimedio prontiſſimo, faciliſſimo, immancabile. Queſto era di ſpedire a Saunders, che il ma-

il mare teneva di Cadice, perchè incontro a' galeoni, che allora di America in Iſpagna tornavano, mandaſſe un quattro o ſei navi, che gli prendeſſero, ardeſſero, o colaſſero a fondo. Così ogni contratto di famiglia ſcioglievaſi di per ſe, ſvaniva ogni pericolo, tagliati al nemico i teſori delle Indie, toltoli il nerbo principaliſſimo della guerra. A così ſalutare partito fortemente ſi oppoſe chi meno ſi ſaria creduto Milord Granville, Preſidente del Conſiglio, che già ſotto nome di Carteret avea tante volte fatto tremare nel Parlamento il Walpole, autore del Trattato di Worms, uomo de' più eloquenti, e de' più violenti ad un tempo. Rappreſentò non doverſi dar corpo così ſubito alle ſemplici ombre, molto meno ſu' ſemplici ſoſpetti doverſi venire a' fatti deciſivi. Alla Spagna doverſi metodicamente richiedere in prima riſchiaramento e lumi ſu quanto dava materia a' preſenti conſigli, ſi vedrebbe poi il partito, che alla ſicurezza e dignità della Inghilterra meglio ſi conveniſſe di prendere. Altrimenti era un procedere ſecondo un nuovo ſiſtema di Politica ſino allora incognito; era un voler farla da Ottentoti, e da Cannibali non da Europei, e molto meno da generoſi Ingleſi. Riſpoſe Pitt, pur troppo eſſer chiare le coſe, fondatiſſimo ogni ſoſpetto, come moſtrò loro da' documenti che avea ſeco recati. Stringere il tempo; toccò di Sagunto. Tutto in vano. Tornò a replicare il Granville. La maggior parte del Conſiglio col giovinetto

Re

Re alle deliberazioni preſente, che Giorgio II. pochi meſi prima era morto, ſi accoſtarono al Granville: e Pitt videſi obbligato per non menar la nave in iſcoglio, ad abbandonare quel timone, che avea ſino allora così ben governato, ma che non poteva più a ſuo talento governare. Dover egli riſpondere alla nazione dello eſito delle coſe, che veniſſero dall' ora innanzi da altri condotte, non li parve nè conveniente partito, nè ſicuro. In ſomma foſſe invidia, che talvolta anche ne' petti de' più grandi uomini pone il nido, o foſſe altro, contrariò il Granville quel conſiglio, che ſe foſſe ſtato ne' piedi del Pitt avrebbe preſo egli medeſimo: e Pitt dalla amminiſtrazione delle coſe pubbliche ſi allontanò.

Hoc fonte derivata clades.

Paſſarono intanto per mezzo all'armata Ingleſe i galeoni Spagnuoli, e appena furono a Cadice approdati, che la Spagna ſi levò la maſchera e a favore di Francia ſi dichiarò. Fu tenuto Pitt in Inghilterra come un altro profeta: dicono che lo ſteſſo Re della non ordinaria ſua penetrazione nello avvenire li faceſſe un giorno con lieto viſo parola. Ma il meglio ſi era ſeguire i ſuoi conſigli, non aſpettare a dovere ammirare le ſue profezie.

Ritiratoſi Pitt, non furono più così riſoluti e fermi i conſigli di San James; e ciò in un tempo che era di tutti il più difficile, che di

mag-

maggior fermezza avea biſogno, e ſul quale non che la Inghilterra, ma l'Europa tutta avea rivolti gli occhi e i penſieri.

Dire qual pace fare ſi doveſſero gl'Ingleſi, punto per punto, ſarebbe troppo difficile, ed anche per avventure ſuperfluo. Baſterà fare uno ſchizzo della pianta generale ſulla quale innalzare la doveano; non badando ſe non a quello, che conviene al vero e perpetuo intereſſe dell' Inghilterra.

Per eſſa, paeſe che non è il più popoloſo di Europa, i cui abitanti contando anche i colonj dell' America non ſi poſſono far montare che a dodici in tredici milioni, non convenirſi vaſtiſſime conquiſte, a guardar le quali ſia biſogno di preſidj molti, e di molti ſoldati. E però il Canadà e la Luigiana non eſſere il ſuo caſo. Quante teſte non perderemo noi mai diceva il Duca di Mirepoix per pochi cappelli? e per guardare pochi cappelli quante teſte non converrà ora mandare d' Inghilterra ed a' forti di Niegara, di Frontenac, a Montreal, a Quebeck?

Di un conſiderabile ſolo vantaggio ſono la Luigiana e il Canadà agl'Ingleſi, trapaſſando nelle loro mani: e queſto è che gli liberano dal timore di un nemico, che dalle ſpalle e da' fianchi andava ſempre mulinando qualche coſa contro di loro, andava contro di loro aizzando i popoli ſelvaggi dell' America. Ma un tale vantaggio, come le coſe ſtanno ora per l'accordo fatto

to, è egli reale ed intero? Tale ſarebbe ſenza dubbio, ſe ai Franceſi ſi foſſe fatta nettare tutta quanta ella è l'America Settentrionale, ſe non ci aveſſero più piede di ſorte alcuna. Ma non vi rimangono eglino radicati nella novella Orleans poſta alle foci del Miſſiſſipì, e in tutta quanta la Luigiana Occidentale?

In tal caſo ſvaniſce ogni ſimile vantaggio, e dovranno ſempre co' Franceſi ſtare molto bene avvertiti in quella parte di mondo gl' Ingleſi. Che fare adunque? Io per me ſarei ſtato di avviſo che a' Franceſi ſi doveſſe reſtituire ogni fatta conquiſta ſulla terra ferma dell'America. Così però che dell'Acadia bene ſi aſſicuraſſero gl' Ingleſi, del forte S. Giovanni, e di qualunque altro luogo, che ſull'Oceano riſpondeſſe. Quivi non avrei voluto che affacciare ſi poteſſe un Franceſe abitante in America. Ancora a maggior ſicurezza delle colonie Ingleſi accreſcere ſi potevano le difeſe del Forte della Corona, che dalla banda della Nuova Inghilterra fronteggia il Canadà.

Ma ſopra tutto tenere durante la eſtate una buona armata, la quale da Halifax ſcorrendo le acque del golfo, e teſſendo le foci del fiume di S. Lorenzo vegliaſſe del continuo perchè i Franceſi non rimontaſſero con legni armati il fiume, e recaſſero a' barbari munizioni da guerra per armargli contra gl' Ingleſi.

Queſta medeſima armata avrebbe ancora da vegliare, perchè i Franceſi, nè altra nazione, foſ-

ſero

ſero venuti a peſcare nè pure un baccalà ſul banco di Terra Nuova, o altrove nel golfo.

Conchiuderete agevolmente da queſto, che giuſta gli articoli della mia pace, nella peſca non ci dovevano avere i Franceſi parte alcuna. Così è veramente. Troppo importa levar di mano al nemico i mezzi di riſorgere una volta che atterrato lo hai: e d'altra parte a me ſembrava, che la reſtituzione fatta ai Franceſi di tutto il Canadà e della Luigiana doveſſe abbaſtanza riſarcirgli dalla eſcluſione della peſca medeſima; dico atteſo il baſſiſſimo ſtato, a cui ridotti trovavanſi. Quella reſtituzione mi pareva anche un baſtante compenſo per la demolizione delle fortificazioni di Dunkerke. Ma ſe aveſſe ſembrato che non aveſſe baſtato, ſi poteva anche loro reſtituire Maria galante, forſe anche la Guadalupa, ma la Martinica non mai, ſignora dello ingreſſo del golfo del Meſſico, con cui avrebbero gl'Ingleſi maravigliosamente protetto il loro traffico nelle Indie Occidentali, e tribolato quello de' Franceſi, e col comodiſſimo ſuo porto di S. Pietro tiene in briglia i pirati, da' quali vengono in tempo di guerra infeſtate quelle acque.

La Gorea, come una dependenza del Senagal non ſi dovea reſtituir mai, per non privarſi in grandiſſima parte del ricco traffico della polvere d'oro e delle gomme, e darlo in mano al nemico: che già per le tratte de' Negri che abbiſognar li potevano per l'America aveva onde cavarli d'altronde. E in fatti Pitt, quando trat-

tò

tò d'accordo col Buſſy, di ſeparare il Senegal e la Gorea, non ſeppe capacitarſi giammai.

Per Maone ſi darebbe in cambio Belleisle.; e forſe anche per la Gorea, ſe troppo ſi foſſero ſforti i Franceſi, ſi poteva largheggiare con qualche Iſola di quelle, che ſono chiamate neutrali.

Parrà forſe ad altrui che le parti tra Inghilterra e Francia non ſieno così pari nel noſtro accordo, come ſono nell'accordo già fatto. E' forſe vero. Ma hanno elleno neceſſariamente da eſſerlo? e non debbe piuttoſto chi è perdente nella guerra rimanere anche perdente nella pace? Quando non ſi dia un caſo ſimile a quello dell'accordo di Utrect, che conchiuſe la guerra per la ſucceſſione di Spagna; un colpo di fortuna tanto ſtraordinario per la Francia. Fa di meſtieri ricordarſi del *væ victis*, che diſſe Brenno a' Romani a' piè del Campidoglio. Laddove ora i Franceſi tornati da per tutto nel loro in cio che più importava, poſſono eſſere ſtati *magis triumphati quam victi*.

Ordinate in tal modo le coſe per la pace in Inghilterra, ſenza accreſcere il numero de' Marinaj, e delle navi che annualmente in tempo di pace mantiene, avrebbe agevolmente guardato le ſue conquiſte; mettendo ſoltanto un mila uomini a Gorea, un tremila alla Martinica, ed alcuni altri pochi ne' forti di una qualche Iſola. Ed ora quante e quante migliaja non ce ne vogliono ſparſi lungo le catene delle cittadelle, colle quali fa di biſogno contenere la terra ferma della America, e tutto quello immenſo tratto di paeſe, che

dal

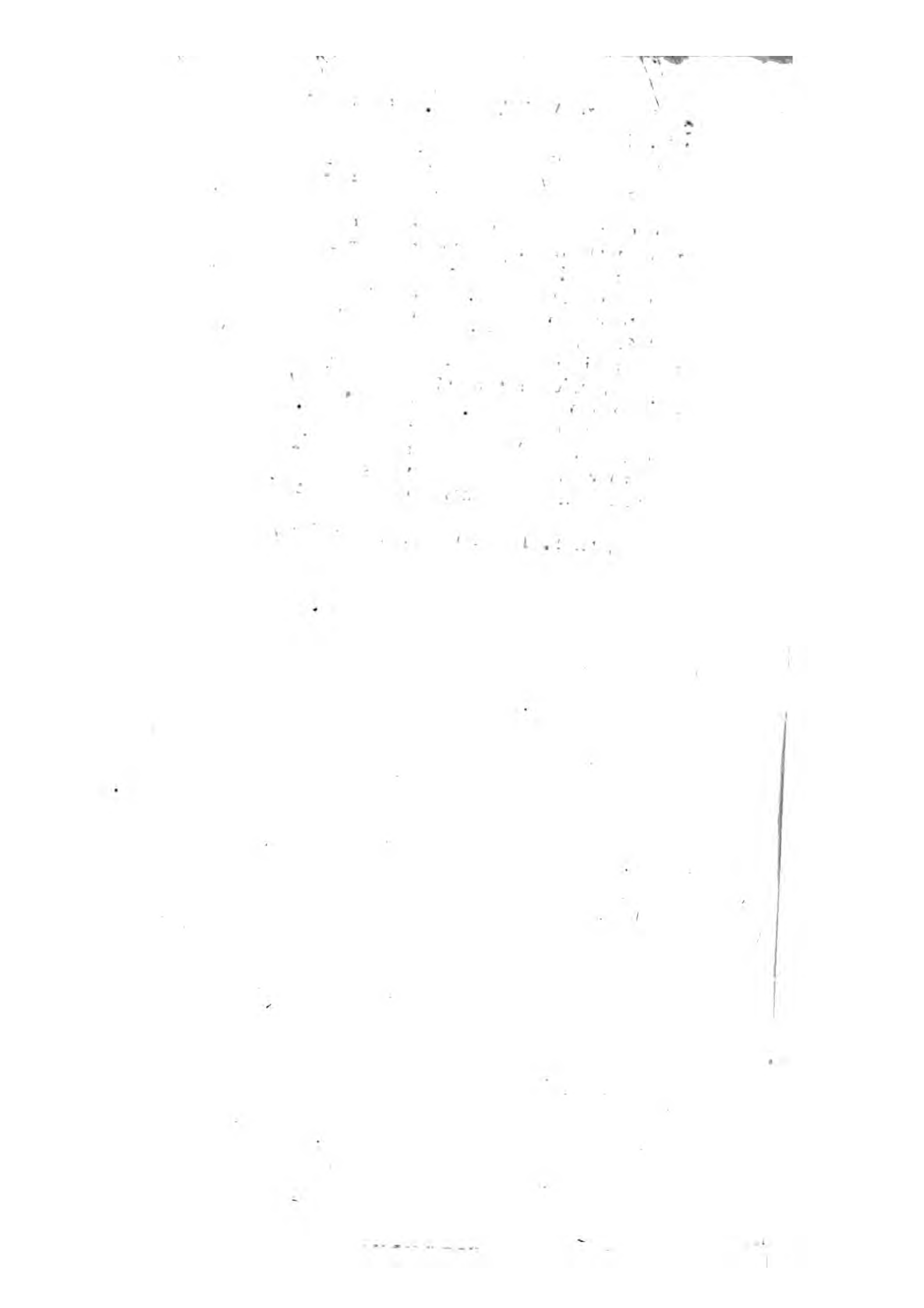
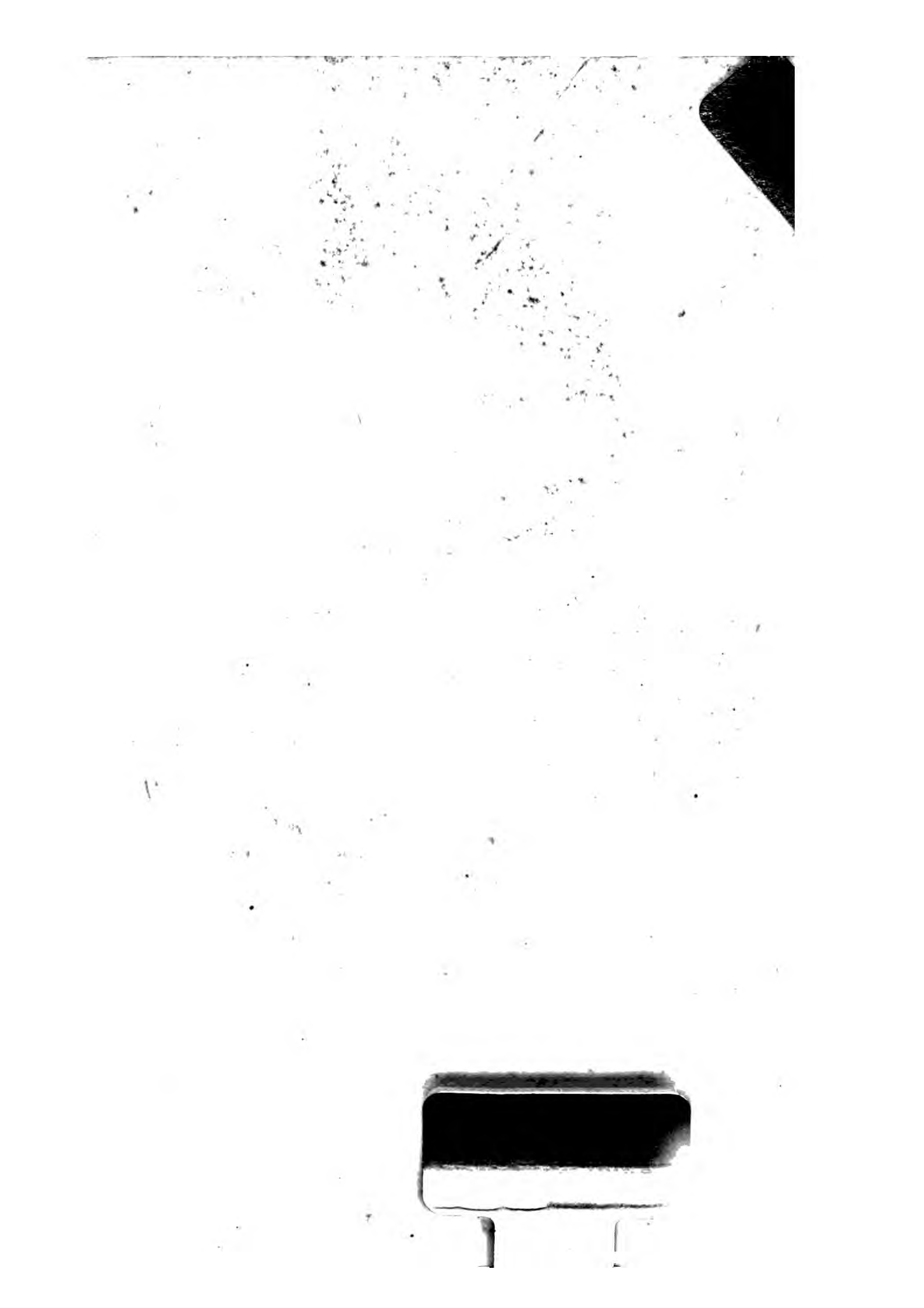
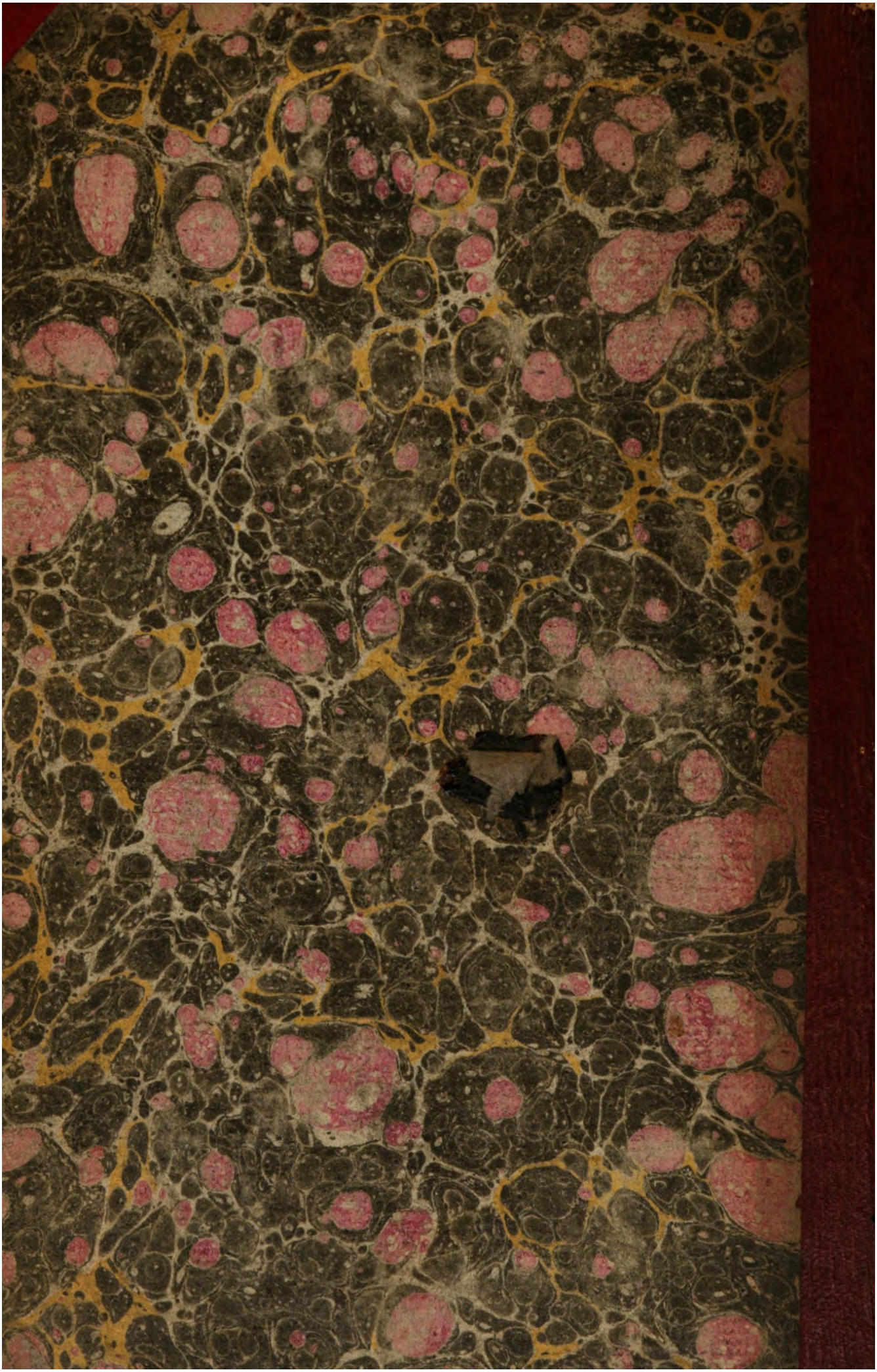
dal golfo di S. Lorenzo fino a quello del Meſſico diſtendeſi? A un paeſe come la Inghilterra non ſi conviene poſſedere di grandi provincie, come abbiam detto, ma averne le chiavi, e le chiavi delle Iſole dello Zucchero ſono la Martinica, del Canadà il porto di Halifax, come del Mediterraneo Gibilterra e Maone.

Per quanto poi ſi appartiene alla Spagna un baſtevole compenſo per l'Avanna, ſe pure voleaſi far la pace a ogni modo, ſembra eſſer la Florida, come quella che attacca colla Georgia attiſſima per la ſituazione ſua a dare indigo e ſeta, che domina il canale di Bahama; uſcita del golfo del Meſſico al tornar che fanno i galeoni in Europa. Entrano eſſi ogni anno col favore de' venti aliſei nel golfo del Meſſico dalla banda della Martinica. Ne fanno il giro, toccando le fiere di Cartagena, dove concorre la Terra ferma e tutta l'America ſpagnuola da quella banda, poi di Porto Belo dove recati vengono i teſori del Perù e del Chili, ed eſſi diſtribuiſcono a quei paeſi le manifatture Europee di cui abbiſognano, poi dalla Vera Cruz, dove praticano lo ſteſſo col Meſſico, quindi fanno ſcala all'Avanna, vi aſpettano gli altri legni che ſono ſotto la loro ſcorta, e un tal dì ſalpano ricchi delle ſpoglie del nuovo mondo; e col favore delle correnti eſcono dal golfo per lo canale di Bahama paſſando quaſi a tiro del cannone di S. Agoſtino, capitale della Florida, il cui porto non è de' migliori per contener groſſe navi,

vi, ma atto a ricever di grandi miglioramenti. La Manilla, che fa per gli Spagnuoli il dannoſo traffico dell'America coll'Aſia non era di profitto niuno in mano agl' Ingleſi.

Se ſopra una tal pianta foſſe ſtato innalzato il bello edifizio, il tempio della pace, gl' Ingleſi avrebbero parlato a Verſaglia un più alto e vittorioſo linguaggio: e non ſarebbeſi detto che hanno fatto la guerra da Leoni, e la pace da Agnelli. A ogni modo ſarebbe pur ſtato da deſiderare per la felicità della Inghilterra, che colui, il quale avea così bene condotta la guerra aveſſe anche potuto condur le pratiche della pace.

Il Re di Pruſſia abbandonato in fine dalla Inghilterra, non avendo altri alleati che il proprio valore, nè volendo altri mediatori che il ſuo eſercito ha ſaputo ben egli, ſenza tante diſcuſſioni e tante lungaggini, conchiudere una pace, per cui conſerva tutto il ſuo, non perde nemmeno un palmo di terreno non oſtante la grande tempeſta che da ogni lato lo attorniava, e minacciavalo di laſciarli appena una provincia de' ſuoi ſtati, dove menare il rimanente della vita. Il trattato di Ubersburgo ſarà un monumento ſempre memorabile dinanzi agli occhi della poſterità, ſarà il miracolo che ſalvò Caſa di Brandemburgo mediante la virtù di Federigo.

Fine del Tomo quarto.

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
84	5	*nota* ταλάτων	ταλάντων
89	terz. ult.	*not.* πορ ῥω· τατάτω	πορ ῥωτάτω
91	14	*nota* ἀνεῖργεις	ἀνείργει
156	12	fanno tal nemico	fanno a tal nemico
161	19	degli	dagli
169	7	Cume	Sume
172	16	creato	Cognato
208	6. 7	importantiſſimo	importantiſſimo paſſo
217	8	Più che delle ſcaramuccie del nemico ;	Più che dalle ſcaramuccie del nemico
257	19	neo	nec
259	15	omnipotens	armipotens
261	21	accomoda	ad commoda
263	19	verſas	verſos
264	20	continuo pugnas ineant	continuoque ineant pugnas
268	23	terra . Poſſono	terra , poſſono